OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. I.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

MDCCCXXVII.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

TOM. I.

PER IL MAGHERI

1827.

AI LETTORI

L' EDITORE IGNAZIO MOUTIER

L'Italia è stata in ogni tempo la cuna di sommi ingegni, ed ha in sì fatto modo abbondato d'uomini grandi, che le altre nazioni hanno avuto spesso invidia della di lei gloria, ed hanno procurato in più modi di diminuirne la fama con aspre censure, ma qualche volta ben meritate. La poca cura degl'Italiani alle cose più care di loro nazione, l'oblio vergognoso a cui sonosi abbandonate tante patrie memorie e tanti nomi illustri lasciati in dimenticanza, sì che il popolo stesso d'Italia ne ignora i loro nomi per mancanza di monumenti, sono le principali accuse che a noi si fanno dagli oltramontani. È vero che Michelangiolo, Galileo, Machiavelli ed altri grandi uomini hanno i loro monumenti, e in breve anche l'Alighieri avrà il suo dopo cinque secoli di dimenticanza: ma dove si mostrano ai giovani perchè sian caldi di gloria, ed agli esteri perchè abbiano maggior reverenza delle cose nostre, i monumenti di tanti uomini celebri che eternarono la fama di loro nazione? Ove si additano nella

patria loro i nomi del Boccaccio, del Petrarca, del Guicciardini, di Leon Batista Alberti, di Piero Capponi, del Brunellesco, del Ghiberti, di Leonardo da Vinci, d'Andrea del Sarto, del Cellini e di tanti altri grandi che ebbero pochi eguali ?- Lasciamo stare che non siasi potuto a tanti inalzare dei monumenti degni della loro fama e della gloria della nazione; ma i discendenti di questi uomini grandi, che ricchissimi tuttora esistono d'alcuni, perchè non aspirano alla gloria di eternare la fama del nome loro con mezzo sì nobile e certo ? Ma non solo i nomi degli uomini grandi sono stati vergognosamente obliati, ma gli scritti di molti, o non furono mai pubblicati, o si pubblicarono scorrettissimi. Infatti le opere stesse dei primi sommi scrittori, che dovrebbero leggersi e studiarsi senza ostacoli, ed essere familiari, non solo sono per la loro rarità di difficile acquisto, ma sì scorrette e alterate si ritrovano, che sembra quasi incredibile come sia accaduta tanta corruzione in opere di sommo pregio. La Divina Commedia di Dante, il Canzoniere del Petrarca il Decamerone del Boccaccio, si leggono a dire il vero correttissimi, mercè le cure di tanti eruditi che si dedicarono alla loro emendazione; ma non esistono altre opere di questi egregi scrittori ? Moltissimi non ne conoscono nè pure il titolo, gli studiosi sdegnano di leggerle trovandole barbaramente stampate, e pochi dotti, se pur le leggono, son costretti a concepire una poco favorevole idea del pregio loro, non potendo essi sospettare che l'ignoranza e molto spesso l'audace temerità degli editori le abbia sfigurate del tutto. In questo stato appunto leggonsi le opere minori di Dante: le opere latine del Petrarca, che sono monu-

menti preziosissimi di morale, d'istoria e di letteratura, e che nessuno si è occupato a tradurle in italiano, si trovano in rare scorrettissime e mutilate edizioni, e molte sue lettere sono tuttavia inedite. Ma la disgrazia del Boccaccio era stata molto maggiore degli altri, poichè, come mostrerò in seguito, i suoi scritti erano sì guasti in tutte l'edizioni, che l' autore stesso se fosse tornato in vita e gli avesse letti, appena, io credo, avrebbe riconosciuto l'opera sua.

Quasi tutte le di lui opere videro la luce nei primi anni della stampa, e se in quel secolo non ponevasi grande studio dagli editori d' opere volgari nella scelta degli originali a penna, non pensavano però a togliere o variare la lezione del manoscritto di cui si servivano, anzi ingenuamente e senza critica stampavano precisamente quel che trovavano nel codice che avevano a mano, senza riflettere se buona fosse o alterata la di lui lezione. Dal che ne viene che le edizioni d' opere volgari del primo secolo della stampa debbansi considerare autorevoli al pari dei manoscritti. Ma siccome nei secoli che precederono la stampa era una meccanica occupazione la trascrizione dei manoscritti, e molti emanuensi si dedicavano a quest' arte lucrosa sforniti di qualunque istruzione, ognun vedrà facilmente che la maggior parte dei codici debbano essere scorrettissimi; molto più se si rifletta che unita all' ignoranza, eravi la svogliatezza e il tedio per un emanuense che nulla intendeva di ciò che copiava (e questi erano i più), e l'assoluta ignoranza delle più volgari nozioni d' ortografia. Il primo codice che cadeva in mano d' un editore del secolo decimoquinto era fedelmente stampato, senza punto curarsi se buono fosse o

corrotto quel testo, non potendo, ancora che egli l'avesse voluto, consultare altri manoscritti, per la scarsezza dei mezzi in cui erasi in quel secolo privo di pubbliche biblioteche, onde è facile persuadersi che ben rare saranno le opere che si stamparono nel primo secolo della stampa, che abbiano una buona lezione. Ma se le antiche edizioni dei testi di lingua erano troppo frequentemente esattissime copie di cattivi manoscritti, e tutti con pessima ortografia, avevano per altro il pregio d'un'antica originalità, non ancora alterata dall'arroganza degli editori. Poco avanti la metà del secolo decimosesto cominciaronsi a guastare gli antichi testi. Molti editori avendo per rozza e disadorna l'antica semplicità della lingua nostra presunsero di ringentilirla. Periodi intieri furono soppressi, molti altri con nuovo ordine disposti, moltissime voci o non intese o stimate fuori d'uso furono da loro cambiate, e nulla omettevasi da questi solennissimi maestri perchè si leggessero a modo loro gli antichi testi, e non secondo la mente degli scrittori. Si giunse per fino a cangiare la disposizione delle materie che gli autori avevano dato alle opere loro. Il Filocopo del Boccaccio in tutti i manoscritti e in tutte le edizioni del Sec. XV si legge diviso in frequenti capiversi che ne agevolano la lettura, ma nell'edizione del 1594 si fece d'ogni libro un solo discorso, dal che ne nasce la noia che solevasi provare da chi ponevasi a leggerlo. Il Filostrato dell'edizione di Parigi fu a puro capriccio diviso tutto all'apposto dei manoscritti e dell'antiche edizioni: e lo stesso fecesi nell'edizione del 1584 della Fiammetta. Ma queste edizioni avendo avuto la sanzione dell'Accademia della Crusca sono stimate le più

corrette, mentre sono fuor di modo scorrette, e capricciosamente alterate; e lo stesso intendasi delle ristampe, le quali non hanno altro vanto che quello di contenere alcuna nuova giunta d' errori. Il bisogno di dar nuova vita agli scritti del primo fra i prosatori italiani fu da molti e in diversi tempi conosciuto, ma troppe cose si opponevano ai loro desiderii. L'opportunità di consultare molti manoscritti per servirsi della lezione dei migliori, la mancanza del tempo indispensabile per un lavoro lunghissimo, e più di tutto la scarsezza di mezzi pecuniarii, erano le cause potentissime che distoglievano coloro che avevano concepito sì bel pensiero. V' era di bisogno di una risoluzione fermissima che sapesse vincere questi ostacoli, e questa risoluzione fu da me fatta spontaneamente già da più di otto anni: ma se il mio buon desiderio potè superare i primi due ostacoli, non so se potrò vantarmi d' aver superato il più difficile, come quello che è totalmente affidato alla riconoscenza degl' Italiani.

Il Filostrato del Boccaccio pubblicato a Parigi nel 1789 fu quello che mi fece nascer l' idea di pubblicare le opere volgari di quest'egregio scrittore seguendo la scorta sicura dei manoscritti, e a tal'opera io diedi mano fino dall'anno 1819. Leggendo adunque quel poema per far tesoro di voci e di modi di nostra lingua incontrai alcune difficoltà, che io volli chiarire riportandomi a' codici laurenziani, con i quali dice l' editore parigino di aver *confrontato quel poema, e d' averlo a perfezione condotto con indefessa diligenza*: ma rimasi sorpreso quando trovai non varie lezioni, non errori, ma un'opera interamente diversa. Senza condannare le mutilazioni d' ogni genere e i ca-

pricciosi cambiamenti che vi ha introdotto la pazza censura dell' editore, sì che ogni verso è stato variamente rimpastato a suo modo, basterà soltanto che io dica a di lui lode che trentanove sono le ottave che egli tolse affatto dal poema, perchè non seppe o non gli piacque correggerle secondo la sua strana maniera.

In alquanto migliore stato del Filostrato, ma scorrettissime sempre, ho trovato l'altre di lui opere; ma riserbandomi a dimostrarlo e a far conoscere il sistema che ho tenuto nella loro emendazione quando verrò a pubblicarle, credo adesso di passare sotto silenzio ancora i fonti da cui ho desunto le autorità, per non essere inutilmente prolisso.

Pubblicando in un sol corpo riunite le opere d'uno scrittore, ragion vorrebbe che si distribuissero a seconda dell' epoca in cui furono scritte, perchè facilmente il lettore verrebbe così istruito del progressivo miglioramento di stile e di criterio di quell' autore; ma un tal sistema non sarebbe esente da molti inconvenienti. Chi scrive molto non può scriver tutto egualmente bene; anzi è cosa provata col fatto che poche sono le produzioni d' un grande ingegno che siano veramente classiche, le altre son conosciute per la fama del nome di chi l'ha scritte, e non per il loro intrinseco pregio. Bensì è fuor di dubbio che in qualunque produzione d' un grand' uomo vi si troverà sempre del buono e del bello, e che la reverenza verso un gran nome deve esser tale da apprezzar sommamente qualunque sua benchè piccola cosa. La prima opera scritta dal Boccaccio è il Filocopo, e avrei dovuto da questo cominciare la collezione dei di lui scritti, ma l' eccellenza e il pregio del Decamerone

comandava imperiosamente che da questo si cominciasse, come ho di fatti eseguito. A questo terranno dietro gli altri suoi scritti, nella pubblicazione dei quali non mi credo obbligato ad osservare nessuna regola d' ordine, non conoscendo a che possa giovare, ma procurerò di far sempre succedere un' opera in prosa ad un' opera in versi.

Nessun cambiamento è stato fatto nella lezione del testo del Decamerone, ma confesso d' essermi interamente servito dell' edizione di quest' opera eseguita in Parma nel 1812 per opera e studio del diligentissimo Sig. ab. Michele Colombo, che la divise in otto volumetti. Quest' edizione è la più accurata di quante ne sono state fatte fin qui, e meritava d' essere preferita sopra qualunque altra. Il testo di questa edizione fu formato sulla lezione del codice Mannelli, ma una critica ragionata consigliò più volte l' editore a preferire la lezione di altre accreditate edizioni, nei luoghi apertamente errati. Il sistema tenuto dal sullodato Sig. Colombo può vedersi nel discorso premesso alla su detta edizione, che io riporto in questo medesimo libro. Ad onta di tanti studii il Decamerone presenta sempre alcune difficoltà e dubbiezze nel testo che si dispera quasi di poterle sanare: ma io sono di ferma opinione che un esatto confronto della lezione degli antichi testi e dell' antiche edizioni produrrebbe un vantaggio quasi portentoso intorno alla genuina scrittura di quest' aureo libro. Ma questo lavoro sarebbe così lungo e sì difficile a farsi bene, che non si può sperare di vederlo un giorno eseguito. Alcuni di questi passi dubbii, o d' un' intelligenza difficile furono chiariti dal fu ab. Luigi Fiacchi, in una sua operetta

che intitolò Osservazioni sul Decamerone, e queste sue illustrazioni dotte e ingegnose si troveranno riportate a piè di pagina ai loro respettivi luoghi in questa presente edizione del Decamerone.

Oltre il pregio della correzione e dell' esattezza ha l'edizione di Parma del 1812 un ricco corredo d'annotazioni, le quali tendono a facilitare l' intelligenza dei passi difficili e delle antiche voci a chi ne avesse bisogno, o giustificano le varie lezioni introdotte nel testo, o riportano delle buone varianti tratte da antiche edizioni, capaci di migliorare o porre in maggior chiarezza alcuni passi difficili del Decamerone. La maggior parte di queste note è opera dell' abilissimo Sig. Colombo, le altre sono del Martinelli, del Rolli, e alcune del Mannelli, che si leggono sul margine della copia da lui fatta del Centonovelle. Alcune di queste note a dire il vero non erano di nessuna importanza, a confessione del medesimo sig. Colombo, ed io ho voluto essere interprete del pubblico desiderio, e ne ho soppresso una quantità, le quali cuoprivano inutilmente la carta in molti luoghi di quest' opera

Una maggior libertà che gli altri non han fatto nelle precedenti edizioni del Decamerone io mi son presa nel migliorare l' ortografia, e nel rettificare alcune voci storpiate. I pedanti, e coloro che s' occupano più del rancido che del buono delle antiche scritture, e che gelosamente conservano nelle stampe tutti gl'idiotismi più vergnosi dei codici, grideranno contro questa licenza; ma certamente ne otterrò plauso da coloro che da tanto tempo fanno dei voti perchè gli antichi classici siano pubblicati in modo da poter esser letti da tutti, e

secondo le regole dettate dalla critica e dalla ragione. Sappiano adunque gli ammiratori degli spropositi di grammatica e d' ortografia che alcune volte nel testo Mannelli si trova scritto invece di *desiderio*, *disidero*, e che così è stato da tutti stampato, ma io ho sempre posto *desiderio*. Nel codice alcune volte si legge *glimpose*, *glindusse*, *lampresa*, e simili, e le stampe hanno *gli 'mpose*, *gli 'ndusse*, *la 'mpresa* ec., ma io ho sempre tolto quell' apostrofo in principio d' una parola, ed ho stampato, *gl' impose*, *gl' indusse*, *l' impresa*, e così credo d' aver giovato non poco a chi legge. Nel testo alcune volte è scritto *femina* e altre *femmina*, ma io ho sempre posto la *m* raddoppiata tanto in questa voce che ne' suoi derivati, perchè così si dice in Toscana, e al certo così pronunziava il Boccaccio e il Mannelli, e così avrebbero scritto, se in quel secolo avessero conosciuto l' ortografia: alla *et* congiunzione che suona sì male all' orecchio le ho tolto quel durissimo *t*, e solo quando ne segue un' altra *e* le ho aggiunto il *d*. Al *Sè* pronome ho posto sempre l' accento per distinguerlo dalla particella condizionale *Se*; e agl' imperativi *Va'*, *Sta'* e simili ho sempre posto l' apostrofo, perchè sia nota la mancanza della *i*, e più di tutto perchè non siano confusi con la terza persona del presente del respettivo verbo. Questi soli sono i cambiamenti che ho stimato di dover fare nella presente ristampa del Decamerone, ed un simil sistema prometto di osservare nell' altre di lui Opere quando verrò a pubblicarle. So bene che non tutti applaudiranno al sistema da me abbracciato nel pubblicare antiche scritture, poichè vi sono alcuni che vorrebbero che si stampassero tutti gli errori i più grossolani dei

codici, altri con biasimevole licenza giungerebbero a togliere per fino le voci oggi non più usitate sostituendone delle più moderne, ma nè agli uni nè agli altri è mio pensiero di rivolgermi per domandare approvazione al mio presente lavoro. Alle persone illuminate e libere da qualunque prevenzione io mi rivolgo per averne certa giustizia, prontissimo ad emendare quella parte del mio sistema che mi sarà dimostrata o troppo libera o troppo pregiudicata, con salde e vere ragioni. Io tengo per sistema costante di non accettare che la lezione dei testi a penna o delle antiche edizioni del primo secolo della stampa. I più diligenti confronti fra le varie lezioni dei codici mi fanno adottare quella lezione che la ragione mi addita per la migliore e più originale: e se alcuna volta accade che un passo trovisi in tutti i migliori codici evidentemente alterato, io preferisco di riportarlo fedelmente come si legge nei manoscritti, e giammai ardisco di metter del mio per addirizzare un periodo, come facevano tanti editori del secolo decimosesto e decimottavo, e come pur troppo si è fatto da taluno ai nostri giorni. Nel riportare fedelmente e candidamente la lezione dei codici non sospetti, purgandola affatto dagl' idiotismi e dagli errori d' ortografia, consiste a mio parere l' obbligo d' un editore, e giammai può esser questi autorizzato ad aggiunger del proprio e variare capricciosamente un periodo o una voce; e sarebbe al contrario un insultare il benefizio della ognor crescente diramazione dei lumi, se nel pubblicare i nostri classici antichi si trascurasse quella parte di utili cognizioni che facilitano potentemente l' intelligenza d' una scrittura ad ogni lettore.

AVVISO

DELLO STAMPATORE

PREMESSO

All' Edizione di Parma del 1812.

Non rincresca al cortese lettore che io brevemente l'informi di ciò che si è praticato nella presente edizione acciocch' essa riesca a lui più gradita.

Nel manifesto che ho fatto precorrere ad essa io ho avvertito già il pubblico che l'avrei eseguita sopra quella che se ne fece in Milano, pochi anni sono. Ciò tuttavia non toglieva il poter consultarne altre ancora delle più riputate, per profittare eziandio di quelle sempre che mi venisse in acconcio: e questo s' è fatto nel presente volume, e si farà parimente negli altri i quali verranno appresso.

La prima di tutte quelle a cui ho avuto ricorso si è l' impressione del 1761 *fattasi con iscrupolosa esattezza sopra il testo di Amaretto Mannelli, chiamato l' ottimo. Intorno alla bontà di quel celebre testo basta dire ch' esso è il più antico che si*

conosca di queste Novelle, e (quel che è più) ch'esso fu trascritto diligentissimamente dall' originale medesimo del Boccaccio. Affermano i Deputati alla correzione del Decameron di avere da questo solo ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme (1). *Ad ogni modo non giudicarono eglino di seguirlo da per tutto così alla cieca, non dimentichi (come dicono essi medesimi)* della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette, e spezialmente i libri, de' quali è gran fatica trovarne uno sì buono, che non vi abbia qualche difetto (2). *Io ho per tanto consultata in secondo luogo ne' casi dubbi la rarissima stampa del* 1527, *tenuta in sì gran pregio da' Deputati, che s'appigliarono ad essa principalmente allorachè nell'espurgare che fecero il Decameron da tutto ciò che era in quest' opera dispiaciuto a' padri del concilio di Trento, s' adoperarono nel tempo stesso con ogni cura a restituirlo alla sua più genuina lezione. Ben si vede che grandissimo capitale io dovea fare altresì della edizione del* 1573 *ad essi dovuta, e trar vantaggio da tanta loro fatica. Di molto peso, oltre a queste, presso a me sono state medesimamente le due impressioni, di cui siamo debitori al cavalier Lionardo Salviati, del* 1572, *e segnatamente quella di Venezia firmata di mano di lui medesimo, come pure le altre due che allegate furono dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; delle qua-*

(1) Deput. Proem.

(2) Annot. 79, pag. 24.

lì la prima (cioè quella del 1587) *non è che una fedele ristampa della veneta del* 1572 , *e l' altra del* 1718 *fu diligentemente assistita dal Ciccarelli, le cui edizioni d' altri testi di lingua furono altresì adoperate da' soprallodati Accademici nel loro Vocabolario; il che è indizio non lieve della loro bontà. Ora avendo io fatto uso, e, per quanto mi credo, non senza profitto, eziandio di queste edizioni, non sarà da maravigliarsi se troverassi che alcun poco io mi sia discostato qua e là dalla milanese edizione, nella quale s'è quasi da per tutto serbata molto religiosamente la lezione del testo mannelliano. Ho per altro avuta la precauzione d' indicare in piè di pagina i luoghi dove questo è avvenuto, qualora le variazioni mi sono parute di qualche conto.*

Molto a cuore mi è stato in oltre il ridurre quanto era possibile a certa uniformità la scrittura; ma questo non mi è potuto sempre venir fatto; perocchè dove tutti i buoni testi s' accordan fra loro io non potea fare diversamente da quel che in essi ritrovasi. Da ciò procede che incontrerà il lettore anche nella presente edizione dove pestilenziale *e dove* pistelenziale *; e in un luogo* pestilenza *e in un altro* pistolenza *: e così parimente* osono *, quantunque adoperar soglia anche il Boccaccio i verbi della prima coniugazione nella terza persona del numero del più come s' usano oggidì, e dica ancor egli* amano *e non* amono *, e così discorrendo. Parimente egli troverà in alcun luogo* mosterrà *e in alcun altro* mostrerà *; e nella Nov. X. della Giornata seconda* dovavate *,* faciavate *, e* sapavate *, la*

quale uscita non fu solito dare il Boccaccio a così fatti verbi nella più parte degli altri luoghi. Queste diversità di scrittura, perocchè si rinvengono allo stesso modo in tutti i migliori testi, non è da credersi che vengano da' copisti, ma dall' autore medesimo, e però, siccome sue, erano da ritenersi; e grande arroganza sarebbe stata il mettervi mano con la intenzione di renderne la scrittura uniforme.

Maggior arbitrio ho potuto prendermi in ciò che spetta puramente all' ortografia; che questa è una cosa indipendente affatto dalla proprietà della favella; nè mancasi punto all' autore di fedeltà, qualora nel ripubblicare l' opera sua si abbandoni la foggia di scrivere che si praticava a' suoi dì, per attenersi a quella che essendo approvata e voluta dall' uso moderno, avrebbe indubitatamente adottata ancor egli se scritto avesse a' tempi nostri. E con tutto ciò io sono andato a rilento anche in questa parte, ed ho lasciato all' antica la particella et *(siccome avevano fatto prima di me gli editori di Livorno e que' di Milano) forse con intenzione di conservare ancor io, siccom' essi, questo rimasuglio d' antichità in uno scrittor del trecento; ma più ancora perchè la mutazione da farsi della lettera* t *nella lettera* d *sarebbe stata tanto frequente, che senza grave impaccio non si sarebbe potuta fare.*

In quanto poi alle note, si sono ritenute in questa ristampa tutte quelle che servono o a dilucidar qualche luogo alquanto intralciato, ovvero a mostrar la bellezza e la leggiadria di qualche locu-

zione, o pure a rilevarne il difetto, e così discorrendo; le quali cose comechè si possano per la più parte considerare come minuzie, ad ogni modo divengono di molta importanza trattandosi di uno de' più gran luminari della lingua toscana. Non se ne sono tolte via se non alcune poche le quali non aveano punto che fare col testo; tali erano, per esempio, certi ghiribizzi di Amaretto Mannelli tratti dal margine della soprammentovata impressione del 1761, ed usciti a lui dalla penna così per celia nel trascrivere queste Novelle. Alcune altre al contrario (le quali si vedranno segnate con una crocetta) se ne sono aggiunte in questa edizione dove per rischiarar qualche passo alquanto difficile dell' autore, dove per accennar qualche varia lezione la quale s' è creduta degna d' essere mentovata, e dove finalmente per rilevar qualche abbaglio preso da alcuno degli autori delle altre note; il che s' è fatto sempre con timidezza, col debito riguardo e senza la menoma saccenteria. Ben è vero che le note le quali si sono aggiunte versano per lo più sopra cosucce gramaticali: ad ogni modo egli è da considerarsi che possono tuttavia esser di alcuna utilità almeno ad un certo genere di lettori; e a me sembra che questo basti perchè io non abbia ad essere biasimato di avercele poste.

Le Annotazioni dei Deputati che furono ristampate in fine a ciascun volume nella edizion di Milano, sono importantissime senza dubbio, e da essere tenute in somma considerazione: ma perchè in sostanza si discutono in esse le ragioni ond' e-

glino furono mossi ad ammettere siccome genuine o a rifiutar come spurie alcune lezioni nel loro testo, divengono di poco interesse al più de' lettori, i quali amano meglio riposarsi in ciò pienamente sulla fede di essi, che intertenersi eglino stessi nella indagine di così fatte cose. Ed ecco la principal cagione che mi ha indotto ad ommetterle nella presente impressione: al che si può aggiugnere ancora che, essendo esse di non picciola mole, sarebbero venute ad accrescere il costo d'ogni volume.

Restami ancora a parlare delle avvertenze che ho avute intorno alla interpunzione. Con tutto che si sieno stabilite di buone regole eziandio intorno all' arte del puntare, ad ogni modo nel ridurle alla pratica nascono molte incertezze, e tali, che alle volte siamo costretti di attenerci, piuttosto che alla regola, a ciò che sembra più spediente in tal caso. Io stabiliso per principio indubitabile che il puntare fu inventato per maggior chiarezza del senso: dal che io cavo questa regola sicura, che nè virgole nè punti debbono essere posti se non là dove essi aiutano o poco o molto il lettore a rilevar facilmente e senza equivoco il senso della scrittura ch'egli ha sotto agli occhi. Quindi è che tra mezzo a due parole io porrò in un luogo una virgola e altrove no, secondo che importa o sì o no al lettore di essere avvertito ch' esse debbono andare disgiunte. Non mi si accusi dunque d' irregolarità se, per esempio, davanti alla congiuntiva che *si troverà posta qui la virgola e altrove no; di che la ragione sarà che in un luogo essa era necessaria a togliere l' equivoco e la per-*

plessità che sarebbe potuta nascere nella mente del lettore senz' essa, e in un altro luogo non c' era questo bisogno.

Può ben ognuno immaginarsi che se tanta attenzione fu posta da me in queste cose, minor cura non debbo io poi aver avuta nel fare che la stampa riuscisse quant' è possibil corretta; dover del tipografo, dal quale ei non può dispensarsi senza disonorar l' arte sua, e più ancora sè stesso. E con tutti questi miei sforzi io sono ben lontano dal credere che la presente edizione debba trovarsi senza difetti, e forse alquanto considerabili: spero bensì ch' essi dai leggitori discreti saranno attribuiti, piuttosto che a me, a un non so qual destino delle umane cose il quale non permette quasi mai ch' esse sieno esenti da notabili imperfezioni.

Spiegazione di alcune lettere iniziali che si trovano nelle Note.

A. Aldo; vale a dire la rarissima edizione fattasi del Decameron *nelle Case d' Aldo* nel 1522.

D. Deputati.

G. Giolito; cioè l' edizione che ne fece Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1546. Delle varie edizioni di lui questa è quella che cita il Rolli, perchè fu giudicata da esso la migliore.

M. Mannelli.

R. Ruscelli.

L' abbreviatura *Mart.* significa *Martinelli.* Alle cure di lui se ne dee l'edizione di Londra del 1766 in 4.

LEZIONE
SUL DECAMERONE
DI
MESSER GIOVANNI BOCCACCIO
DETTA DA LUIGI FIACCHI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL DÌ 13. DI MAGGIO 1817.

Un' edizione assai commendabile del Decameron del Boccaccio eseguita in otto piccoli volumi in Parma negli anni 12. 13. e 14. di questo secolo, essendomi venuta non ha gran tempo alle mani nascermi fece il desiderio di ragionare sopra quella eccellentissima prosa, in cui è riposta del nostro idioma toscano sì maravigliosa ricchezza. Ad essa non manca il pregio essenzialissimo della correzione, il quale ad altre edizioni ancora non si può senza ingiuria negare: ma ciò che la distingue dall' altre si è un buon corredo d' utili annotazioni per la più parte grammaticali, tratte o dalle antecedenti edizioni, o aggiunte dall' editor parmigiano, il quale dir posso pubblicamente essere il Ch. Sig. D. Michele Colombo nostro socio corrispondente, perciocchè ne trovo svelato il nome nella prefazione premessa al Decamerone stam-

pato in Milano nell' anno decorso 1816. con esso gli altri Novellieri italiani. E siccome in quelle annotazioni io riponeva grande importanza pel fatto di nostra lingua, esaminando con quella maggiore sollicitudine che per me si poteva tanto i luoghi intralciati del testo, quanto le appostevi annotazioni, mi venne fatto di gettar sulla carta un certo numero d' osservazioni (1), se buone o cattive non so; e queste al vostro rispettabil giudizio, eruditi Accademici, desidero di sottoporre. Ma prima ch' io le vi esponga parmi cosa non disdicevole accennar brevemente le principali ragioni, per che mi conduco a reputare sì profittevole una doviziosa aggiunta di note alla maggior opera del Prosator certaldese. Io non considero il Decamerone come un' opera di sollazzevole passatempo da leggersi con superficiale curiosità dei soli avvenimenti da tali che marciscon nell' ozio, come appunto si leggon gli scipiti romanzi, di cui miseramente è inondata l' Italia: ma bensì come un libro da essere esaminato colla più minuta attenzione dagli studiosi per apprendervi e la purità della lingua, e l' eleganza dello stile, e l' eloquenza or magnifica or semplice, e l' arte di descrivere con facondissima amenità, e di dipingere al vivo ciò che si narra, e i più bei vezzi e le più vaghe maniere di favellare. Queste sì fatte doti il rendono ben gradito tanto agli esteri che amano di conoscere l' italiana letteratura, quanto a noi medesimi, ove non contenti di quella lingua che dal volgar uso s' apprende, vogliamo coglierne il più bel

(1) Queste dotte osservazioni sono state ora per la prima volta poste ai loro luoghi nella presente edizione del Decamerone.

fiore nell' opere dei nostri più eccellenti scrittori. Rispetto agli esteri credo che non vi sarà chi non creda, che buone e giudiziose annotazioni possono esser loro di grandissimo giovamento: rispetto agli studiosi italiani ardisco dire che non tutti son gran maestri di lingua, o almeno tal non si reputa chi a legger si pone con intendimento d' apprendere. E se il Decamerone sia corredato di tutto ciò che nel vero è ad illustrarlo opportuno, rendesi la lettura molto più agevole, e infinitamente più vantaggiosa. Al leggitore più dotto di meno illustrazioni farà bisogno, al meno dotto di più: ma dal molto si sceglie il poco, se basta; dal poco il molto non già. Se consideriamo le opere principali dei tre padri della toscana favella, noi veggiamo di vastissime annotazioni rivestita la divina Commedia di Dante, e di non poche il Canzonier del Petrarca, e perchè dunque nudo si rimarrà totalmente il testo del Decameron del Boccaccio? Nè alcuno si faccia a credere che l' insigne libro di cui favello sia di sì agevole intelligenza, e tanto scevro d' intralciate e nodose maniere, che non vi sia di mestieri il soccorso di chi le discioglia. Vn' occhiata all' edizione parmense basta per dimostrare il contrario: e se una soverchia affezione a' miei pensieri non mi rende ingannato, forse le osservazioni ch' io vi presento inutili totalmente non sono. Dirò anche di più che dopo le illustrazioni già fatte vi riman tuttora da esercitare le penne dei critici per accertare e schiarire ciò che vi rimane di dubbioso e d' oscuro. Senzachè ove pur si volessero avere in dispregio le annotazioni grammaticali, siccome son quelle presso che tutte che adornano l' edizione di Parma, non è mio divisamento

che a queste sole ristringere la proposta illustrazion
dovesse. Le opere che ci vengono da un' età alquar
remota hanno per lo più bisogno che si sviluppino
storie e i fatti particolari contemporanei, di che fan
alcun cenno, e che si pongano in buona luce le c
stumanze vecchie, variate al variare dei tempi,
quali generar sogliono oscurità specialmente in chi
figura col mezzo di ciò che usa al dì d' oggi intende
pienamente ciò che usava in antico. E se le ope
sono eccellenti, o come suol dirsi, classiche, fa pı
di mestieri che abbiamo la più minuta ed esatta n
tizia della persona e della vita dell' autore, e che n
tate ed analizzate si veggiano le bellezze di maggioı
importanza, onde si formi il buon gusto degli studios
e si accenda l' impegno di fare imitando altrettanto
Il perchè incominciando dall' autore, rispetto al Bo
caccio di gran soccorso può essere ciò che ne ha scritt
il Manni nella sua Illustrazione, e il Mazzuchelli n
gli Scrittori Italiani, ma singolarmente la vita pubbl
cata non ha gran tempo dal nostro collega e presi
dente Sig. Conte Baldelli. In ciò che riguarda i fat
narrati nelle Novelle molto abbiamo nella premento
vata Illustrazione del Manni, e alcuna cosa pure i
varii tomi delle Novelle Letterarie di Firenze pub
blicate nel passato secolo dal dottore Giovanni Lami
E siccome egli è fuor di dubbio che messer Giovann
in molti luoghi della sua grand' opera dipinse i co
stumi che regnavano al tempo suo, e satireggiò i
quella guisa che avea fatto Dante nella Divina Com
media, salvo che non espresse i veri nomi delle per
sone cui intendeva di mordere, così possono su que
st' articolo consultarsi le erudite Lezioni manoscritte

del Bottari, le quali, da due in fuori, tutte si raggirano su tal materia (1). Anzi questo elegante scrittore porta opinione che questa singolarmente la dote sia, onde presso le nazioni tutte si è il Decameron procacciata cotanta celebrità. *Il perchè*, egli dice, *le molte parole recando in una, io reputo avere, per quanto da me si potea, sufficientemente mostrato, che il Boccaccio meglio di tutti gli altri scrittori i caratteri degli uomini, e i loro più celati andamenti, e le loro più nascose astuzie, e malizie; le loro passioni, i loro fini, il loro carattere più intimo ha discoperto e delineatoci, le quali cose ciascuno a tutto suo potere procura d'occultare, e gli altri per lo contrario desiano di sapere, e inoltre diradicate dagli animi de' leggitori tante vecchie falsissime opinioni, credute comunemente come eterne verità, e che questa è quella prerogativa singolarissima, che ha fatto il suo Decamerone uno de' più stupendi parti dell' umano ingegno presso di tutte le più dotte nazioni reputare.* Vuole ancora il Bottari che il Boccaccio a solo fine di correggere i vizi degli uomini abbia scritto il suo libro; ma io non saprei con sì virtuosa intenzione combinar tanti fatti, e tante libere proposizioni, che più a fomentare i vizi che a correggergli sembrano acconce. Pur tuttavia ponendo da parte il soverchio impegno di tutto lodare e di tutto difendere comune ai troppo caldi panegiristi, egli è certo

(1) Le Lezioni del Bottari sul Decamerone erano inedite quando fu detta questa Lezione. Furono pubblicate dipoi nel 1818. dal Ch. Sig. Francesco Grazzini maestro dei cherici del Collegio eugeniano della Metropolitana fiorentina.

che le prementovate Lezioni possono in questa parte notabilmente illustrare le Novelle del Certaldese. Passando poi alle bellezze d' eloquenza, di narrazione di stile, di pitture, di descrizioni sì frequenti e sì luminose in quel libro, chi potrebbe mai dire non esser le osservazioni sopra di esse di grandissimo vantaggio a chi legge? Hannovi alcuni, i quali o essendo di grande ingegno forniti, o almeno credendo di così essere, le riflessioni di questa guisa appellano pedanterie: perciocchè da loro medesimi o scuoprono, o si figurano di scoprire tutto ciò che di bello nell' opere classiche si contiene. Bene sta; e a qualunque comprende il testo sì agevolmente e con tanta profondità niuno a mio credere vorrà brigarsi di fare ingoiare a forza le annotazioni. Viste sì lunghe e sì acute non hanno per verità di telescopi e di microscopi grand' uopo. Ma noi non misuriamo il comune degli uomini col passetto dei grandi ingegni, i quali sappiamo che la natura piuttosto con parca mano semina sulla terra: vorremmo bensì che si procacciasse il profitto della classe più numerosa, la quale non travalica i confini della mediocrità. Per questa classe possono esser buone le così dette pedanterie: anzi non si vorrebbero così chiamare da chi apprezza alcun poco la più agevole e perciò più estesa cultura della nazione; siccome io credo che nè Sansone nè Milon Crotoniate avrebbero le macchine della meccanica, fatte per braccia più deboli, appellato inutili ritrovamenti. Nè cotali industrie, messe in opra a comodo e soccorso degli studiosi, sono state per lo passato da uomini sommi disapprovate. Fenelon e Rollin non isdegnarono darne alcun saggio, e quest' ultimo ci avverte che lo Scaligero nella sua

Poetica fa bene osservare tutta l'arte di Virgilio, e ci loda il commento del P. De la Cerda sopra lo stesso poeta come moltissimo acconcio a fare acquistare il buon gusto nell'amena letteratura. Se queste sembrassero per avventura troppo rancide testimonianze, soggiungerò che l'Heyne sul poeta medesimo fa ad ora ad ora altrettanto, e il Volpi illustrando Tibullo ci rende accorti quali sieno le più belle Elegie, come per esempio al principio dell' ottava del libro primo ci dice: *questa Elegia è bellissima, elegantissima, e passionata oltre ogni credere*. E per non dimenticare affatto i Toscani, a me pare che il Petrarca pubblicato in Modena nel 1711. dal Muratori sia profittevole assai, appunto perchè ogni componimento dal giudizio, e dalle riflessioni di quel dottissimo critico trovasi accompagnato. Se il Boccaccio abbia bellezze degne di essere osservate e imitate, lo dicono quattro secoli e mezzo già trapassati, nei quali egli ha goduto e gode inalterabile celebrità. E quando io parlo delle bellezze così, non intendo perciò che non si debbano manifestare i difetti. Tutti gli scrittori ne hanno; e tanto più necessaria cosa è che questi sieno palesemente svelati, in quanto che sogliono esser fatali ai troppo fanatici ammiratori, i quali si propongono per modello d'imitazione i difetti, anzi che le bellezze dello scrittore che ammirano ed amano perdutamente. Altre annotazioni di non minore importanza potrebbero corredare ampiamente il Decamerone: ciò son tutte quelle che riguardano e la sintassi, e le maniere eleganti di favellare, e le voci, e la disposizione di esse. E nel vero tanta copia di leggiadrissime forme di dire e di belle voci fu sempre universalmeute creduto es-

sere in quel libro raccolta, che fin dal secolo XVI alcuni letterati lo riprodussero in luce con note pertinenti alla lingua. Il Dolce, il Brucioli, l'Alunno il Ruscelli ed altri furon tra questi. Ma o perche tutt le cose ne' loro cominciamenti hanno dell' imperfett e del rozzo, o perchè si tenner costoro più intendent di lingua di quello ch' e' fossero in realtà, onde osarono e censurare a mal tempo, ed anche il testo inopportunamente variare, l' opera loro non fu dai più giudiziosi molto approvata. I Deputati del 73. dell' audacia loro si dolsero, e il Lasca con sollazzevole mordacità cantò i giambi al Ruscello. Vna simile impresa volle tentare nel passato secolo il Rolli nella sua edizione di Londra, ma il Bonamici ne svelò molti errori, e tuttochè i Rolli replicasse le sue difese, restò non pertanto al suo censor la vittoria. Altra edizione con brevi note ne fece pure a Londra posteriormente il Martinelli, e siccome colui che dal fatto del Rolli avea forse appreso ad esser più cauto, si mostrò più rispettoso nel mantenere l' integrità del testo, e più giudizioso nell' annotare. Di tutti questi si è fatto un discreto uso nell' edizione parmense; e ancorchè discreto, pur confesso che a talora mi è sembrato soverchio, perciocchè sonovi alcune note da essi tratte, che non vaglion la pena di leggerle. Torno a dire che quel di meglio che ivi si trova è dell' Annotator parmigiano, e se alcuna volta mi oppongo ai di lui sentimenti, ciò non vuol dire ch' io apprezzi le sue note meno che l' altre, ma sì bene che le ho considerate di più, perchè più le ho stimate. Contuttociò siccome in tutti è del buono, in tutti fare inchiesta si vuole per far tesoro di qual mai cosa che giovi ad illustrare il Decamerone nel fatto di

nostra lingua. Nè ciò solamente si faccia in questi che lo hanno esaminato da cima in fondo e pubblicato, ma ancora in quegli che incidentemente parlato ne hanno, o in libri a parte, come sono il Bottari in qualchè luogo delle note alle Lettere di Fra Guittone, il Cav. Vannetti, il Can. Dionisi, ed altri ancora. Ma grande utilità per sì fatto lavoro si può sperar di ritrarre principalmente dalle Annotazioni dei Deputati del 73, e dagli Avvertimenti sul Decamerone di Lionardo Salviati. Di questi ha fatto giudiziosamente grand' uso il Sig. Colombo; e siccome non sempre è vero, o piace, tutto ciò che è scritto dai gran maestri, così da loro alcuna volta egli discorda, com' io pure discordo alcuna volta dal suo parere, senza che il merito dei Deputati e del Salviati da lui si scemi, o si scemi da me il merito di lui. È stato dunque, alcuno dirà, lavorato assai sul Cento novelle del Certaldese, e con essi lavori alla mano aver possiamo un' illustrazion sufficiente. Io rispondo esservi ancora, come ho già detto, di che occuparsi; e se pure tutto fosse schiarito, restavi l' occupazione di raccogliere tutto ciò che vi ha di migliore per corredare il testo delle novelle. Oltre a ciò alcuni dei libri, di che si tratta, sono assai malagevoli a procacciarsi; ed avendogli eziandio procacciati non si scansa l' incomodo di andar qua e là ricercando ciò che a ciaschedun luogo appartiene, e che per la diligenza d' un giudizioso editore trovar si potrebbe in piè d' ogni pagina esposto. L' edizione diverrebbe considerabilmente voluminosa, e il prezzo troppo più grave che a comunale ed estesa vendita non si richiede. E che perciò? io reputo sì fatta difficultà d' acquistar l' edizione essere piuttosto d' utile che di sconcio. Il Decamerone non ripurgato

non è libro che si convenga a tutte le classi del popc
lo, a tutti i sessi, a tutte l'età. Sia nelle pubblich
librerie, sia nelle private dei dotti, sia studiato pu
notte e giorno dai coltivatori della lingua e dell' ame
na letteratura, ma non si vegga tascabile e vilment
ridotto al prezzo di pochi soldi tra le mani d' ogni sci c
perato, che solamente il tien caro per sollazzarsi col
la lettura delle licenziose novelle. I molti volumi
il gran prezzo impauriscono e affrenano i sollazzevol
leggitori, i quali per la più parte non amano di sod
disfare alle loro curiosità di lettura con troppo fort
dispendio. Per lo contrario egli è molto desiderabile
che tante bellezze di lingua e di stile, le quali sono
disseminate in quel prezioso volume, non restino
inaccessibili affatto alla studiosa gioventù, e che qua
lunque dà opera di proposito alle toscane lettere
non troppo tardi si adusi a gustare il fiore della favella
dell' aureo secolo, e a venerare il fondatore e padre
della nostra eloquenza. Per provvedere a ciò abbiamo
il Decamerone ricorretto ed emendato per opera dei
Deputati del 73. e poi del Salviati, il quale non è sot-
toposto alle censure dell' Indice, e se questo paresse
ancor troppo libero, sonovi moderne scelte delle no-
velle più caste, come quella che ne fece il Bandiera,
e quella che diede alla luce il Comino. E se niuna
di queste piacesse, non sarebbe poi lunga ed intol-
lerabil fatica il rimettersi all' opra, e compilarne una
nuova. Dalla massa dell' illustrazioni unite al Deca-
merone intero nella grande edizione si potrebbero
trascegliere le più opportune ad accompagnare il cor-
retto o dai Deputati, o dal Salviati, o la scelta delle
novelle che fosse alla gioventù destinata. Il Bandiera

ha posto alcune brevi note alla sua, ma queste, per quanto io credo, non bastano, e potrebbero anch' essere per avventura migliori. Con simile intendimento di provvedere con moderata spesa all'utilità delle scuole furono pubblicate a Londra le opere di Virgilio con un compendio delle annotazioni dell' Heyne. Ma dopo di avere esposto il mio divisamento intorno ad una nuova edizione del Boccaccio più, secondo ch' io reputo, profittevole agli studi di nostra lingua, m' accorgo esservi dei solenni maestri, che vanno strepitando attorno asserendo non doversi porre alcuno studio negli scrittori toscani del secolo XVI. posciachè le maniere loro di dire sono oggimai divenute rancide e viete, onde convien piuttosto lasciar libero l'empito alla natura, farsi uno stile proprio ed originale, o al più al più incalorirsi al fuoco d' alcuni modernissimi autori, che hanno saputo accendere il genio loro con la spiritosa vivacità delle oltramontane scintille. Tale opinione, che fortunatamente al dì d' oggi pare in poche persone ristretta, stimo che meriti essere disprezzata anzi che confutata: e se pure mi cadesse nell' animo il confutarla, nol soffrirebbero le leggi di brevità, alle quali sono astretto nel favellarvi: certo si è che se fondamento alcuno ella avesse, avrei del tutto infruttuosamente parlato, ed ogni fatica, che s' intraprendesse di fare sulla grand' opera del Novellator certaldese, sarebbe vana e perduta. Ma l' opinione che più estesamente serpeggia si è che il Boccaccio abbia troppo abusato dell' iperbato ciceroniano in volendolo trasportare dalla lingua del Lazio alla nostra. Io volentieri concedo che nel Cento novelle s' incontrino alcuni periodi, che per lo soverchio ri-

giro dell' inversione sono intralciati, e non vanno esenti dalla taccia d' oscurità. Nulladimeno i difetti, che in una lunga opera di mente umana non mancan mai, ove sien piccoli e rari non debbono in alcun modo farcene trascurar le bellezze. Ma il sentenziare per difettosa nelle lingue la trasposizione delle parole, onde si genera l' armonia, sarebbe un opporsi con troppa temerità agl' insegnamenti dei più gran retori, tra i quali pur ch' io vi nomini Cicerone gli altri posson tacersi. È noto fino ai giovani studenti che egli dice parlando di Demostene: *cuius non tam vibrarent fulmina, nisi numeris contorta ferrentur*: ed è noto ciò che narra dell' oratore C. Carbone, un periodo del quale fu accolto con tante grida d'applauso, appunto per l' armoniosa trasposizion delle voci. Tralascio, per non far torto alla vostra dottrina, altri passi del Principe della romana eloquenza, che al proposito mio verrebbero molto in acconcio. E se nella Grecia e nel Lazio si fece cotanto caso di sì fatta trasposizione, perchè in Toscana approvare non la dovremo nella lingua materna, la quale figlia primogenita della latina si può ragionevolmente appellare? Sia pure, alcuno dirà, nelle italiane scritture tollerato l' iperbato; ma quello del Boccaccio è vizioso. Sarà così per l' orecchie di chi lo dice: *vocum*, disse Tullio, *et numerorum aures sunt judices*: ma siccome non tutti hanno il medesimo palato, così non tutti hanno le medesime orecchie. Voglio dire che un' armonia ch' è dispiacevole ad alcuni può ad altri piacere. La questione si ridurrà a decidere chi abbia le orecchie migliori e più delicate a giudicare dell' armonia. Ora al Bottari, che fu molto perito nel no-

stro idioma, e che ne' suoi scritti mostra d'avere avuto tale orecchio da intendersi d'armonia quanto altri mai, non era tanto sazievole il boccaccesco periodo. Ecco ciò ch' egli scrive nella prima delle sue lezioni sopra citate sul Decamerone. *Se poscia al suono del periodo, di cui egli imitando i Latini si può dire l' inventore, e se agli altri pregi dello stile si riguardi, niuno il potè agguagliare; perchè è tale, e così perfetto, e di un numero cotanto artificioso il suo periodo, e a guisa d' un eccellente mosaico talmente l' una parola coll' altre, e l' altre coll' una son collegate, che nè aggiugnere, nè levare, e nè pure una minima particella si può dal suo luogo rimuovere, che tutta quella ottima disposizione e armonia non rovini onninamente, ó non si sciolga*. E in questo luogo cita il Bottari Francesco Bocchi, il quale negli Elogi degli uomini dotti fiorentini parlando del nostro messer Giovanni così ragiona: *Numerus praeterea sapienter, et suavi quodam modo commendatus auribus adeo mirus est, ut eo fieri melius nihil possit*. Dopo sì rispettabili autorità non so con qual coraggio condannar si possa la trasposizion boccaccevole, e con qual fondamento ritrar si debba la gioventù dallo studio degli antichi scrittori. Se non si vuole in tutto e per tutto modellare lo scrivere d' oggidì alla norma dei nostri vecchi, almeno tanti vaghi modi di dire, tante vive espressioni, tante parole d' ottimo conio, che raccoglier si possono studiando in essi, tornino ad ora ad ora a fregiare lo stil de' moderni. *Non si sdegnino*, dice il Salviati (Lib. 2. Cap. 19. degli Avvert.) *i presenti uomini della nostra città, non d' imparare dagli strani, ma so-*

lamente di ripigliar dagli avoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotal raffinamento dell' idioma loro. E qui non intendo già di voler consigliare a spargere a larga mano nei componimenti le più vecchie e dimenticate parole, e specialmente allorquando nel tesoro della lingua si trovano l' equivalenti, che sieno più comunali ed intese. Un soverchio desiderio di menar pompa dello studio su' libri antichi ci potrebbe agevolmente condurre ad una stucchevole affettazione di stile, come condusse altresì alcuni scrittori latini, dei quali parla Gellio e Macrobio. In verità si veggiono alcuna volta scritture sì affettatamente intarsiate a dovizia, e senza necessità di maniere di dire rancide e disusate, che in quella guisa che il prelodato Macrobio diceva: *tu perinde quasi cum matre Evandri loquare, vis nobis verba multis jam saeculis oblitterata revocare*, noi potremmo dire agli autori: voi ci ammassate così fatti arcaismi, come se voi parlaste colla madre di Fra Guittone. Il Redi, il Magalotti, il Salvini, ed altri valenti uomini della nostra Accademia, e per genio de' loro studi, e per obbligo di lavorare sul Vocabolario dovettero continuamente voltare e rivoltare le opere de' nostri primi autori toscani, pur non isparsero ne' loro scritti la vecchia ruggine, ma sì quel *raffinamento dell' idioma loro*, del quale, come di sopra detto è, parla il Salviati. Il medesimo Redi in una lettera al P. Eschinardi disapprova alcuni termini d' antica foggia, inseriti ne' suoi sermoni dal P. Truxes, il quale, siccome forestiero, non ben distingueva quali l' uso corrente ammettesse, e quali no. Il richiamar dunque a vita certe voci, che sono oggimai nella dimenticanza sepolte, così come l' usur-

par senza scrupolo alcuno quelle, che tratte senza bisogno da lingue straniere son di conio troppo recente, è cosa che si vuol maneggiare con moderazione e con senno. Nel primo caso le belle e vivamente espressive, nel secondo le necessarie possono venire in iscena senza vergogna. Orazio nella seconda Epistola del Libro secondo ce ne dà un saggio precetto:

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit et deserta vetustas;
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.

A queste considerazioni appoggiato mi son dato a credere che non sarebbe stata infruttuosa del tutto l'occupazione mia nel prendere in esame la più solenne opera del nostro maggior prosatore, e le illustrazioni ad essa aggiunte nella mentovata edizione parmense. Che se ad onta della manchevolezza delle mie forze vi degnerete accordarmi colla solita amorevole cortesia l'approvazione vostra, reputerò coronata pienamente la mia fatica.

OSSERVAZIONI

SUL DECAMERONE

DELL' AB. LUIGI FIACCHI.

Allorchè posi mano a scrivere quelle piccole osservazioni, che mi fossero venute fatte in leggendo il Decamerone dell' edizione di Parma, io non pensai di darmi la pena di consultare i codici mss. di detta opera, i quali si conservano nelle librerie di Firenze, immaginando che dopo le premure degli editori del 27., dei Deputati, e del Salviati, così fatte ricerche ridotte si sarebbero a un affannarsi presso che inutilmente, e come si suol dire a un cercar per lo cerco. Pur nondimeno la comodità m' indusse a esaminare ne' luoghi dubbiosi tre codici del Decamerone conservati nella Magliabechiana, e specialmente un frammento fattomi osservare dal Ch. Sig. Vincenzio Follini Bibliotecario della medesima, e nostro collega residente dell' Accademia della Crusca. Il perchè ragion vuole ch' io dia qualche notizia dei menzionati codici, i quali sono stati da me alcuna volta citati. Il codice, ch' io chiamo il Primo, è del Palch. 1. col numero 23. ed è scritto da un monaco dell' ordine di S. Benedetto nel 1396. Quello che chiamo Secondo è dello stes-

so Palch. col numero 24. Non ha data, ma il carattere apparisce del Sec. XV. Quello ch'io chiamo Terzo è del Palch. 2. col numero 20., ed è scritto da Lodovico di ser Iacopo Tommasini nel 1469. Il frammento poi è del Palch. 2. col numero 8. e contiene le conclusioni poste in fine a ciascuna delle dieci giornate con le canzoni inclusevi, per modo che pare che il copiatore abbia scritto solamente in grazia delle predette canzoni per averle tutte insieme e raccolte. La sola Novella di Donno Gianni, che è la decima della nona Giornata, evvi interamente trascritta. Il codice è miscellaneo, e il frammento comincia dal foglio 24. e termina a 41. Il carattere è certamente del Sec. XIV., e siccome non è opera intera, ma piuttosto una raccolta di vari pezzi fatta per genio di chi scrisse da prima, è ben probabile che non sia copia di copia, ma sì l' originale del primiero compilatore. Comuuque si sia, il frammento è sì fattamente prezioso che io lo reputo in quei pezzi ch' esso contiene non inferiore al famoso testo Mannelli. Esso è scritto da persona sufficientemente istruita, nel tempo che viveva il Boccaccio, anzi poco dopo la pubblicazione del libro delle Novelle, che secondo il Salviati seguì nel 1353. vale a dire qualche diecina d'anni prima che fosse fatta la copia Mannelli. Ciò si deduce dal proemio fatto dal copiatore, parte del quale io qui porrò per conferma. *Molte lode merita la fama di colui, il quale nel contentamento delle piacevolissime donne esercitando si diletta, perciocchè lodevole operazione è far liete quelle per cui in allegrezza il mondo si mantiene: e chi più ha di virtù e di sapere più istudio in ciò aoperando*

dee seguire; e i savi poeti in fare dilettevoli libri di moralità copiosi, acciocchè esse leggendogli, o udendogli leggere ne prendano fruttuoso piacere; e i musichi in fare ballate e madriali, sì che esse cantandogli, o udendogli cantare ne prendano amorosa allegrezza; e così di grado in grado ciascheduno dee fare quello che puote immaginare al loro dolcissimo animo più piacere. E di ciò segue quello di che molti savii ci ammaestrano, cioè che lietamente vivendo fa lunga giovanezza mantenere ec. Torniamo a commendare la fama di coloro, i quali hanno a vostra reverenzia ad alcune belle e dilettevoli inventive dato composizione, de' quali infra gli altri, di cui io al presente mi ricordo, che merita perfetta lode e fama, si è il valoroso messer Giovanni di Boccaccio, a cui Iddio presti lunga e prosperevole vita, come a lui medesimo è piacere. Questi da picciol tempo in qua ha fatti molti belli e dilettevoli libri e in prosa e in versi a onore di quelle graziose donne, la cui magnanimitade nelle cose dilettevoli e vertudiose aoperare si contenta, e de' libri e delle belle istorie leggendole, o udendole leggere sommo piacere e diletto ne prendono: di che a lui n' accresce fama, e a voi diletto. De' quali infra gli altri uno molto bello e dilettevole ne compose, titolato Decameron, il quale tratta, sì come voi se l' avete udito leggere dovete sapere, d' una lieta compagnia di sette giovani donne e di tre giovani, i quali si partirono dalla città di Firenze ne' tempi della mortalità, e andaronsene ivi presso a dilettevoli luoghi diportando; i nomi de' quali figura-

tamente furono questi ec. Seguita poi la conclusione della prima giornata così:

Come alla prima giornata si diede compimento ec.

Già era il sole inchinato al vespero, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani per la prima giornata si trovarono esser finite. Per la qual cosa Pampinea la loro Regina piacevolmente disse: omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata se non darvi reina nuova, la quale del dì ch' è a venire secondo il suo giudicio la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga ec: Quando il bisogno o il destro mi son venuti ho citato eziandio i codici laurenziani del Decamerone. Ma una vasta e ragionata raccolta delle variauti di quest' opera insigne tratte dai testi a penna si prepara dal dotto Sig. abate Vincenzio Masini aiuto del bibliotecario della Magliabechiana (1). Pubblicata quando che sia questa di lui

(1) Morì l' abate Vincensio Lorenso Masini nell' aprile del 1822, in età di anni 31, e lasciò per testamento i suoi studii sul Decamerone al suo amico Sig. Giuseppe Molini, attuale bibliotecario della privata libreria di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, i quali egli mi ha gentilmente comunicato. Benchè questi suoi studi l' avessero indefessamente occupato per molti anni, e siano in conseguensa in non piccola copia, pure a pena da essi si rileva qual fosse la sua intensione sopra l' opera che egli meditava di fare, tanto è il disordine di queste carte per colpa della di lui morte immatura. Pare certo però che egli avesse in mente di far dubitare della tanto applaudita lesione del codice Mannelli. Ognun sa che questo codice è venerato quasi come manoscritto autografo, e molte sono le cause per cui si è meritato tanta venerazione; ma l'abate Masini era uomo diligentissimo e di sottile ingegno, e molto potevasi ripromettere la repubblica delle lettere dal di lui sano

molto pregiabil fatica, il testo del Decamerone potrà ricevere per avventura perfezione maggiore. Ma di queste osservazioni, da me fatte principalmente per esercizio mio, non pretendo che si tenga alcun conto: nè conosco sì poco me stesso da immaginarmi di poter fare il correttore al Boccaccio.

criterio, se la morte, che troppo spesso rapisce i buoni mentre risparmia i tristi, non avesse troncato con la sua giovane vita tante belle speranze. (L' Editore)

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

DECAMERON.

Siccome il Boccaccio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le Dieci Giornate, *nelle quali è questa opera distribuita.*

COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO.

Galeotto, *i Deputati credono questa voce presa da Dante nel V. dell' Inferno:* Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse. *Leggi la nota sopra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il glosatore la interpetra* Seduttore, *o sia* Mezzano d' amore.

PROEMIO.

DESCRIZIONE DELLA PESTE.

Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella, che della peste d'Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello, che di simile abbiamo trovato in queste due descrizioni confrontandole attentamente, si è, che la gente moriva senza rimedio, mancati i custodi delle leggi sì divine che umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente, i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse, i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente, conseguenze necessarie di qualunque peste, di che le due più recenti di Marsiglia e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari dico che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l'eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene l'uso delle fontane; *e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade* si avvoltolavano intorno alle fonti *(delle qua-*

li aveva detto di sopra non esser per anco introdotto l' uso in Atene) pel desiderio dell' acqua, *come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose*.

Compara, o lettore, queste due descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà e copiosità di materia in quella del nostro autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lascieremo d' avvertire che Tucidide fa quella sua descrizione, si può dire, incidentemente, laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo in guisa di un' apertura magnifica del teatro *delle sue Novelle*.

LUOGO DOVE LE NOVELLE FURONO RACCONTATE.

Nel principio della Giornata III., parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori e Novellatrici dice che si partirono da Firenze per fuggire la peste, e quindi si portarono senza essere andati oltre a due milia passi ad un bellissimo e ricco palagio. *Alla distanza qui accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi, oggi lo è dal signor Gio. Battista Pandolfini, ed è stata sempre detta e ancor oggi si dice* Villa del Boccaccio.

GIONATA PRIMA.

Novella I. Ser Ciappelletto.

Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ec. *Dino Compagni istorico dei tempi, dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente* Carlo senza terra, *nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da papa Bonifazio VIII.: e quanto a ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello.* Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere. *Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato* le grand Lombard: *e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurari scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.*

Novella II. Abraam Giudeo. Il fatto, che è

l' anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del 1304, perchè la sede papale fu in quell' anno trasferita in Avignone.

Novella III. Melchisedech Giudeo. Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII. di quel libro; ve n' è una traduzione in versi francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l' Histoire
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

Novella IV. Un monaco. È creduta generalmente una satira, piuttosto che Novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagl' investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

Novella V. La Marchesana. Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del re Manfredi, colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua istoria del regno di Napoli, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il re di Francia dell' impudico disegno che avea formato sopra di lei.

Novella VI. Confonde. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al Cap. LVII. lib.

XII. (1) *della sua istoria, e quel frate minore dice essere stato frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1347 fu promosso al vescovado di S. Angelo nel regno di Napoli.*

Novella VII. Bergamino. Cane della Scala, che è l' eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia ec.

Novella VIII. Guglielmo. Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto e bel parlatore, dice che a principio faceva borse, altri che fosse di famiglia nobile e cavaliere. Vien nominato da Dante nel Canto XVII dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino, che vi fa il Comento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

Novella IX. Il re di Cipri. Questa Novella è presa dal Novellino, è la XLVIII., e *comincia:* Era una guasca in Cipri.

Novella X. Maestro Alberto. Questo Alberto dottor famoso di medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose bolognesi

(1) Ediz. di Firenze 1587.

di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative che il Boccaccio gli attribuisce.

GIORNATA SECONDA.

PROEMIO

Novella I. Stecchi. Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana lib. VIII. racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.

Novella II. Rinaldo d' Asti. *Così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da* Este, *o d'* Este, *e che fosse d'un ramo della famiglia di questo stesso Azzo marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.*

Novella III. Tre Giovani. Quello che di certo abbiamo, toccante le verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi Fiorentino si trova che il re Alessandro I. re di Scozia ascese al trono l'anno

1109. *Ma noi però, esaminata la cronologia dei re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri, che quel regno occuparono, furono della schiatta del re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo.*

Novella IV. Landolfo. Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi, che quelli della esistenza della costa d' Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere che il nostro autore l' avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.

Novella V. Andreuccio. Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l' Ughelli nel tomo VI. dell' Italia sacra, che fu arcivescovo di Napoli, e che morì l' anno 1301. *Il Chioccarelli nel suo Catalogo* Antistitum Neapolitanorum *ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con* lautissimis ornamentis, *e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice:* morì questo arcivescovo, *del Minutolo intendendo,* e fu seppellito con ricchissimi ornamenti, *e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.*

Novella VI. Madonna Beritola. Filiberto Campanile genealogista napolitano, parlando della

famiglia Capece, *scrive*: Arrighetto fu dal re Manfredi fatto vicerè di Sicilia, il qual regno egli governò fino alla morte di quel re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.

Novella VII. Il soldano. Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d' Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l' originale; ma l' eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

Novella VIII. Il conte. Questa Novella credono i Deputati presa dal VI. Canto del Purgatorio di Dante, e che il conte d' Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto Canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza, che questo re avea in costui, la regina lo accusasse al marito di averla tentata: onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

Novella IX. Bernabò. Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio del suo maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia genovese il Bracelli De claris Genuensibus *scrisse:* Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullae unquam urbes, quantumvis injustae ac odiosae,

expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.

Novella X. Paganino da Mare, e non da Monaco, dicono i Deputati, che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo da Monaco, *piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia* da Mare. *Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima* da Mare *Genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di* Mari. *A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d' Aristenete lib. 2. si trova il presente passo:* Uxor causidici virum arguit neglectae rei uxoriae, *e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.*

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON (1), COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO (2), NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

PROEMIO

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più re-

(1) † *Decameron* è voce greca formata da *deca* (dieci) e *imera* (giorno). S'è dato questo titolo alle presenti Novelle, perch' esse furono raccontate in dieci dì.

(2) † *Prencipe Galeotto*. Si consultino il Venturi e il Lombardi, i quali nel commentare quel verso di Dante (Inf. Cant. V, v. 137)

„ *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* „

espongono la ragione per cui fu data al Decameron del Bocc. tal denominazione.

putato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, (1) *e al quale niuna forza*

(1) † *e al quale* ec. Così hanno tutte le edizioni che io ne ho consultate. Merita osservazione il particolar modo di favellare usato qui dal Boccaccio. Pare che ci si debba sottintendere qualche cosa; per esempio „ e al quale niuna forza di proponimento o di consiglio ec. „ aveva potuto nè rompere nè piegare *la violenza* „. Io per altro leggerei più volentieri *e il quale* nel quarto caso, purchè qualche buon testo accreditasse questa lezione; perocchè in tal guisa diverrebbe e regolarissima la sintassi, e chiarissimo il senso, senza aver bisogno di sottintendervi nulla. (*)

(*) Il Sig. Colombo osserva che forse in questo luogo si dee sottindere qualche cosa, per esempio: al quale niuna forza avea potuto nè rompere, nè piegare *la violenza*. Inclina per altro a credere che si debba leggere *il quale* nel quarto caso, purchè qualche buon testo accrediti questa lezione. Nel vero tre Codd. della Magliabechiana Palch. 1 N. 20, 23, 24, hanno *il quale*. Tuttavia per salvare il testo Mannelli, che legge, *et al quale*, ardirei di azzardare una mia congghiettura. Nei testi antichi a penna si trovano frequentemente più voci insieme riunite, come se fossero una sola, e chi legge, o chi copia far ne dee la distinzione, la quale può accadere che non sia sempre ben fatta, se il lettore o il copiatore non è assai intelligente. Mi può qui giovare l' autorità del Bottari, che nella Nota 144 alle Lettere di fra

di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m' ha al presente lasciato quel

Guittone dice: *Grande accortezza si vuole usare nel trascrivere i Testi a penna antichi, dove l' ortografia è pessima, e dove le parole sono tra loro unite e attaccate; e di due e più talora fattane una, e al contrario d' una fattane due*. Supponiamo che nel primo originale fosse scritto *etalquale*, oppure *etal quale*, sciogliendo le voci legate insieme, noi possiamo legger così *et al quale*, come *e tal quale*; e la seconda lezione torna bene in grammatica. Terminando pertanto la voce tronca, la correzione riuscirebbe così: *il mio amore oltre ad ogni altro fervente, e tale, quale niuna forza ec*. Il Boccaccio ha spesse volte posto in corrispondenza queste due voci, ed anche l' una appresso l' altra, come nel caso nostro. G. 1 N. 1 p. 121, Ediz. di Parma del 1812 in otto Volumetti: *Si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea*. G. 3 N. 9 T. 3 246: *Io voglio un marito tale, quale io vi domanderò*. G. 3 N. 10. T. 3. 288: *E perciò tale, quale tu l' hai, cotale la di'*. G. 5 N. 4 T. 5. 98: *Faccialevisi un letto tale quale egli vi cape*. G. 9 N. 10 T. 8 130: *Più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono ec*. In quest' ultimo passo il frammento magliabechiano legge *in dimostrarvi tutto quale io sono ec*. Ed in altre opere sue usa tal corrispondenza il Boccaccio. Fiammetta Conclus. Oper. V. 5, 169, Ed. di Napoli. *E tu, o picciolo mio libretto, ... tal, qual tu se' dalle mie mani uscito ec*. Ameto, Ed. sudd. T. 4. 3. *metti nel petto mio la voce tale, Qual sente il gran poter della tua forza*. Vita di Dante Ediz. sudd. Vol. 4, pag. 15. *a ciascuno che la prende* (la moglie) *la conviene avere non tale, quale egli la vorrebbe, ma tale, quale la fortuna gli concede*. E con una parola interposta. Filocopo. Ed. sudd. T. 1, 232. *Non voler ch' io di tal compagno, qual io ti tengo, rimanga orbato*.

I Deputati alla pag. 103 recano sopra questo *tal quale* anche l' esempio di Dante, Purg. C. 28.

> *Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie*
> *Per la pineta ec.*

Se questa mia correzione fosse reputata per avventura di alcun fondamento, non farebbe bisogno scostarsi dalla lezione dell' ottimo Testo. FIACCHI.

piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti, datimi (1) *da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non*

(1) † Nell' edizione di Milano v' è questa nota: „ *Datimi*, altri leg„ gono *fattimi*, e certo meglio, perchè far beneficio si dice; non da„ re „. Io per altro non saprei approvar così fatta lezione; stantechè l'edizione de' Deputati, le due citate nel Vocabolario della Crusca, e parimente quella eseguita sul famoso testo Mannelli hanno concordemente *datimi*. Io credo che il Boccaccio dicesse *datimi* e non *fattimi* in grazia del correlativo *ricevuti* che vi precede.

molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l' hanno provate: e oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno (1) allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre (2) o in tutto o in parte l' animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un mo-

(1) *Sieno*, di due sillabe usa sempre il Boccaccio *siano* non mai. Il Petrarca l'uno e l'altro.

(2) *Trarre l'animo a sè*, avvertilo per bellissimo modo di dire.

do o con altro o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciocchè all' altre è assai l' ago, e 'l fuso e l' arcolaio) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette Donne, e di tre Giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune Canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d' amore, e altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA

LA PRIMA GIORNATA

DEL

DECAMERON

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone che appresso si mostrano ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di PAMPINEA *si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.*

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete (1) pietose, tante conosco che la presente opera al vostro giudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, (2) la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sem-

(1) *Siete* disse sempre il Boccaccio. non mai *sete*. Il Petrarca l'uno e l'altro.

(2) *La quale*, cioè *ricordazione*, che due righe di sopra ha detto, ma per certo sta molto lontana, e duramente. Altri la riferiscono a *mortalità*, ma senza alcun fondamento. Perciocchè la ricordazione si porta il libro in fronte, e non la mortalità stessa.

pre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a'camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come le estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l' avrei volontier fatto. Ma, perciocchè qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera (1) pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza

(1) *Mortifera pestilenza*; di sopra ha detto, *pestifera mortalità*.

ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d' inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femmine parimente, o nell' anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più, e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che

valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a'sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. (1) E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da'miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi: dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuo-

(2) *Più avanti di male*, è modo di dire assai vago.

ri della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima

a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere (1). E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: (2) di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una (3) mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa

(1) *A grado o in piacere*, sono il medesimo, ed è detto per abbondanza.

(2) *Di che*, cioè per la qual cosa, avvertirlo.

(3) *Mezzana* sempre, *mediocre* non mai usò il Bocc.

il cerebro con cotali odori confortare: conciò fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado: quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti (1), e in ogni luogo, avendo

(1) *Anzi infermandone di ciascuna molti;* A. G. R. *Molti di ciascuni*, cioè *de' variamente opinanti.* L'Emendazione mi pare giusta, poichè altrimenti il pronome *ciascuna* non si saprebbe cui riferisse. *Rolli.*

† Io non per tanto, che che ne dica il Rolli, m' indurrei molto difficilmente ad ammettere questa emendazione, la quale non s' incontra, che io sappia, in nessuna antica edizione. Egli è da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti, dirò così, a quella del pensiero. Quando lo Scrittor della *Introduzione al regno delle Virtù* (pag. 63) dice: „ Veg„ gendo Satanasso ec. che tutta la gente del mondo era convertita alla „ fede cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti dive„ nuti, „ con quel che segue, accorda quest' ultime parole non più colla voce *gente* nel numero del meno e nel genere femminile, come aveva accordate le precedenti, ma nel genere maschile e nel numero del più,

essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schi-

con *uomini* ch'esso avea nella mente. Ora pare a me che il Boccaccio in questo luogo usi un simil genere di sintassi ancor esso. Di coloro che tentavano chi in un modo e chi in un altro di sottrarsi alla ferocia di quella moria, aveva egli fatte tre parti, la prima di uomini sommamente guardinghi e temperantissimi, la seconda di gozzovigliatori e dissoluti, e la terza di mezzanamente circospetti. E nota, che parlando de' primi aveva egli detto che *fatta lor brigata*, da ogni altro separati vivevano. Gli considera pertanto come distinti in tre diverse brigate, e però dice che *di ciascuna* (*intendi brigata*) infermandone molti, languivano. (*)

(*) Io mi soscrivo assai volentieri al di lui giusto giudizio, e benchè i Codici 20 e 24 Magliabechiani abbiano, *di ciascheduno molti*, e il 23 *di ciascheduni molto*, nondimeno stimandogli tutti errati in quel luogo, non credo che si debba lasciare la lezione del Testo ottimo. Solamente alla decisione del Sig. Colombo proporrei di cangiare la voce, a cui egli riferisce il pronome *ciascuna*, cioè *brigata*, e sostituirvi *opinione*. Addurrò il motivo che ad opinare sì fattamente m'induce. Quando il Boccaccio disse nel periodo di cui si tratta, *questi sì variamente opinanti*, dovette aver nella mente la voce opinione, che è naturalmente legata col verbo *opinare*, e col participio *opinanti*: e s'egli avesse detto: *questi di così varie opinioni*, nulla dicea di diverso. Il perchè il seguente inciso si può intender così: *anzi infermandone di ciascuna* opinione *molti ec.* La ragione, per che io non riferisco il pronome a *brigata* si è che essa voce è lontana dal passo in questione ben quattro pagine dell'edizione Parmense: ed il Boccaccio parlando dei secondi a pag. 69 dice: *Altri in contraria opinion tratti ec.* onde è molto più facile che egli avesse nel pensiero *opinione* che *brigata*. Che se alcuno fosse ritroso a riferire un pronome a un participio, io il posso convincere con l'autorità del medesimo Sig. Colombo. Egli nel T. 1 p. 111 a quelle parole *non giudicando, nel quale*, che sono nella stessa Introduzione, così si esprime: *Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' Trecentisti . . . . Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio Ma quando l'Autore disse* giucando *egli aveva nella mente l'azione del giuoco, e però a* giuoco *riferisce il pronome*, quale. Or se il gerundio *giucando* può rappresentar nel pensiero il sustantivo *giuoco*, il participio *opinanti* potrà rappresentare il sustantivo *opinione*. FIACCHI.

fasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavàno, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che (1) niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che,

(1) *Ninna non curava*, ove avverti che nel volgare due negativi non affermano come nel latino.

in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette cagione (1). E oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeg-

(1) *Cagione* sempre, *causa* non mai disse il Bocc. se non per lite e quistione giudiciale.

giar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati: essi, e per sè medesimi, e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor

case i corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato; quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. (1) Per che

(1) „ Per che assai manifestamente apparve, che quello, che il natural „ corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savì „ mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, e„ ziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti „ A. e G. con aggiungere *cioè* dinanzi a *doversi*, e R. con dichiarare superflua la *che* dinanzi a *quello*, e con aggiungere il suddetto *cioè*, han creduto rendere questo periodo di chiara costruzione: a mio senno però si sono ingannati, perchè nelle seconde il periodo conserva la confusione e 'l disordine della prima lezione. Parmi poi che 'l disordine proceda dal trovarsi *far* invece di *fa*, per lo che io lo costruisco in tal modo. „ Per che „ assai manifestamente apparve che, doversi con pazienza passare la gran„ dezza de' mali, fa eziandio i semplici scorti di ciò e non curanti: quello „ che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi dan„ ni a' savi mostrare „. Così il loro *cioè* diventa superfluo, e la *che* del Boccaccio si trova necessaria. *Rolli.*

† Sopra questo luogo (uno de' più difficili del Decamerone) è da ve-

assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi

derai ciò che ne disse il Muzzi nel suo *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione*, pubblicato recentemente in Milano. (*)

(*) Il Nisieli, Vol. 5 Proginn. 34. Fir. 1697, avea già osservato nel Boccaccio *periodi, che per lo innestamento di troppi membri sono di testura intralciati, e d'intendimento malagevole:* ed il presente non è poco intralciato, nè di facile intelligenza. Aldo, Giolito, e Ruscelli, hanno dato le loro spiegazioni, che non son piaciute al Rolli, ed egli ha dato la sua. Ma sì come al Rolli non son piaciute quelle antiche spiegazioni, così a me non è piaciuta totalmente la sua; e mi do a credere che anche la mia ad altri non piacerà. Il Sig. Colombo qui non decide, e rimette solamente i lettori al *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione del Sig. Luigi Muzzi;* che fu pubblicato in Milano nel 1811. Dopo aver disegnato la spiegazione mia mi venne curiosità di vedere l'operetta del Sig. Muzzi, che so essere moltissimo intelligente di nostra lingua, e me la procurai da Milano. Io confesso che il Sig. Muzzi sviluppa assai dottamente il periodo del Boccaccio: ma perchè dalla esplicazione muziana trovai alquanto differente la mia, non ho creduto di doverla sopprimere; e qui la pongo, abbandonandola alla sorte.

Il Boccaccio costumò non di rado ne' suoi scritti di porre dopo il verbo la particella *che*, e poi fa corrispondere ad essa un verbo infinito, contro alla regola che appresso hanno lo nostre grammatiche stabilito, che lo richiede finito. Nel periodo in esame la particella *che*, la quale è dopo il verbo finito *apparve*, va a corrispondere al verbo infinito *fare*, che si trova verso la fine. I Deputati la chiamarono *che oziosa* o superflua (Annot. p. 62): il Gagliardi (Cento Osservaz. di lingua, Bologna 1740 p. 210) osservolla, e ne recò molti esempi: e il Sig. Colombo ne ragiona alla p. 115 del Tomo primo. Gli esempi si possono specialmente vedere presso il Gagliardi; ed io mi contenterò di riferirne uno, tratto dall' opera del Boccaccio, che, dal Decamerone in fuori, è per lo stile la più pregiata. Laber. d'Amore. Oper. Ediz. di Nap. V. 3. p. 34. *Mirabil cosa, che in tante migliaia d'anni, quante trascorse sono poichè il mondo fu fatto, intra tanta moltitudine, quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie.* Avverte bensì il Sig. Colombo nel luogo sopra citato che gli scrittori del secolo quattordicesimo ciò non fecero mai senza mettere tra la detta particola e 'l verbo qualche proposizione incidente. Io pure in conferma dell' asserzione di lui posso dire aver trovato sempre la *che* dal verbo distante, e i

danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò

luoghi, ove mi sovviene averla trovata più presso sono nella N. 4 della G. 3, T. 2 p. 49, Ediz. Parm. . . . . . *affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi;* e nella N. 2 G. 2 T. 2 p. 22: *Deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo*. Dal che ne segue, che dando ad alcun periodo boccaccevole di tal maniera un ordine o disposizione diversa per modo che il verbo fosse ravvicinato alla particella, essa, detta dai Deputati oziosa e superflua, dovrebbesi tralasciare; e ciò facendo, non si farebbe che quello che avrebbe fatto il Boccaccio se gli fosse caduto in mente di dare al suo periodo questa seconda disposizione. Fa d' uopo osservare altresì sul fine di questo periodo la voce *ciò*, la quale altro non è che la repetizione dell'altra voce *quello*, che verso il principio si trova. Sì fatte repetizioni usa il Boccaccio quando ingrossando il periodo per vari membri o varie proposizioni incidenti, si potrebbe temere non forse a chi legge fosse uscita di mente quella parola posta in principio, la quale è come un cardine di tutta la costruzione. Dei molti un solo esempio ne recherò. G. 7 N. 1 T. 6 p. 152 Ediz. Parm. *Ma tra l' altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, uvendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne*. Qui il secondo *avvenne che*, è di soverchio. Anche i moderni o parlando o scrivendo soglion talvolta dopo molte parole interposte ripetere la principale lontana, aggiungendovi un *dico* per far sentire che eglino la ripetono in grazia della chiarezza. Il Salvini Prose Tosc. Parte 2 p. 2: *Evvi certamente nel suo Poema* (di Dante), *Poema veramente di nuova invenzione, di nuovo stile, e di nuova maniera, evvi, dico, maestà, e varietà di numero ec.* Puossi adunque applicare alla *ciò* quello che è stato detto della *che*, vale a dire che riordinando il periodo in guisa che essa vi resti del tutto inutile, dobbiam sopprimerla; perciocchè è credibile che nello stesso caso avrebbe fatto così pure il Boccaccio. Liberato da queste due superfluità, e riordinato il periodo, si riduce esso di questa foggia. *Per che assai manifestamente apparve, la grandezza de' mali eziandio i semplici fare scorti e non curanti di quello, che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare.* Chi volesse sapere che sia quello che si dee con pazienza passare, il può trovare nell' antecedente periodo; cosa che non di rado occorre di fare in leggendo l' opere del Boccaccio. Nè la maniera, *mostrare doversi con pa-*

scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. E in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè (1) dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie, e per li loro (2) colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna

zienza passare (simile in qualche modo a quella che si trova nella N. 2 della G. 2, T. 2 p. 20: *a raccontarsi mi tira une novella ec*) mi pare aliena dal buon uso della lingua: nè crederei d'allontanarmene io, se terminassi la mia diceria in questa guisa: Sviluppando questo periodo del Boccaccio, non ho forse potuto con mie ragioni agli eruditi mostrare, doversi intender così. FIACCHI.

(1) *Dietro a*, ed *intorno a*, disse sempre il Bocc. invece del *circa* latino: la qual voce *circa* non disse mai nè egli nè il Petrarca.

(2) *Colti* qui è sostantivo, per campi coltivati, e si legge con la o stretta come *molti*; perciocchè *colti* con la o larga sarà del verbo *cogliere*.

lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno (1). Perchè addivenne (2) che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e (3) per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non

(1) *Si sforzavano con ogni ingegno*, avverti il bellissimo trasportamento, nella forma del dire.

(2) † La edizione de' Deputati, e le due citate nel Vocabolario della Crusca hanno *addivenne che i buoi* cc. In quella del testo Mannelli la particella *che* non si rinviene, ma v' è tra le varie lezioni poste al piè della pagina.

(3) *Tra* e *per*, avvertilo, che è modo molto proprio del Bocc., che altri forse direbbe *tra* e *tra*.

si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: perchè, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d' abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo (1) anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma e ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non

(1) † Così leggesi anche nel testo Mannelli. Tutte l' altre edizioni da me vedute hanno *ventottesimo*.

voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l' ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile, e l' ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l' altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete così come io molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che (1) ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar

(1) *Ci nasce*, la particella *ci* è per vago e leggiadro riempimento.

quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E, se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, e ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, e in strazio (1) di noi andar cavalcando e discorrendo

(1) † *In istrazio* hanno l'edizioni citate nel Vocab. della Crusca, e quella de' Deputati.

per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire, e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. E ho sentito e udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le chieggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all' altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando (1) scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla

(1) *Avvisando* poco di sopra ha detto *facendosi a credere*, che è bella variazione del medesimo.

nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per (1) traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcun atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uocelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi oltre a questo l'aere assai più fre-

(2) Trascutaggine. *Ediz.* 1718.

sco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiam con verità dire molto più tosto abbandonate: perciocchè i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare il tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l' onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L' altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femmine,

e non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d' alcuno uomo si sappianò regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime (1) e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femmine capo, e senza l' ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; e il (2) pregare gli strani non saria convenevole: perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l' età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perver-

(1) *Pusillanime* femminino plurale, come se il singolare dicesse: *Pusillanima*, non n' è stato seguito l' esempio. *Rolli*.

(2) Prendere. *Ediz*, 1718. † Non solamente quella del 1718, ma eziandio quella de' Deputati del 1573 e quelle altresì del Salviati. La edizione del testo Mannelli ha, come la Milanese, *pregare*; ma al piè della pagina ammette anche *prendere*;

sità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, e andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell' altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allora cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a'nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali, volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle che dall' un de' giovani era amata, disse a Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niun' altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sofficienti, e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo; ma, perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ee ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno.

Ora fossero essi pur già disposti a venire; che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante (1). L' altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro (2) disposizione fè manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sè essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnet-

(1) *Favoreggiante*, per non replicar *favorevole*, che di sopra ha detto.

(1) Avverti in questi versi la tanta spessezza della parola *loro*, ancorchè in diversi casi, che per certo non sarebbe stato male a fuggirla.

ta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, esti-

mo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoría: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare (1), del luogo, e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente (2); la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le

(1) *Bastare* per *durare*, avvertilo'.

(1) *Apparente* ed *appariscente* usa spesso il Bocc. per bella di presenza o d'aspetto.

loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e, tacendo ciascun, disse: acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto (1), e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saramno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi. Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata,

(1) *Commetto la cura*, avverti il modo del dire.

li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, e amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio; perciocchè, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d' ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l' acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina coll' altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla Reina d' andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n' andarono, le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e simi-

gliantemente le donne le loro; per che spogliatesi s' andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l' altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n' andarono in uno pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s' ode che le cicale su per gli ulivi; perchè l' andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale (1) l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo

(1) † *Non giucando, nel quale*. Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' Trecentisti, delle quali s' è parlato in avanti. Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando l' Autore disse *giucando* egli aveva nella mente l' azione del giuoco, e però a *giuoco* riferisce il pronome *quale*.

che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo, e, dove (1) non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così:

(2) *Dove*, qui val *quando*, ed è detto ad imitazione del latino *ubi*, che similmente significa, dove e *quando*.

GIORNATA PRIMA

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi: ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere (1) piene di noia e d' angoscia e di

(1) † *Manifesta cosa è che. . . . . le cose temporali . . . essere* ec. Il Boccaccio e altri scrittori del secolo quattordicesimo alcuna fiata eziandio con la particella *che* adoperarono l' infinito: ma ciò non fecero mai, che io mi sappia, senza mettere tra la detta particola e 'l verbo qualche proposizione incidente. Così in questo luogo vi si frappone *siccome sono transitorie e mortali;* e là dove il medesimo Boccaccio disse (nel finale della Gior. 8.) „ assai manifestamente veggiamo *che*, poichè i buoi alcuna „ parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli *esser* dal „ giogo alleviati e disciolti, „ vi s' interpose *poichè alcuna parte del giorno* con quel che segue.

fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che, essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del re di Francia, da papa Bonifazio

addomandato e al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando (1), lungamente stato, gli venne in memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciocchè piccolo di persona era e molto assettatuzzo (2), non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (co-

(1) *Pensandc stato*, è qui molto duro. *Essendo stuto* ho trovato in alcuni testi a penna, e così sta benissimo.

(2) † *Molto assettatuzzo*. Bizzarra e leggiadra espressione. Il diminutivo in questo luogo accresce in certa guisa, anzichè scemare la cosa; perchè rende più sensibile l'attillatura di ser Ciappelletto; ond'è che l'avverbio *molto*, quantunque a prima vista non paia, vi calza assai bene.

me che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto e non richiesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracondo. A chiesa (1) non usava giammai; e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo (2) e bevitore grande, tanto che alcuna volta

(1) *A chiesa non usava*, avvertilo.

(2) † *Gulosissimo* così ha il testo Mannelli. L'edizione de' Deputati e le due citate nel Vocabolario hanno *Golosissimo*.

sconciamente gli faceva noia. Giucatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo (1) a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, ed avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, conciosiacosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto n' andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente co-

(1) *Venuto nell' animo*. Di sopra disse, *venne a memoria*.

minciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n'era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo (1). E così faccendo, riparandosi in casa di due Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, e ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare (1). Ma ogni aiuto era nullo; perciocchè 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte: e un giorno assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente; e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, e infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere,

(1) *Al dassezzo*, cioè *per ultimo*.

(1) *Alla sua santà racquistare*, considera questo modo di dire, il cui proprio è, *a racquistare la sua sanità*.

anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciocchè frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E, se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa (1) non son voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamante l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone; di che noi in ogni guisa stiam male se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna (2) come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio che, per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un

(1) Avverti *a chiesa*, per *in chiesa*, e *vogliono* per *debbono*, e *l'avere* per *la roba*, e *torranno le persone* per *uccideranno*.

(2) *La bisogna*, cioè *il fatto*, *la cosa*.

santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai; tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch'i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate, co-

me se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io sia infermo; che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell' anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento (1) di bene disposta mente: e, poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: dì sicuramente; che il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: poichè voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscii (2) del corpo della mamma mia. O benedetto sia (3) tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale sospirando forte ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che

(1) *Argomento*, qui val *segno*, *indizio*, di sopra s'è veduto in due altre significazioni.

(2) † Così ha l'edizione Milanese; quelle del 1573, del 1587, del 1718, e del 1761 hanno *uscì*.

(3) *Sia* e *sii* usasi nella seconda persona.

nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: e io son contento che così ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelleto disse: padre mio, io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m' avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come

egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, e in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii? Egli sono (1) state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio, cotesta è buona ira; nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dir villania a persona o a fare alcun' altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m' avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da

(1) *Egli sono*, avverti *egli*, quando abbonda, mettersi con ogni genere e ogni numero.

farle gli scherani (1) e i rei uomini, de' quali qualunque ora (2) io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va', che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi dì, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai messere sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui: perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior (3) torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: or bene; tu mi dì che se' suto (4) mercatante; ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messogli (5) in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch' egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: perchè non rivedendo colui,

(1) *Scherani*, masnadieri che vanno a schiera.

(2) *Qualunque ora mai*, per *ogni volta che*.

(3) *Al maggior*, per *col maggior*, avvertilo, che è bel modo in tal luogo.

(4) *Se' suto*, cioè *sei stato*, e avverti che non si trova mai che il Bocc. nè il Petrarca usasse *sei* verbo, per *tu sei*, ma sempre *se'*. Noi oggi usiamo *sei* più volentieri; e con più chiarezza.

(5) *Messogli*, riferente a *danari*, quando accade l'uso di tale ablativo assoluto, si suole far sempre concordare il supino in genere ed in numero col sostantivo: onde diremmo, *messigli*. Qui però ed altrove in molti luoghi se ne vede l'uso contrario, ed a mio senno, non imitabile. *Rolli*.

e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. E oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all' assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse: io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io doveva. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa; che la domenica è troppo da onorare, perocchè in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: o, altro hai tu fatto? messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. E in brieve de' così fatti ne gli disse molti: e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m' è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch' io me ne ricordo, piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me

per questo peccato. Allora il santo frate disse: va' via, figliuol, che è ciò che tu dì? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse penteto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente; che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; e il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto (1), ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite

(1) *Così detto*: avverti il modo latino, cioè, *così avendo detto*.

voi? la mamma mia dolce che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato: e, se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo un uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: ser Ciappelletto, coll' aiuto d' Iddio (1) voi sarete tosto sano: ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove; poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciocchè (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente (2) gli sa-

(1) Avverti che il frate ha sempre parlato per *tu* a ser Ciappelletto, ed ora che vi va interesse, gli parla con solennità e con riverenza.

(2) *Di presente, e al presente*, sono di significazione varia. *Di presente*, val *subito, al presente, adesso*.

rebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra e ascoltando, leggiermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: che uomo è costui, il quale (1) nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità (2) l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire com'egli è vivuto? Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui (3) medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore

(1) Considera questo *il quale* come pende, ed essendo quarto caso, come male va a posarsi con *l'hanno potuto rimuovere*.

(2) *L'hanno*, leggi *hanno*, il pronome *l'* è superfluo, perchè v'è già il ralativo *il quale*. *R.* l'osservò egli ancora. *Rolli*.

(3) Avverti *di quello di lui*, cioè della roba sua, o de' suoi denari.

del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della virginità, della sua simplicità e innocenza e santità maravigliose cose a predicare, tra l' altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte di paradiso. E oltre a queste molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le

mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi (1), e ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto, e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui (2) essere beato nella presenza di Dio, perciocchè, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma perciocchè questo n' è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso, E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardan-

(1) *Botarsi*, cioè *far voto*, che i più antichi usavano *boto, boce*, *imbolare*.

(1) *Il quale lui*, avvertilo per uso proprio del Bocc. da fuggirlo sempre.

do, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità, e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

NOVELLA II.

Abraam Giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle Donne, la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso (1) di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, si come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano; e io nel mio intendo di

(1) *Appresso*, col secondo, col terzo e col quarto caso senza differenza.

dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d' essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d' infallibile verità ne dimostri; acciocchè quello che noi crediamo con più fermezza d' animo seguitiamo.

Sì come io, graziose Donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d' opera di drapperia; e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increscere che l' anima d' un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona fuorchè (1) la giudaica, e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il giudeo fosse

(1) *Fuorchè*. avverti che il Bocc. non disse mai *eccetto che*.

nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia (o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uom idiota poneva, che sel facessero) al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in su la sua credenza volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, e io sono disposto a farlo, sì veramente (1) che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu dì che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata (2), credendomi costui aver convertito, perciocchè, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te sarà

(1) *Sì veramente*, cioè, *ma con questo patto*, è vago modo di dire e molto usato.

(2) *Impiegata fatica*, avvertilo per bellissimo modo di dire.

d' andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto (1) pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una (2), io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va' con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. E, quivi dimorando, senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli

(1) *Tutto*, cioè *ogni luogo*; ed altrove per *ogni cosa*, ed è molto proprio del Bocc.

(2) *Recandoti le molte parole in una*, cioè, per dir *brevemente*, ed è modo di dir molto vago.

s' accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore (1) generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi, a guisa di animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti (2) che elle si fossero, o a'sacrificii e a'beneficii appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzia faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun' altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, e alla golosità sustentazioni: quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione de pessimi animi non conoscesse, e, a guisa degli uomini, a'nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale,

(1) *Dal maggiore infino al minore*, avverti che non ha voluto restringersi a dire, *dal grandissimo al minimo*, come vorrebbono alcuni superstiziosi.

(2) *Chenti* qui val *quali*, o *qualunque*, vedilo di sopra in altra significazione.

come Giannotto seppe che venuto se n' era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero: e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il giudeo prestamente rispose: parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d' altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diabolic che operazioni che di divine. E per quello che io estimi (1), con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d' essa, sì come di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adun-

(1) *Per quello che io estimi*, cioè secondo il parer mio. Avvertilo per molto bel modo.

que alla chiesa; e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna (1) a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo: perciocchè già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire (2): a narrarvi quella

(1) Avverti *ritorna* transitivo, per *riduce*.
(2) *Disdire* assoluto, val *disconvenire*; transitivo varrà *negare*.

verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande e in sicuro riposo. E, che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fè di Babilonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, e appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti,

molto avanti (1); e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, (2) qual voi udirete. Se io non erro (3), io mi ricordo aver molte volte udito dire

(1) *Senti molto avanti*, cioè *hai molta scienza*. Avverti il modo del dire.

(2) *Qual*, non è il volgare di *quæ*, ma di *qualis*. Perciocchè quando è relativo, cioè il volgare di *quis, quæ, quod*, ec. non si dice mai senza l'articolo *il quale*, *la quale* ec.

† Certo non n'è lodevole l'uso: ad ogni modo se ne trovano esempi. Bocc. Amet. pag. 98 (ediz. di Fir. 1521)

„ O diva Luce, *quale* in tre persone
„ E una essenza il ciel governi e'l mondo. „

E Varch. Ercol. 280 (ediz. di Fir. 1570 (: „ Ma io non son atto, nè „ voglio . . . . censurare gli stili di coloro, che hanno scritto, *quali* so„ no tanti e tanto diversi „ ec. Così leggesi parimente nell' impressione del 1710, ed esiandio nella ristampa cominiana.

(3) *Se io non erro* ec. In questo periodo il relativo *il quale* rimàne in aria, e non regge alcun verbo. Meravigliomi come i famosi editori non se ne accorgessero. Bastava nella seguente linea cangiare *era* in *aveva*: e nel secondo, avrebbe retto il verbo *ordinò*. Nell'edizione d'A. ed in una varia lezione del Giolito leggesi *al quale*; ma non è frase italiana *al quale era* per *il quale aveva*, ancor chè potesse difendersi per latinismo *cui erat*. Al *R.* scappò di vista questa critica, forse perchè occuposi a criticare il raddoppiamento di *che colui*, il quale gli parve su-

che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò, che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. E in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi cia-

perfluo, senza considerare che trattandosi di testamento, legato o contratto, tali ripetizioni non sono figure rettoriche; ma d' inveterato costume tra' notai per maggior chiarezza: il qual costume parmi qui ottimamente imitato dal nostro Autore che tante altre volte per propria regola ha così fatto, con infinita evidenza e lepore. *Rolli*. (*)

(*) Mi sembra che questo *il quale* criticato dal *Rolli* cada sul verbo *ordinò*, e che non sia tanto in aria quanto egli dice.

† Ad ogni modo il periodo a me pare imbrogliato; nè so trovare l' appicco di quelle parole *intra l' altre gioie .... era uno anello* ec. Sarebbersi mai da' primi copiatori scambiati qui per isbaglio i due contigui verbi *avere* ed *essere*, e posti l' uno in luogo dell' altro? Certo sarebbe tolto ogni imbarazzo, e diverrebbe regolare l' andamento del periodo, leggendovisi (come io farei volentieri, se qualche antico testo favoreggiasse la mia congettura): „ io mi ricordo aver molte volte udito dire che un „ grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che „ nel suo tesoro *erano*, *aveva* uno anello bellissimo e prezioso: al quale „ per lo suo valore a per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpe„ tuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò „ ec.

scuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali (1) dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere

(1) Il *R.* non osservò nè pure quest'altro relativo in aria: *li quali dopo la morte* ec. cangiando *li* in *de'* si troverà costruzione perfetta, poichè leggerebbesi, *de' quali ec. volendo ciascuno ec. ciascuno produsse fuori il suo anello.* Potrebbe forse difendersi dicendo che *li quali* appartengano al gerundio *volendo*, come se unitamente dicesse, *li quali volendo ciascuno la eredità*: è però tanto strano il dire *li quali ciascuno*, quanto ovvio *de' quali ciascuno*. *Rolli*.

saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di sè il mantenne.

NOVELLA IV.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose Donne, se io ho bene l'intenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire che più crede che possa dilettare: perchè, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civignì Abraam aver l'anima salvata, e Mel-

chisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli aguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d' alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l' ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d' una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n' accorse: e mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente con lei scherzava, avvenne che l' abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci s' accostò chetamente all' uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femmina, e tutto (1) fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera aspettò che il mona-

(1) Avverti questo *tutto* qui posto molto vagamente.

co fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia (1) sospettava, e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dirmitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l' abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l' abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; e occorsegli (2) una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. E uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire. L' abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier

(1) *Tuttavia* qui val di *continuo*, e così diciamo ancora *tutta volta*. Altrove varrà *nientedimeno*.

(2) *Occorsegli*. Di sopra ha detto, *gli cadde nell' animo, gli venne a memoria, gli venne avanti*.

prese la chiave, e similmente gli diè (1) licenzia. E, come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto, acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femmina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì ed entrò dentro e l' uscio richiuse. La giovane vedendo venire l' abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l' abate, postole l' occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra sè stesso cominciò a dire: deh perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, ed è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno (2) a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, e

(1) *Diè*, cioè *diede*. Dicesi anco in prima persona. *Petr. Io diè in guardia a san Pietro ec.*

(2) *Gran senno*, cioè *cosa d' uom saggio.*

avendo del tutto mutato proposito da quello perchè andato v' era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare e a pregarla che non piagnesse; e d' una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello abate. Il quale, abbracciatala e basciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, e alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante (1) d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l' abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto: e veggendol serrar dentro, l' ebbe per certissimo. E uscito di là dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l' abate fece o disse, e udì e vide. Parendo allo abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all' ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello appa-

(1) *Fatto sembiante*, cioè, finto, ed è molto bello e spesso usato.

rata; e voi ancora non m'avavate (1) mostrato che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, si come lui (2), aveva meritato. E perdonatogli, e impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente (3) misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede se-

(1) Avevate.

(2) Avverti *lui* nel primo caso.

† Qui *lui* non è già nel primo caso, ma, secondo che pensa il Castelvetro, nel sesto. Certo è che i grammatici notano mettersi per lo più da' buoni scrittori il pronome *egli* dopo le particelle *come* e *siccome* in caso obliquo.

(3) Avverti questo *onestamente*, per *acconciamente*, *destramente*, caute. Il R. *secretamente*.

gno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine (1), poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati (2) a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch'ella non è; m'è caduto nell'animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sè da questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio (3) da' cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non esser sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua donna; perocchè,

(1) *Fine* di genere *masc.* e *femm.* come nella lingua latina.

(2) Avverti che dice *noi entrati* nel genere de' maschi, quantunque ella che parla sia donna.

(3) *Passaggio* si dice per mare quello che *viaggio* per terra.

† Parmi che qui *passaggio* equivalga a *spedizione fatta oltremare*.

quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciocchè quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana (1) a vedere; avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino: e avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna savia e avveduta lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la ingannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que'buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande di-

(1) *Marchesana* dice perchè così dicono in Lombardia, ma non per questo s'astringe che non sia ben detto *Marchesa* negli altri luoghi.

visò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuto. Il quale oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il re successivamente di molti messi servito (1), e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che, quantunqne le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse il luogo là dove era dovere esser tale, che copiosamente di diverse sel-

(1) *Messo*, propriamente significa *messaggiero*, ma in questo luogo significa *vivanda*, e non però *vivanda* semplicemente, ma è proprio *messo* quando si fanno banchetti o conviti, che si porta in prima una sorte di vivande a ciascuno in tavola, poi levando quella si mette l'altra sorte, e così di mano in mano. Queste sorti, e questo portar così di volta in volta varie vivande si chiamano *messi*.

Di molti messi servito. Questa parola *messi* i Deputati la spiegano *vivande*: fanno su questo una lunga nota, la quale io penso d'abbreviare con darle l'etimologia di *metz* Provenzale, donde non poche delle nostre voci derivano. *L'un messo appresso l'altro*. L'una *vivanda* appresso l'altra per la stessa ragione. *Mart.*

vaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significata (1) la sua venuta alla donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disiderio Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante, baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall' altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; e accorsesi che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: perchè così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto (2) fuoco (3). E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola (4)

(1) Avverti *significata* per *fatta intendere*, al modo latino.

(2) *Concetto*, e *conceputo* usa la lingua.

(3) E però tolga la speranza agli amanti chi non vuole essere vagheggiata. *M.*

(4) † *Ringraziatola*. È leggiadra proprietà di nostra lingua il poter usare indeclinabile l' ablativo assoluto; siccome fa qui il Bocca. con dargli terminazione maschile, ancorachè appartenga a sustantivo femminile. Più sotto (Nov. 7) egli l'usa declinabile, dicendo nel numero del più: *datigli danari ed un pallafreno* ec.

dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n' andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che (1) molto s' ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo

(1) *Come che*, in vece di *quantunque*, o *ancor che*.

allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis, et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che l'inquisitore santissimo e divoto di san Giovanni Barbadoro disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de'vini solenni, come se egli fosse Cinciglione o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? E ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che (1) Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce: e, quasi al passaggio

(1) *Avvegna che* vale il medesimo che *quantunque*, o *benchè*.

d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne (1), per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, e all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l' altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare (2). Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo (3), di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne (4) io bene alcuna, che m' ha fatto

(1) *Il sostenne*. Il Ruscelli dice che in alcuni testi a penna leggesi *ritenne*, con più proprio significato: dovea però osservare che *sostenere* significa ancora *tenere in arresto o come in prigione*. Ve n' è altro esempio alla Giornata quarta Novella III. (*) non osservato nè dal Ruscelli, nè dall' Alunno. *Rolli*.

(*) *Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto ec.*

(2) *Il trovò desinare*, avverti il modo del dire.

(3) *Buon uomo*. R. *Homo* e non *huomo* si legge in tutti i Boccacci in questi luoghi di questa novella, credo per fuggir la durezza di dir due dittonghi così vicini *buon* a *uomo*.

L' ottimo testo Mannelli smentisce l' asserzione del Ruscelli.

(4) *Udine*, Ruscelli: ed avverte che *udine* con una *n* sola vale *ne udii io*; ed *udinne* con due, *ne udì altri*.

e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo inquisitore: e qual fu quella parola che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: questo è vero; ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò (1): poichè io usai qui, ho io (2) ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri che alla tavola dello inquisitore erano tutti ridessono, lo inquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli a-

† Pare a me che il Ruscelli dica bene. Io per altro nella prima persona in vece di *udine*, come vuol egli, scriverei più volentieri udì' ne, per dinotare che se n'è tolto via il secondo *i*. Nè vale il dire che il testo Mannelli ha *udinne;* perchè nel fatto della ortografia non è da farsi di esso gran capitale.

(1) † *Io vel dirò*. Pretendono alcuni che elegantemente scrivendo si debba mettere, quando ci abbattiamo a questi pronomi, il quarto caso prima del terzo, e dire, per esempio: *io il vi dirò*, o pure *dirollovi*. Ma non hanno eglino forse avvertito che il Boccaccio non fece sempre così nè pur esso; di che abbiamo una prova in questo luogo.

(2) *Ho io*. Molti asseriscono che il pronome nominativo dopo il suo verbo formi interrogazione: eccone l'esempio in contrario, oltre infiniti altri di buoni autori: io sono di parere che il punto? in iscritto, e il tuono della voce in favella formino l'interrogativo, sia dovunque si voglia il nome o il pronome che regge il verbo. *Rolli*.

vrebbe addosso fatto, perciocchè con ridevol (1) motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso e dello abate di Clignì onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno (2), che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno (3), senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui

(1) *Ridevol* per *ridicolo* o *da ridere*, senza esser da molti seguito.

(2) *Segno*. Qui significa quel luogo al qual si tira con arco o cosa tale che in latino si dice *scopus*.

(3) Quest' altro vale *indizio*, *argomento*.

del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d' una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute (1), e massimamente uomini di corte d' ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provedette coloro che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore e ornato, senza essere di alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di

(2) *Fossero venute*. È d' uopo (dice il Rolli) cangiare *fossero* in *essendo*, o la seconda *e* dell' antecedente linea in *come che*, per rendere chiaro il periodo. Il R. dice aver letto *essendo* in alcuni testi.

partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una; e appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio (1) de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal papa in fuori (2): e di lui udì

(1) *In acconcio*, avvertilo per molto vago modo di dire.

(2) *Dal papa in fuori*, avverti il modo; che altrove dirà, *fuorchè il.*

dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l'abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' abate era. Ed entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno e queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani: e data l' acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella

corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, a cui egli per veduta (1) non conoscea; e, come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi (2), e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto (3) all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l' abate: or mangi del suo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto

(1) *Per veduta*. Poco di sopra ha detto *per vista*.

(2) † *Non statovi*. Così hanno eziandio le due edizioni del Salviati, quella de' Deputati, e il testo Mannelli. La edizione del 1718 ha *non istatovi*.

(3) *A rimpetto*. Poco di sopra ha detto *dirimpetto*.

l'abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni (1), a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco o mercatante o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato (2) l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo

(1) Avverti *è molt'anni*, in vece di *sono molt'anni*.

(2) *Mi s'è rintuzzato l'animo:* stranamente il R. spiega *rintuzzato* cioè *ingrossato*, e più stranamente a' suoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzato* diverso dall'intenzione della sentenza, onde lo leggevano *aguzzato* o *riaguzzato*, cioè *ridesto* o *in[illegible]gliato di nuovo* ec. L'abate dicendo *rintuzzato* parla dell'animo [illegible] già *rimesso*, *ribattuto*, *arretrato*, *rispinto* dal costume di onorare gli ospiti, e non dell'animo suo come disposto di nuovo a fare onore a *Primasso*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere* e non mai significa *ingrossare*.

davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fè nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato (1). E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza

(1) *Divisato,* qui vale *disegnato:* di sopra alla Novella V. *divisare* sta per ordinare: *varie vivande divisò a' suoi cuochi* ec.

alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m' induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale (1), perchè (2) l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime passessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava (3) oltre misura; perciocchè non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli per non spendere difetti grandissimi, e similmente nel mangia-

(1) † Un altro esempio abbiam qui di quelle costruzioni chiamate da me *di pensiero*, delle quali ho ragionato di sopra. Qui il pronome *la quale* non ha antecedente espresso a cui si riferisca. Perocchè è manifesto che non può riferirsi nè a *cupidigia* nè a *precedente novella*, repugnandovi il senso. Ora domando io: qual' è dunque la cosa che *non dovrà essere men cara* della passata novella? Certo *la novella presente*. Ma questo antecedente non trovasi qui espresso, e resta nel pensiero e dello scrittore e de' leggitori.

(2) *Perchè* in vece di *ancorchè*; e molto spesso l' usano gli antichi nelle prose e nel verso.

(3) *Soperchiava*, qui è il proprio volgare di *superabat*, e detto con giudizio, per variare da *avanzava* che ha detto poco prima.

re e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato (1) e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri; oggidì rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi esaltato, che

(1) *Valente uomo di corte ec.* Fermati, o lettore, a contemplare questo divino carattere, proposto a chi vuol essere onesto cortigiano. *Martinelli.*

più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere Ermino, il volle vedere. Messere Ermino avea già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varii ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei (1) io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando

(1) Crederei. *R.*

lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addiviene che quello, che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* (1) detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; e io ancora con un' altra assai brieve ve la intendo dimostrare: per che, conciò sia

(1) *Ex proposito, a proposito*. Questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl' Italiani, come *ex professo*, *ex abrupto*, *ab extra* ec. *Mart.*

cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare (1) al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciocchè egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad (2) alcuna consolazion della sua noia, propose di volere mordere la miseria del detto re; e andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte; acciocchè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, comin-

(1) Avverti *richiamare* per *lamentarsi*.
(2) Avverti questa *ad* in vece di *per* al modo latino.

ciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascun che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse (1). Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne'verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti (1). Li quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne intenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che

(1) Il proemio d'Elisa a questa novella è una scuola delicatissima per ogni sorte di donne civili dell'età nostra. *Mart.*

(2) *Motto*. Ogni spezie di detto breve, arguto, o piacevole, o pungente, o proverbiale. *Bocc. giorn.* 6. *n.* 3. „ Vi voglio ricordare esser „ la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così „ mordere l'uditore, e non come il cane; perciocchè, se come cane mor„ desse il motto, non sarebbe motto, ma villania. „

vivono. Perciocchè quella virtù, che già fu nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati (1) e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l'altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contro all'altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine (2) hanno posto nome onestà; quasi niuna donna onesta sia se non colei che colla fante o colla lavandaia o colla sua fornaia favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che così, come nell'altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella; perciocchè talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l'ha sentito tornare. Per che, acciocchè voi vi sappiate guar-

(1) *Screziati*; di più colori.

(2) *Milensaggine* o *melensaggine*: cioè *dappocaggine*, *goffaggine*, *sciocchezza*.

dare, e oltre a questo, acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè: che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò (1) di ricevere l'amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida (2) de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, intanto che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e delicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro (3) gli venia, davanti alla casa di

(1) † La edizione de' Deputati, e le due adoperate da' compilatori del Vocabolario hanno *non ischifò;* il testo Mannelli *non schifò*.

(2) *Malgherida;* questo è modo particolare dei Bolognesi. Comunemente e correttamente si dice *Margherita*. *Mart.*

(3) *Destro,* cioè *comodo, comodità*. *In destro*. R. Si legge ancora senza la *il*. *Giorn.* 6. *in fine* „ . . . i cittadini, che di ciò hanno destro. „ Con la *in Bern. Orl.* 2. 8. 60. „ Ma quando ha in destro sì fatto lavoro, Non cerchi indugio. „

questa donna (1). Per la qual cosa ed ella e molte altre donne s' accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d' anni e di senno innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d' amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, e avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero (2) di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciocchè levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perocchè voi il valete (3). E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà nè lo intendere quello che sia da

(1) Si avverta che nel testo *Mannelli* qui si trova da altra mano aggiunta in margine la voce *passare*.

(2) *Si proposero*. Di sopra e per tutto più volte si trova questo verbo in questa significazione senza la particella *si*.

(3) Avverti *valete* per *meritate*, ed *antichi* per *vecchi*.

essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto (1), quanto essi hanno più di conoscimento che i gio-

(1) † Pare che in questo luogo viziata sia la lezione. Così hanno tuttavia e il testo Mannelli, e la edizione de' Deputati, e le due allegate nel Vocabolario. I Deputati non pertanto nelle Annotazioni rapportano due altre lezioni, delle quali una è questa: *ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno* ec.; e l'altra: *ma tanto più quanto è dalla natura conceduto che egli abbiano più di conoscimento che i giovani*. Ma sembra loro che massime la seconda discostisi troppo da' miglior testi, e che sia stata introdotta da chi ha voluto in questo difficil luogo far prova del proprio ingegno. E certo è da aversi poca fede a così fatte emendazioni; ch'egli è impresa troppo audace il correggere di propria fantasia e per coniettura i luoghi che paion viziati, con manifesto pericolo di scostarsi sempre più dalla vera e genuina lezione. (*)

(*) Grande difficultà, a confessione dei critici, portano in questo luogo le parole: *ma tanto più dalla natura conosciuto*, vi sarà perciò chi accuserammi di troppa fidanza, se pretendo medicare una malattia disperata. Ma non è biasimevole il tentativo di sanare, che suol procedere da buona volontà; è bensì biasimevole la persuasione d'aver sanato, che può venire da presunzione soverchia. Si osservi la Novella 5. della Giornata 6. T. 6. p. 64. dell'Edizione Parmense. Parlandosi di Giotto si leggeva nel testo Mannelli: *che niuna cosa dalla natura ec.* e il sentimento era storpiato, come storpiato apparisce nel luogo sopra riferito di questa Novella decima. Il Sig. Colombo nella nota ivi apposta dice: *Era riservato a Mons. Bottari il dar senso a questo luogo senza farvi alterazione alcuna.* E la correzione del Bottari consiste in leggere: *che niuna cosa dà la natura ec.* Tale felicissima correzione non si potrebb'egli rinnovare per avventura nel nostro caso? Si può leggere: *ma tanto più dà la natura conosciuto*, ovvero, *dà 'l la natura conosciuto:* e il sentimento si riduce a questo: Benchè la natura tolga le forze agli antichi uomini, non è perciò che tolga loro lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più essa natura il dà conosciuto (quello che sia da essere amato) quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani (cioè quanto essi hanno più capacità di conoscere). Può nascer dubbio se la frase *dar conosciuto* sia del buon uso della lingua. Ma del buon uso è *dare a conoscere*; onde se il verbo dare così comunalmente s'unisce con l'indefinito conoscere, non par ripugnante che unir si possa col participio del medesimo verbo. *Far conoscente alcuno* è modo nulla meno insolito agli orecchi moderni che *dar conosciuta una cosa:* pure trovasi adoperato nel Sec. XIV. Il Boccaccio nel Filostrato del-

vani. La speranza, la quale mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e piacevole alla

l'ediz. rarissima del Sec. XV. di Maestro Luca, che si conserva nella Pucciana, cart. 1. del F. f.

chi ha dunque il potere
Prego devoto che lui lungamente
Mi presti, e me ne facci conoscente.

L'edizione di Parigi dal 1789 è infedelissima. E nel titolo della Novella 7. della Giornata 3. *Tedaldo .... parla con la sua donna, e falla del suo error conoscente.* Così pure nella Novella dello Scolare dice la vedova: *ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente.* Nelle Favole d'Esopo, Padova 1811. p. 102. *L'Aquila .... man dò al Lione imbasceria, dicendo che lo voleva per nemico, e che mai non porterebbe corona, se no 'l facesse conoscente di tanta follia.* E Franco Sacchetti nel titolo della Novella 114. *Dante Alighieri fa conoscente un fabbro, e un asinaio del loro errore.* Il Boccaccio nella Novella centesima usa *far veduto*, che secondo il Vocabolario significa *far parere*, e forse potrebbesi aggiugnere *far vedere*, maniera non meno lontana dall' uso comune d' oggidì che *dar conosciuto* non è. E se *far veduto* significa, far vedere, può *dar conosciuto* significare, dare a conoscere. Nè credo che nuocer possa alla mia correzione ciò ch' io fo su le due *ll* che sono nella voce *dalla*, una delle quali o la tolgo, o la distacco dall'altra. Nei vecchi codici, nei quali è confusissima l'ortografia, queste lettere s' addossano, come s' addossano pur le parole, e bene spesso ridondano. Nel Dialogo di S. Gregorio ms. della Pucciana copiato nel 1378. car. 37 a tergo si legge: *I parenti del detto giovane monaco gittandosi a' piedi di Benedetto con grande pianto il pregarono che gli piacesse di rendergli la grazia, ellamore, ellabenedizione sua.* Nella Storia di Barlaam, Roma 1734. p. 92. è così stampato: *Ma ciò ch' ella diceva, tutto lel faceva dire lo diavolo*: ove *lel* ridotto a buona ortografia poteva scriversi *le 'l*, cioè *le il*, o *le lo*. Nella Giornata 3. Novella 3. T. 3. p. 88. ha detto il Boccaccio: *e 'l dopo molto averlo ammaestrato ec.* ove la *'l* è soverchia. Allontanate queste difficultà, che potevano all' animo presentarsi, pare a me che la spiegazione addotta si renda alcuna cosa probabile. FIACCHI.

bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo (1) vi tenete in mano e manicate (2) le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e, se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse: maestro, assai bene e cortesemente gastigate n' avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m' è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la don-

(1) † Confessano i Deputati essere alcun errore nella sintassi di questo periodo; e convengono in oltre ch' esso ne sarebbe tolto se con un leggierissimo cangiamento si leggesse, come alcuni pur vogliono: „ come „ che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole è il „ capo di quello, *del* quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il „ capo vi tenete in mano „ ec. Ma si potrebbe, al parer mio, renderne egualmente corretta e più naturale la sintassi anche senza cangiarvi nulla. A me sembra assai verisimile che quella voce *capo*, la qual viene appresso alle parole *da torto appetito tirate*, siavi stata posta dal copiatore antico (o forse dall' autore stesso) per non risovvenirsi più ch' essa v' era già stata posta due versi prima; e che il relativo *quale* si debba riferire non al pronome *quello* (cioè *porro*), ma bensì a *capo*. Laonde se si toglie via la detta voce, che vi ridonda, dicendosi semplicemente: „ come „ che nel porro ec., pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di „ quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, vi tenete in „ mano, e manicate le frondi „ ec., tutto il periodo cammina regolarmente. Merita di essere letta l' erudita e giudiziosa annotazione de' medesimi sopra questo passo, nella quale si adducono molti e molti esempi tratti dagli autori del buon secolo, di queste irregolari sintassi, le quali possono forse considerarsi come vezzi della toscana favella, da doversi per altro lasciare agli scrittori di que' tempi.

(2) *Manicare* e *manucare* per *mangiare*; poco di sopra ha detto *mangiare*.

na, e ridendo e con festa da lei preso commiato si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inclinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque (1) il dì paia di qui alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire; e acciocchè quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno. E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima e appresso tutte l' altre e i giovani similmente salutaron come Reina, e alla sua signoria piacevolmente s' offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non paresse, ripreso l'ardire, primieramente tutti gli ufici da Pam-

(1) Avverti queste modo di dire,

pinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dov' erano; e appresso così cominciò a parlare. Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m' abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; e acciocchè quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n' andrem sollazzando, e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette e altri sollazzi, sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem (1) fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reg-

(1) *Avem* per *abbiamo*, nel presente dimostrativo, avvertilo che non molto spesso si trova.

gimento, io il voglio cominciare a fare, cioè, a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciocchè ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta (1) contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le Donne e gli Uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile (2) l' ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento di esser sempre l' ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere,

(1) *Proposta*, qui val *soggetto, argomento*, e quello che i Greci ed i Latini dicono *thema*.

(2) *Commendabile* disse per variare, avendo in tanti luoghi detto *da commendare*.

col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d' acqua chiarissima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette) con lento passo se n' andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l' acqua andando, cominciarono a prendere varii diletti fra sè medesime. E appressandosi l' ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga (1) della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ognora ch' io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

(1) *Vago*, col secondo caso, val sempre *desioso* e *contento*: senza, o solo ed aggettivo, val *bello*, e che induce *desiderio*; *la vaga luce*, *il vago crine*; e val ancor *dolce* e *grato*.

„ Da l' un vago disio l' altro risorgo. „ *Petr.*

Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D'alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Ed io, che ciascun'ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che 'l m' ha promesso,
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta (1) finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

(1) *Caroletta, danzetta* o *balletto* accompagnato con canto.

† Anzi *breve canzone* da accompagnarsi con *ballo*. Che anche il Boccaccio per ballatetta intenda ciò, apparisce chiaramente da quel che segue; perocchè della carola di Lauretta non avrebbe detto *alla quale aveano risposto*, e molto meno *alle parole di quella* ec.

FINISCE

LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA SECONDA

Nella quale sotto il reggimento di FILOMENA *si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le Donne e i tre Giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare:

NOVELLA I.

Martellino infingendosi d' essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista (1) di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto e poi preso, e in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne, che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, sè colle beffe e talvolta col danno s' è solo ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uómo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti, e concorso tutto il po-

(1) *Fa vista, finge.* Di sopra più volte ha detto *far sembiante.*

polo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l' altro Martellino e il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d' andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire; perciocchè io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d' altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare: e oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: per questo non rimanga; che di pervenire insino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: come? Rispose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d' uno attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare.

A Marchese e a Stecchi piacque il modo, e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti; Martellino si storse in guisa le mani, le dita (1) e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor d' Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, il che agevolmente impetravano: e in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, fa' luogo, fa' luogo, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto, e da certi gentili uomini che v' erano dattorno fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, a appresso (2) la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato non lo avea conosciuto, il

(1) *Dita* e *diti*, senza differenza, son della lingua, come vedrai qui sotto.

(2) *Appresso* per *di poi*, infinite volte si trova in ogni buono scrittore.

quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: Domine, fallo tristo; chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio, egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, qui a guisa d' attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: mercè per Dio; e quanto poteva s' aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria, Marchese, come più tosto potè, n' andò a colui che in luogo del

podestà v' era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, e alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo incominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla (1), parecchie tratte delle buone gli fece

(1) *Fattolo legare alla colla*: Non so perchè il *R.* dica che gli antichi dissero *colla* per *corda*, e *collare* per *dar la corda* „ senza invidia de' moderni. „ I moderni certamente non solo non n' ebbero invidia, ma ne adottarono la voce e il suo verbo come di vera originaria espressione. *Corda* può significare la sola *fune*, ma *colla* significa tutta la macchina alla quale vengono sospesi i delinquenti: onde nascono il verbo *collare*, migliore, perchè d' una sola voce, di *dar la corda*, ed il verbo *collarsi*, cioè calarsi sospeso ad una corda, di cui il Boccaccio fece uso in altri luoghi; del quale verbo non prese qui notizia il Ruscelli, come dovea, forse perchè aveva criticato già il primo: ne la prese però alla Novella VII. Giorn. II. I critici sono veramente capricciosi, e sovente allo sproposito. Perchè mai criticare una dizione benchè introdotta, di tale autore, bella di suono, e più bella d' espressione, e che in una voce riserra l' immaginato di due e di molte? *Collare*, *dar la corda: collarsi, calare sospeso ad una corda*. Vadasi poi per tutt' i modi e tempi del verbo, e vedrassi in quanta superflua moltiplicità di voci n' avrebbe inbrogliati il Ruscelli. *Rolli*.

dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun che mi accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. Disse il giudice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l' uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola: e che io dica il vero, questa pruova ve ne possa dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del signore, il quale sta alle presentagioni, e il suo libro, e ancora l'oste mio. Perchè, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi uomini straziare e uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l' aveva collato, temetter forte, seco dicendo: male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno (1), e l' oste loro ritrovato,

(1) *Dandosi attorno*, vale *andare o mandare or qua or là*.

come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore avea grande stato, e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse (1). Sandro dopo molte risa andatosene al signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini (2), del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciocchè, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

(1) † *Gli tenesse*, cioè *gliene calesse; se ne pigliasse pensiero*. È da vedersi sopra questo luogo la nota de' Deputati.

(2) *Aver odio ne' Fiorentini*, per *contra i Fior.* Avvertilo.

NOVELLA II.

Rinaldo d'Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, ed è albergato da una donna vedova, e, de'suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le Donne, e massimamente tra' Giovani Filostrato, al quale, perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse, il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d' amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d' amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte ancora che abbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s' accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberaron che (1), come prima tempo si vedessero,

(1) Avverti questa *che*, come sta del tutto soverchia, e pur così hanno tutti i testi.

Che come, la *che* è superflua, il R. lo avvertì, A. la tolse via. *Rolli.*

di rubarlo; e perciò, acciocchè egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d' oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con uno suo fante e cavallo. E così camminando, d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l' un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: e voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi (1) vivo all' antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell' albergo, un paternostro e una avemaria per l' anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato (2), pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa gra-

(1) *Mi vivo*, la particella *mi* abbonda per uso della lingua, ch' a usanza de' Greci ne ha molte.

(2) † Il Mannelli scrisse *scampati*; ma, quantunque nell' edizione di Milano siasi adottata questa lezione, io il credo errore di penna; perocchè il senso richiede necessariamente *scampato*; e così leggesi appunto nella edizione del 1527, seguita in questo luogo da' Deputati, ed eziandio dal Salviati.

zia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui che domandato l'avea, disse: e istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose: sì bene. Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto; che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m'avvenne che io perciò altro che (1) bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *dirupisti* o la *intemerata* o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, e al loro cammin procedendo, e aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo già tardi, di là da (2) Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume (3), questi tre veggendo l'ora tarda e il luo-

(1) *Altro che*, per *se non*, avvertilo che è molto vago.

(2) Il testo Mannelli ha *dal*.

(3) *Al valicare d'un fiume*. Il R. vuole che *valicare* sia antico verbo, perchè Petrarca disse *varcare*. Amendue furono adottati per medesima significazione, e tali gli porta il Vocabolario. Io soglio bene osservare alcuni verbi quando vengono usati da eccellenti autori nella loro originaria espressione; il che parmi far quella vaghezza di stile in loro, che in altrui non trovandosi, gli fa meno eccellenti stimare. Dico dunque che in questo luogo il Boccaccio usò *valicare* per *guadare*, passare un fiume senza barca e senza nuoto, come Rinaldo e gli altri a cavallo fecero: nè il Boccaccio o altro dilicato autore avrian forse qui detto *varcare*. Dante prima di Petrarca disse *varcare* parlando di barca, al c. 2 del *Paradiso*.

go solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: va', e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì (1) fu a Castel Guiglielmo; e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (perocchè, poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare (2) vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porte (3) serrate e i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolen-

(1) *Sin fu a* legge il R. per *insin che fu*; ed avverte che è molto famigliar modo del Boccaccio.

(2) *Dentro entrare* ha quasi sempre in uso di dire il Boccaccio.

(3) † *Le porti* ha il testo Mannelli e qui e più sotto. *Porte* nel numero del meno, e *porti* nel numero del più scrissero talora gli antichi. Leggasi sopra questo luogo la Annot. de' Deputati, nella quale se ne veggono recati parecchi esempi. Eglino per altro seguirono la lezione del 1527, che ha *porte*, e così fece ancora il Salviati.

te e sconsolato piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che avea in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di sè (1) la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare; ed era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese, e poi cenare e

(1) *Ad instanzia di sè*, più tosto che *instanzia sua* dice spesso per vaghezza.

andarsi a letto; e così nel bagno se n' entrò. Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va' su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, chi egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò, e aiutandola la chiarità (1) dell'aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò, chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi quanto più brieve potè le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, e ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: va', e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Ed egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia (2) fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti mor-

(1) *Chiarità* per *chiarezza*, questa sola volta disse il Boccaccio.

(2) *Di voglia* per *volentieri* avvertilo.

to, li quali come vestiti s' ebbe, a suo dosso fatti parevano; e aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l' avevano liberato, e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: madonna, egli s' è rivestito, ed è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va' dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà; chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto (1) parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo ed uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente che quivi condotto l' avea il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lava-

(1) *Da molto*, si dice nel modo che *da poco*, *da meno*, e *da più*; cioè, *di molto*, *di poco*, *di meno*, o *di più merito* o *valore*.

† Pensa il Corticelli che s' usino queste forme di dire *da molto*, *da poco*, *da tanto* ec. per la figura *ellissi*, e che vi si sottintenda *buono*, *abile*, *capace*, o altra simigliante voce.

tesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l' occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l' avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il marchese beffata l' aveva, usasse quel bene che innanzi l' avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d' un cavallo e d' alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m' è venuta stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l' avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, e il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m' ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d' abbracciarmi e di basciarmi, che io abbraccerò e bascerò voi vie più che

volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gettò nelle braccia; e, poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l'ebbe, e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i danari, nè ne perdè altro che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovaio (1).

(1) *Rovaio* borea, tramontana. *Andarono a dar de' calci a rovaio*, furono impiccati. *Mart.*

NOVELLA III.

Tre giovani, male il loro avere spendendo (1), impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle Donne, e la sua divozion commendata, e Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l' aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de'fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver ma-

(1) † *Spendendo*. Così leggesi nella stampa del 1527; alla quale m' è paruto di dovermi attenere in questo luogo, perchè così fatta lezione è più conforme all' andamento di una regolar sintassi. Il testo Mannelli e le edizioni del 1573, del 1587, del 1718, hanno *spendono*; e così pur quella di Milano.

raviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, e altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto (1) e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne'suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o rite-

(1) Intende il Boccaccio per mestiero d' *Agolanti*, facitori, fabbricatori d' aghi. *Mart.*

gno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani e uccelli, e continuamente corte, donando e armeggiando e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere e ad impegnare le possessioni: oggi l' una e doman l' altra vendendo, appena s' avvidero che quasi al niente venuti furono, e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, ed andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra. E quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l' uno or l' altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperar sopra quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; ed essi tutti e

tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia (1) tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, ed erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d' ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s' era in prestare a' baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio (2) bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari accattavano (3), avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contro alla opinion d' ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il re e un suo figliuolo, per la qual tutta l' isola si divise; e chi tenea con l' uno e chi con l'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era che di niente (4) gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito (5) e capitale, Alessandro dell' isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni

(1) *Venuti in famiglia*, bel modo di dire.

(2) † *Da gran vantaggio* ha il testo Mannelli. Nell' impressione del 1527 leggesi *di gran vantaggio*; e questa lezione adottarono altresì i Deputati, e il Cav. Salviati.

(3) *Accattavano. Accattare* appresso il Bocc. significa diversamente. Usalo per pigliare in prestanza, come in questo luogo ed in più altri. Usalo per comprare al modo del Regno, ed anco per trovare al modo di Lombardia, come troverà chi osserverà gli scritti suoi, nel modo che noi qui disegnamo di luogo in luogo.

(4) Avverti *niente*, per *alcuna cosa*.

(5) *Merito* per *usura* dicono con modestia i devoti usurieri.

giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro che aver doveano esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che invano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria(1) avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del re, co'quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de'cavalieri rispose: questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra; e perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, e appresso

(1) *Salmeria*, moltitudine di some.

nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona, e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'abate udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer (1) di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse; perciocchè, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque

(1) Considera qui questo *piacere* come è fuor della comune significazion sua.

l'abate, al quale nuove cose si volgon (1) per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa di uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare (2) nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello abate, si come colui che era molto pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello abate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcunò de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, e io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: l'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli (3), qui stare il meglio del mondo; l'aba-

(1) † *Volgon*. L'edizione del 1527 ha *volgeano*; e questa lezione adottarono i Deputati, notando per altro che non è da spregiarsi nè pur l'altra.

(2) Avverti questo *far la camera* per ordinare.

(3) *Vuogli* per *vuoi* dissero molto spesso gli antichi.

te dorme, e le (1) cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo abate, vi s' accordò, e, quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l' oste e Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza (2) non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L' abate postagli la mano sopra il petto, lo incominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l' abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione (3) o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l' abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia che avea cacciatasi, presa la mano d' Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cer-

(1) † Il testo Mannelli e l' edizione di Milano hanno *e, se cortine son dinanzi, io vi ti porrò* ec. Ma io ho adottata (perchè m' è paruta migliore) la lezione che è nella stampa del 1527, seguita anche da' Deputati e da Lionardo Salviati.

(2) *A pezza*, cioè *di qui a molto*.

(3) *Presunzione* qui val *pensamento, immaginazione*, altrove e più spesso varrà *arroganza*.

cando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d' avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femmina; senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala la voleva basciare, quando ella gli disse: avanti che tu più mi t' avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femmina e non uomo, e pulcella partitami da casa mia, al papa andava che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l' altro dì ti vidi, sì di te m' accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì di-

morati furono, l'abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l' abate a favellare: santo padre, sì come voi meglio che alcun altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che, acciocchè io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell' abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de'tesori del re d'Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l' onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui, che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro), il quale voi qui appresso di me vedete, gli cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi de' quali questa città

è piena, e la vostra santità, e sì acciocchè per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Iddio e a me è piaciuto sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciocchè con quella, sì come con più certezza del piacere di colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio ed al vostro vivere e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che, se in altra parte che davanti al papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D'altra parte il papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto (1) da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali ed a molti altri gran valenti uomini (li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti) fece venire la donna realmente vestita, la quale tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza ed in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e

(1) Avverti questo *posto*, per *determinato*, e più volte l'usa il Boccaccio.

da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo (1) il papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: e appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, e a Parigi venuti, onorevolmente dal re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donogli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre; di che seguì gran bene all' isola, ed egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani; e Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessando cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l'aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne re coronato.

(1) *Da capo* posto avverbialm. *da principio, di nuovo, un' altra volta*.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, e in Gurfo (1) ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciocchè, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come

(1) *Gurfo*, Corfù.

alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto (1) di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi (2). E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s'era povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi (3) a far sua della roba d'ogni uomo, e massi-

(1) Avverti *venne presso che fatto*, per *stette a pericolo*, o *mancò poco*, ed è molto bello.

(2) *Fu vicino al disertarsi*. Avverti come leggiadramente sia variato da *venne presso che fatto di perder*, che ha detto poco avanti.

Disertarsi, disfarsi, ammazzarsi; rare volte si fa presentemente uso di questo termine in questo senso. *Mart.*

(3) Avverti questo bellissimo modo di dire.

mamente sopra i Turchi. Al quale servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere (1) raddoppiato. Per la qual cosa gastigato (2) dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s' impacciò d' investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche (3) di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uo-

(1) † Avere. Così l' ediz. del 1527, del 1573 e del 1587. Il testo Mann., e l' ediz. di Milano *avea*.

(2) *Gastigato* qui significa *ammaestrato*, ed è una bellissima usurpazione. *Mart*.

(3) *Cocche*, navi da corso e da mercanzie.

mini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo (2) spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, an-

(2) Questa replicazione di *picciolo* in questo luogo è fatta con arte e per leggiadria: che ben potea dire, *con poca fatica*, *in breve spazio*.

cora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta (1), n' ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale venuto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea e una cassa, la quale, sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e, sempre che presso gli venia, quanto (2) potea con mano, come che poca forza n' avesse, l' allontanava. Ma come che il fatto s' andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza (3) Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla

(1) *Presto e presta, e presti e preste,* per *apparecchiato ec.* molto spesso usa il Bocc.

(2) † *Quanto.* L' edizione di Milano, conforme al testo Mannelli, ha *quando.* A me par migliore in questo luogo la lezione dell' impression del 1527, in cui è *quanto*, essendo essa più coerente colle parole che vengono appresso *come che poca forza n' avesse.*

(3) † *Che, riversata, per forza ec.* Così hanno ambedue le edizioni citate nel vocabolario. Quella di Milano ha, con diversa interpunzione; *che riversata per forza, Landolfo andò sotto l' onde.*

cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli (1) con la rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s' imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare (2), che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda

(1) *Stovigli*, masserizie di cucina.

(2) *Fattasi alquanto per lo mare*, cioè *entrata alquanto*.

lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femmina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler(1)quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e, montato sopra una bar-

(1) *Avere e volere* con un altro infinito usa spesso il Bocc. per leggiadria non per bisogno, come qui ed in molti altri luoghi

ca, passò a Brandizio (1), e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali erano drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; e oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'han-

(1) *Brandizio*, Brindisi.

no alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che già io intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, e An-

dreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d' Andreuccio e poi la contezza (1) della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o d' onde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura (2) lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli esser un bel fante della persona, s' avvisò questa donna essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane che egli non si tro-

(1) *Contezza*, cioè *conoscenza*, *domestichezza*.

(1) *Per ventura* è molto diverso da *per avventura*, e molti vi errano. *Per ventura* significa *per sorte*, o *ventura* buona o trista. *Per avventura* significa sempre *forse*, o *a caso*.

vasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: messere, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n' entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, e avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: o Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n' entrò, la quale di rose, di fiori d' aranci e d' altri odori tutta oliva (1): là dove egli un bellissimo letto

(1) *Oliva*, rendeva odore, dal latino *olere;* ma non si prende quasi mai in mala parte, cioè per puzzare, come si fa del latino.

incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella: e dicoti che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desideri di vedervi tutti), io non morrò (1) a quella ora che io consolata non muoia: e, se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, e allora era vedova, fu quella che più l'amò: tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui; e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla

(1) Avverti questa forma di dire.

ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femmina, dovea portare), la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti (1), gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo (2), cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo: il quale sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava esser la maggior cavalleressa (3) che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui, dove io, la

(1) *Gergenti:* questa parola dalla donna, che è siciliana, si finge pronunziata sicilianamente: si dice *Girgenti. Mart.*

(2) *Molto guelfo,* qui la donna finge che suo padre fosse di partito guelfo, cioè di quel partito che aderiva al papa, contrario ai ghibellini che aderivano all'imperatore. *Mart.*

(3) *Cavalleressa*, gran dama: anco questo è sicilianamente detto. *Mart.*

buona mercè d' Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciocchè nel vero, o che mio padre (per che che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza (1) aveva di voi, se non come se non foste; ed emmi tanto più caro l' avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste (2) esser cara, non che a me, che un piccol mercatante sono. Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina mel fe sapere una povera femmina la quale meco molto si ritiene; perciocchè con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugía stette; e, se non fosse che più onesta cosa mi parea che tu a me venissi

(1) † *Conscienza* hanno il testo Mannelli e l' ediz. di Milano; *conoscenza* le impressioni del 1527, del 1573, del 1587, e del 1718.

(2) † *Dovesti;* Mannelli, seguito nell' ediz. di Milano.

in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo partir volendesi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? Di vero (1) tu cenerai con esso meco: e perchè (2) mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: io v' ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villannia. Ed ella allora disse: lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma, poichè pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo.

(1) *Di vero* per *certamente*.
(2) *Perchè* per *benchè*.

Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femmine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba (1), e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo; il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n' andò quindi giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto

(1) *I panni di gamba* per le *calze*, al *R.* pare alquanto duramente detto.

della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo (acciocchè meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue) come stesse vi mostrerò (1). Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l' una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così (2) corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera (3), prestamente cercò se i suoi panni v' erano; e trovati i panni e con essi i denari (li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso), avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d' un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l' uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva (4), e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe,

(1) † *Mosterrò;* Mannelli e Salviati.

(2) Avverti questo *così* per *subito* che molto spesso si trova.

(3) † Nelle edizioni del 1573 e del 1587 si legge: *corsa alla sua camera prestamente, cercò* ec., e nell' edizione del 1761 con varia interpunzione: *corsa alla sua camera, prestamante cercò* cc. Buona è, non v' ha dubbio, la prima di queste due lezioni; nientedimeno io ho preferita la seconda, parendomi che quell' avverbio *prestamente* sia richiesto piuttosto dal verbo *cercò*, che dal participio *corsa*, il quale dinotando esso stesso prestezza d' azione, non ne abbisogna.

(4) *Chiude;* il testo Mann.

se n' andò; e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piangendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella! E dopo molte altre parole, da capo (1) cominciò a batter l' uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va', dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu dì, va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m' andrò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: buono uomo, e' mi pare che tu sogni; e il dir questo, e il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa (2). Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima (3) fieramente comin-

(1) *Da capo* per *di nuovo*, è molto della lingua.

(2) *Fu una cosa*, *fu tutto uno*, *fu in un punto medesimo*, è molto bel dire.

(3) † *Che prima*; ediz. del 1527.

ciò a percuoter la porta. Per la qual cosa (1) molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire:

(1) I Deputati osservano che i due Testi migliori hanno: *La qual cosa*, e che il Mannelli non solamente scrive così nel suo Testo, ma nota in margine *Latino imperfetto è qui*: il che mostra palesemente che così pure era scritto nell'original ch' ei copiava. Comecchè sì fatte autorità sieno rispettabili sommamente, nondimeno i Deputati hanno creduto di dover fare in questo luogo alcun cangiamento, *e per aggiugnere il manco che si può*, *hanno giudicato che ci potesse mancare un Per*. Ed osservando che mancanze sì fatte d'una parola si trovano anche altrove nell'Ottimo, si sono determinati a scrivere: *Per la qual cosa*, persuasi *che questa sia e la più facile e la più propria medicina di questo luogo*. Essi riferiscono più altri luoghi, i quali a rispetto della sintassi avrebbero pur bisogno di medicina, e terminano dicendo: *tutto abbiam voluto che sia noto al lettore*, *acciò ci possa*, *piacendoli*, *esercitare lo ingegno*, *e valersi anch' egli del suo giudizio*. Animato da sì cortese invito dei Deputati ardisco di manifestare la mia opinione, che alcun poco diversifica dalla loro. Io suppongo che ne' primi originali del Decamerone fosse scritto, o almeno che l'intenzion del Boccaccio fosse di scriver così: *cominciò a percuoter la porta a la qual cosa molti de' vicini avanti destisi ec.* È ben facile che nel concorso delle due *a* nelle voci *porta a la qual cosa* una di loro ne rimanesse fognata nelle copie susseguenti, e che si scrivesse *porta. La qual cosa ec.* Il perchè *la più facile e la più propria medecina di questo luogo* a me parrebbe esser questa: *cominciò a percuoter la porta. Alla qual cosa* (cioè al quale strepito) *molti de' vicini avanti destisi ec.* Così facendo mi pare che al Testo ottimo *si aggiunga il manco che si può*. Questo modo di usare il terzo caso è frequente negli scrittori, e nel discorso famigliare altresì, onde appena che vi bisognano esempi. Nella Giorn. 9. Novel. 5. *Bruno e Buffalmacco . . . . quasi al romor venendo, colà trassero*. E il Petrarca: *Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti Poco mancò ch' io non rimasi in cielo*. Nella Novella 4. della Giorn. 3. si legge: *si giaceva fino all' ora del mattutino; al quale levandosi se n' andava*. Il Sig. Colombo pone una nota ove dice, che i Deputati *al quale*

questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le (1) buone femmine a dire queste ciance. Deh va'con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima, disse: io non so a che (2) io mi tegno che io non vegna laggiù e deati tante bastonate, quanto (3) io ti veggia muovere, asino fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire: e, tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion

sostituirono *e allora*, perchè avendo posto lo scolare in vece del monaco non potean dire che egli andasse al mattutino. In somma comunalmente questo luogo s'interpreta così: *al qual mattutino andava, levandosi*. Con pace dei Deputati, io non avrei nulla cangiato, salvo che avrei posto virgola dopo *levandosi*, ed avrei inteso: *al qual mattutino* levandosi, se n'andava via. Spiegato così diviene un esempio del modo d' usare il terzo caso indicato di sopra. Questa correzione si trova nella nota 3 del Bottari alle Lettere di fra Guittone. FIACCHI.

(1) *A casa le*, per *a casa delle*, avvertilo per proprietà della lingua.

(2) Avverti questo *a che*, in vece di *perchè*, o di *per qual cagione*.

(3) † Nel testo Mann. è *quante*. Comunque si legga, questa forma di dire merita osservazione.

di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. E a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, sì torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l' alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare (1), il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono, e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno: che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d' Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse; alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò

(1) *Casolare*, casa rovinata.

interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. E a lui rivolto, disse l' uno: buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai (1) di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere (2) di troppo più che perdutò non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì (3) seppellito uno arcivescovo di Napoli chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto (4) l' avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, e Andreuc-

(1) *Oggimai, ora mai, omai*, ed *or mai* sono della lingua tutti.
(2) *Il valere*, per *il valore*.
(3) Stato.
(4) *Fecer veduto* per *dissero*, *narrarono*.

cio putendo forte, disse l' uno: non potremo (1) noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l' altro: sì; noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola e un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v' era, ma il secchione n' era stato levato; per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. (2) Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, cre-

(1) † *Potremmo;* Salviati.

(2) Considera (dice il *R.*) questa clausola come sta male ordinata, e così ho trovati tutti i testi.

† Forse potrebbe in questo luogo divenire più chiaro il senso e la costruzione meglio ordinata, se alquanto se ne variasse l' interpunzione. Io l' ho tuttavia conservata com' essa trovasi nella stampa de' Deputati e nelle due che citate furono da' compilatori del Vocabolario; perchè troppo mi pareva pericoloso l' allontanarmi da tali scorte: per altro io avrei amato meglio di puntare nelle seguente maniera:

„ Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia „ della signoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad „ alcuno, *avean* sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color „ due videro, incontanente cominciarono a fuggire (li famigliari che „ quivi venivano a bere non avendoli veduti). Essendo già nel fondo „ del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro „ ec.

dendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferri (1) il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: chi enterrà dentro? A cui l' altro rispose: non

(1) † *Ferro;* ediz. di Milano, conforme al testo Mannelli.

io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: come non v' enterrai? (1) in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante (2) d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, ed entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell' arca, egli (3) se n' andranno pe' fatti loro, e io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra e i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v' aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d' altra parte erano, sì come lui (4), maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, qual

(1) † *Enterrai*, ed *enterrà; mosterrai*, e *mosterrà* dissero gli antichi più volentieri che *entrerai*, *mostrerai* ec.

(2) *Tanto*, i Dep.; ed il *R.* avverte che questo *tanto*, per *tante botte* o *tanti colpi*, è molto proprio della favella toscana.

(3) † *Egli* anche nel numero del più usarono talora gli antichi.

(4) Avverti *lui* primo caso.

† S' è detto già un' altra volta che *lui* quando è governato dalla particella *come* non è da' grammatici considerato primo caso.

egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio; ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'arcivescovo o egli. Ma, poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piangere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini (1) del morto corpo convenirli morire, o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli (2) avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma, poichè costoro ebbero l'arca aperta e puntellata (3), in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare. Pur dopo lunga tenzone un prete disse; che paura avete voi? credete che egli vi manuchi (4)? li morti non mangiano gli uomini; io v'enter-

(1) *Vermini e vermi* dissero gli scrittori per vaghezza di variare.

(2) † Osservisi che qui *egli* si mette nel primo caso quantunque sia preceduto da *sì come*, perchè in questo luogo non è governato dalla detta particella, ma è esso che regola il verbo *avvisava*.

(3) † *puntellato*; il testo Mann.

(4) † *Credete che egli vi manuchi?* Queste parole furono omesse nella impressione di Milano, perchè non si rinvengono nel testo Mannelli: ma esse si leggono nella edizione del 1527 e, secondo che asseriscono i Deputati, eziandio negli altri migliori testi. Veggasi la giudiziosa Annotazione scritta da loro in tal proposito.

rò dentro io (1). E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via onde era venuto se n'uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in un anello, dove per comperare cavalli era andato.

(1) *Io v' enterrò dentro io,* avverti la replica ed il modo, proprio non solo a' Sanesi, come alcuni stimano.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l' un de' figliuoli col signore di lei (1) si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avevan le Donne parimente e i Giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose (2) e noiose sono i movimenti varii della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti (3), le quali leggiermente s' addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincre-

(1) Avverti *lei* a una cosa inanimata, cioè quella città di Lunigiana. † Egli è fuor di dubbio che da scrittori approvati fu qualche volta adoperato questo pronome anche in parlandosi di *cose inanimate*. Qui per altro potrebbe forse riferirsi a *madonna Beritola*. E certo io non vedo nessuna inconseguenza nel considerare Currado come *signor* di madonna Beritola, dacchè nella Nov. si dice che essa stavasi *appresso la donna di Currado come una sua damigella*. E dall' altro canto da niun passo della Novella apparisce che Currado fosse signore della *città di Lunigiana;* anzi si può al contrario inferirne che no; stante che volendo egli porre in prigione la figliuola e Giannotto, gli fu d' uopo mandarli *ad un suo castello*.

(2) Nota bellissimo detto. *M.*

(3) Avverti questa locuzione per molto bella.

scer non dover l' ascoltare e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l' amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere (1) che appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto e ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d' otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera, montata

(1) Questa novella narrata con somma delicatezza, piena d' affetti e sì abbondante di bellissimi accidenti e caratteri, sarebbe un ricchissimo soggetto per una tragedia. *Mart.*

sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciocchè per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea fu trasportato all' isola di Ponzo (1), dove entrati in un piccol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altro (2) se n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, (3) gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli, e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno

(1) *Ponzo,* questa è un' isola disabitata presso la costa occidentale del regno di Napoli, e dicesi Ponza. *Mart.*

(2) † *O altro.* Così il testo Mannelli e l' edizione di Milano. Io ho conservata così fatta lezione, perchè opponendosi qui la voce *altro* a *marinaro*, essa si può pigliare come indicante, anzichè uomo, condizion di persona. Del resto i Deputati e il Salviati leggono *altri*; e così trovasi eziandio nelle edizioni del 1527 e del 1718.

(3) Avverti questo modo di dire.

doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercandò. Ma, poichè la sua fatica conobbe (1) vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi (2), in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata (3), essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo a varii pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola ed entrare ivi vicino in una caverna e, dopo alquanto, uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella lavatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese e al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber

(1) † *Conobbe*. Poco prima avea detto *cognobbe*. Nell'un modo e nell'altro scrisse indifferentemente questo verbo il Boccaccio.

(2) † *Partitosi;* il testo Mannelli e l'ediz. di Milano.

(3) Avverti *valicata* che è proprio del luogo, data al tempo con molta laggiadria.

fatto; e d' allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion (1) fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l' erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; e (2) quivi e a vivere e a morire s' era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo dov' era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dov' era madama Bèritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso

(1) *Distinzione* per *differenza*, avvertilo.

(2) † *E quivi*. A me sembra che quest' *e* vi ridondi e sconci anzi che no la sintassi. Non so se io m' inganni nel credere che più chiaro ne diverrebbe il senso, e meglio ordinato sarebbe il periodo se, soppressa la detta particella (che per altro trovasi in tutte le edizioni da me consultate), si leggesse colla interpunzione seguente: „ Per che, parendo „ alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata; l' er„ be pascendo e bevendo l' acqua e tante volte piagnendo, quante del „ marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi ed a „ vivere ed a morire s' era disposta „ ec.

un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la pregarono (1) a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto aveva, di compassion pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunii, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiare la condusse: e ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la indusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co'due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo (2) era tornata, e, non sen-

(1) † Notisi questa forma di favellare *pregar dopo molti prieghi*. Alcuni la riguarderanno forse come una delle vaghezze di nostra lingua: ed io la considero al contrario come una di quelle negligenze che si commettono qualche volta anche dai sommi scrittori.

(2) Avverti questa parola *tempo* esser qui posta per abbondanza.

za gran maraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata: e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile ed obediente stette, sempre a'suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra'padroni della galea divisa la preda, (1) toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poichè vide le lagrime niente giovare e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femmina fosse, pure era savia e avveduta: per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, e appresso riguardando dov' erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: e oltre a

(1) *Toccare in sorte e venire in sorte* si dice. *Petrarca* „ Che per alto destin ti venne in sorte. „

questo, sperando che, (1) quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; e a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; e il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giuffredi perchè il nome cambiato gli avea, e a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l' ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d' età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s' apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, ed avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione e in cattività (2) per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con

(1) *Quando che sia*, cioè *a qualche tempo*, ed è molto bello, così nella prosa come nel verso.

(2) Considera questo *in prigione e in cattività*.

Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età (1) l' uno e l' altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore (2) non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò (3) niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi, la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso ripostisi, a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. E come che lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del per-

(1) Avverti *l' uno e l' altro* d' un uomo e d' una donna.

(2) † *Il quale amore;* Mann. e la ediz. di Milano.

(3) Avverti *niuna* per *alcuna*, contra la superstizione di molti.

chè (1), amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene, e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza (2), avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi (3) sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, e in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati (4) infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime e in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente,

(1) Avverti questo *perchè*, in vece di nome, come anco si dice, *il come*, *il quando* ed altri tali.

(2) Avverti *penitenza* per *punizione*.

(3) *Avacciandosi* questa parola è in uso, ma non frequente, e vale *affrettandosi*.

(4) † Merita osservazione il modo di costruire usato qui dal Boccaccio, il quale accorda con *ciascun di loro* prima *inprigionato fosse* nel numero del meno, e di poi *guardati* e *servati* nel num. del più.

ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero di Raona (1), per trattato di messer Gian di Procida (2), l'isola di Cicilia ribellò (3), e tolse al re Carlo; di che Currado, come ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa; la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d' aver ben più non speri, m' ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero! E come? disse il prigioniere (4): che monta a te quello che i grandissimi re si facciano! che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: (5) el pare che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v' ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio il quale io temeva scopren-

(1) *Raona* è detto napoletanamente, comunemente *Aragona*. *Mart.*

(2) *Per trattato di messer Gian di Procida, l' isola di Cicilia ribellò.* Questo trattato implica la più singolar congiura che mai fosse stata fatta: Gian o Giovanni di Procida ne fu principale autore: più di 200 furono le persone intricatevi dentro, stette due anni segreta, e l' esecuzione porta il nome di *Vespro Siciliano*. *Mart.*

(3) *Ribellò* transitivo, cioè *fece ribellare*.

(4) *Prigioniere* qui significa *soprastante delle prigioni*, ma ordinariamente si prende per colui che è imprigionato. *Mart.*

(5) *El pare*. R. *e'*, *G. el* con la varia lezione *e'*. Sono in questo libro altri esempi d' *el* per *egli*, *s' le* per *s' egli*. La voce è lombarda e forse il francese *il*. *Rolli*.

dolo: egli fu chiamato ed è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, e io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che, tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso: e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente (1) d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizii lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia l'ingiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è come tu mi dì, che tu fi-

(1) *Partitamente* per *distintamente e particolarmente*, voce molto vaga.

gliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvenga che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora (1) l' intero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva (2), e sè vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: (3) Currado, nè cupidità di signoria nè desiderio di denari nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, e amo e amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore; e, se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' mecca-

(1) † *Nè ancora*. Oggi colla negativa *nè* si adopera, in vece di *anche o ancora*, piuttosto la particella *pure*.

(2) † Così il Mannelli, i Deput. e il Salv.: la ediz. del 1527 ha *offeriva*.

(3) Questa risposta qui di costui è tenuta da' giudiziosi per una delle belle che siano in questo libro, per molte che ve ne abbia.

nici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovinezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d' essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e, se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto (1), lungo tempo è che domandato l' avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa' affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, e avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l' ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e basciò: e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femmina, che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e laCavriuola,così verso lor disse.Che

(1) *Suto* dissero i più antichi. Il Petrarca non disse mai se non *stato*.

direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste (1): e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: e a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo (2), quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani (3) ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Guffredi: che ti sarebbe caro sopra l' allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: egli non mi si lascia credere che i dolori de'suoi sventurati accidenti l' abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l' una e l'altra donna quivi fece venire. Elle (4) fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non po-

(1) † *Amarei* per *amerei*, *rivocarei* per *rivocherei* ec. dissero talora gli antichi.

(2) *Ribaldo* qui non significa *scellerato* (che altrimenti biasimevol risposta avrebbe data la donna), ma *di bassa condizione*; giacchè si contrappone a *gentil uomo*.

(3) Avverti *due giovani* servire a un uomo ed una donna.

(4) Avverti come il Bocc. molto più volentieri usa *elle*, che *elleno*.

co maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si marivigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciutola (1), pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e sè medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma, poichè madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime; e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, ed egli lei reverentemente molto la vide (2) e ricevette. Ma, poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte (3) non senza gran letizia e pia-

(1) † *Conosciutola,* Mann. e Salv.; *conosciutala,* Deput.; *riconosciutala,* ediz. del 27.

(2) † *La vide.* Nell' ediz. del 1527 e in quella de' Deputati leggesi *lei reverentemente molto vide e ricevette.*

(3) *Ma, poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.* Questo passo è puntual copia di quello di Dante al C. VII. del Purgatorio.

cere de' circostanti, e l' uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; e ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d' Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; e appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e, se è vivo, in che stato; e d' ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi che gli piacesse, e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma di-

„ Posciachè le accoglienze oneste e liete
„ Furo iterate tre e quattro volte.

Mart.

ragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciocchè egli è troppo più malvagio che egli non s' avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatta aveva tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi (1), cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età di undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Gua-

(1) *Convenirsi* per *accordarsi*, *esser conformi* è molto della lingua.

sparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciocchè, essendo la festa grande, e (1) convitati le donne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l' altre cose raccontò d' Arrighetto, che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, e, uccise le guardie, lui n' avevan tratto fuori, e, sì come capitale nemico del re Carlo, l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande e in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; e oltre a ciò mandava per loro una saettia (2) con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno.

(1) † A questo modo leggesi nelle impressioni del 1527, 1573, 1587, 1718. Il testo Mannelli ha: *essendo la festa grande, e i convitati le donne e gli uomini alle tavole ancora alla prima vivanda* ec.; e questa lezione fu seguita nell' edizione di Milano. Io ho adottata quella de' Deputati e del Salviati, mosso dall' autorità di que' valentuomini. *Ancora alla prima vivanda* vi sta da sè, coma gli ablativi assoluti.

(2) *Saettia* è sorta di legno di mare.

Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto e ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; ed essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto e salutarono e ringraziarono quanto il meglio seppero e più poterono Currado e la sua donna dell'onore fatto e alla donna di lui e al figliuolo, e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbero. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola e a Giuffredi e agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; e avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messer Domeneddio,

NOVELLA VII.

Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d' Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani Donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posto fine, piacque alla reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubbidientissimo era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciocchè, si come assai volte s' è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica e pericolo, d' acquistarlo cercarono: e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e pau-

re (1), di che (2) piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione (3). E accioc-

(1) † *e paura;* il testo Mannelli.

(2) Avverti *di che* per delle quali.

(3) Affinchè il senso qui non rimanga imperfetto è d' uopo sottintendervi il verbo *provarono*. Esso vi si legge nella stampa del 1527; ma convien dire che nessun testo antico favoreggi questa lezione; perciocchè nè i Deputati nè il cav. Salviati, i quali assai sovente s' attennero alla detta edizione, non la seguirono in questo luogo. Ne' buoni autori toscani, e massime in que' del trecento, non mancano esempi di così fatte ellissi. (*)

(*) Il codice terzo magliabechiano ha veramente il verbo *provarono*, ma non so che conto far se ne debba contro l' autorità di tanti altri testi migliori. Ardirei di rabberciare di fantasia questo luogo: se il rabberciamento piace, sì piaccia, se non, sì me ne sto. Leggo così: *nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che sì quelle cose loro di morte dessero o di dolorosa vita cagione*. Primieramente pronunziandosi il *che sì* con forza può facilmente essere stata raddoppiata la *s*, e trovandosi ne' testi antichi a penna bene spesso addossate le voci, può darsi che si leggesse *chessi*, onde in luogo di ridurre l' addossatura in *che si*, siasi ridotta in *ch' essi* o in *che essi*. Sopra di ciò è da vedersi la tavola posta dal Bottari ai Gradi di S. Girolamo alla voce *cioè*. Secondariamente la particella *sì*, considerandola riempitiva, e corrispondente al latino *quidem*, non pare esser qui posta a mal tempo. È inutile ch' io ne adduca gli esempi, che trar si potrebbero dal Decamerone medesimo. Apparirà mutazione più arbitraria il *dessero* in luogo di *essere*. Ma pure mutazioni non meno sensibili sono state fatte nel Decamerone da solenni critici, perchè il sentimento non rimanesse storpiato. A questa mia l' autore stesso procura alcun grado di probabilità, perciocchè in un periodo nel giro presso che simile a questo adopera il verbo *dare*: Vita di Dante Fir. 1723. p. 229. *Il che spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire, o per esser tratti d' alcune fatiche, ciecamente o s' ammogliano, o sono da altrui ammogliati: nè prima s' avveggiono, d' un viluppo usciti, essere entrati in mille, che la prova, senza*

chè io partitamente di tutti gli umani disiderii non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma, perciocchè, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose Donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d' esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura con-

potere, pentendosi, indietro tornare. *n' ha data esperienza*. Il Sig Colombo alla pag. 356. del T. 8. G. 10. N. 9. pone una giudiziosissima nota sul correggere anche i testi antichi ove sono evidentemente scorretti. Io sono persuaso del tutto sopra ciò ch' egli dice, e in questo luogo o bene o male ne ho dato prova. Egli nella nota citata difende la voce *difetto*, che hanno alcune stampe, e riprova *diletto* dei testi a penna. Il luogo della novella è questo: Il Saladino prende commiato da messer Torello, e gli dice: *Vi prego .... che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a vedermi vegnate, acciocchè io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere*. Io propongo un' emendazione diversa da quella del Sig. Colombo, ritenendo la voce *diletto* del testo Mannelli, e leggendo così: *acciocchè io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi conviene ommettere*. A me pare assai facil cosa che nella troppa vicinanza delle parole dei testi antichi la lettera *e* ultima della voce *conviene* sia potuta divenire un *c* nel principio della voce seguente. Senzachè *diletto* apparisce più in concordia con la clausola antecedente, *essendomi d' avervi veduto rallegrato*. Finalmente siccome *difetto* qui vuol dir la mancanza di godere della dimestichezza di messer Torello, la quale unicamente da lui veniva volendo egli partire, non mi pare che quel *mi convien commettere il difetto* stia molto bene in bocca del Saladino. La lezione *diletto* è sostenuta dal testo Mannelli, e dalla celebre edizione *Deo gratias*, che si conserva nella Magliabechiana. Confesso bensì che tutti i codici laurenziani, dall' ottimo in fuori, e i tre codici magliabechiani hanno *difetto*. FIACCHI.

cedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femmina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciocchè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il re del Garbo, a lui (domandandogliele egli di grazia speziale) l' aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; e a lui mandandola, l' accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero (1);

(1) † *si sostennero*, l' ediz. del 1527.

e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo (1), avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita (2) nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi colle coltella (3) in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso (4) che piena d' acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Maiolica percosse: e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pie-

(1) Avverti questo modo di dire per assai bello.

(2) † *Isdruscita*, ediz. del 1527; *isdrucita*, Salv.; *sdrucita*, Deput. e ediz. del 1718.

(3) *Coltella* e *coltelli* usa la lingua.

(4) *Presso che* per *quasi* è molto bello ed in uso nella lingua nostra.

tra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia; ma per niente (1) chiamava, chè (1) i chiamati eran troppo lontani. Perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l'altre femmine tutte vide giacere; e or l'una e or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che tra per grave angoscia di stomaco e per paura morte s'erano; di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendola necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamen-

(1) *Per niente*, cioè in vano, avvertilo.

(2) Sembra il *che* aggiunto nel margine da altra mano, ed è omesso nell' edizione del 1527.

te imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse, Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne e le più preziose cose che in essa erano, e che aver si potessono, con esse n' andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida e assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e, se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisu-

ratamente, con atti piacevoli e amorosi s' ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; e intanto più s' accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra' cristiani era, e in parte, dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d' animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: e alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sè aver seco proposto che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l' arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; e in quella essendo di

molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di varii vini mescolati le desse bere, il che colui ottimamente fece; ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna sola se n' entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d' onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò allato; e in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta (1) del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d' averla di moglie d' un re fatta divenire amica d' un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un

(1) *Pentuta* ora riescirebbe affettato, meglio *pentita*, *Mart.*

fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; ed estimando che ciò che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata (1) la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta (2), Pericon dormente uc-

(1) *Collata*, cordata, posta in ordine colle corde.

(2) † *E quella aperta* ec. Dopo di essersi detto: *aperto ... là dove Pericon dormiva*, non può la voce *quella* riferirsi più a *casa* che v'è di sopra, nè la voce *aperta* avervi più luogo. Quindi è che io credo essere queste due voci state aggiunte dal copiatore. Se fosse a me lecito, io leggerei: „ e poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni „ là dove Pericon colla donna dormiva, *lui* dormente uccisono „ ec. (*)

(*) Io rispetto infinitamente le opinioni del Sig. Colombo, come di persona che sente molto avanti nel fatto di nostra lingua: ma non perciò posso rimanermi dal produrre il mio sentimento. Rispetto al pronome

cisono . e la donna desta e piagnente, minacciando di morte se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l' apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciocchè, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s' innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticatane, e a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Ed essendosi l' uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l' acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, co-

quella io dico che siamo al solito ad una di quelle che lo stesso Sig. Colombo ha chiamato costruzioni di pensiero. Esso si riferisce a camera, la quale benchè sia avanti intorno a tre pagine dell' edizione parmense, nondimeno le parole *là dove Pericon colla donna dormiva* erano ben sufficienti a risvegliare nel pensiero dello scrittore l' idea della camera. Relativamente poi alla voce *aperta*, mi pare che il male venga dal prendere ambedue le volte il verbo *aprire* nello stesso significato. *Aprire* figuratamente vuol dire anche manifestare; e il Boccaccio in questo senso usalo frequentemente. FIACCHI.

me la mercatanzia o i guadàgni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d' un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi e dura riotta (1) incominciarono, e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s' andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l' un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio d' alcun si vedea, e teme-

(1) *Riotta*, contenzione, contrasto di parole.

va forte non sopra lei l' ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni: ma i prieghi del fedito, e il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, e agli orecchi del prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle; e vedutola, ed oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s' innamorò, che ad altro non poteva pensare. E avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò di doverla potere (1) avere. E cercando de' modi, e i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele mandarono: il che al prenze fu sommamente caro, ed alla donna altresì, perciocchè fuor d' un gran pericolo esser le parve. Il prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l' estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d' amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè (2), avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al duca d' Atene, giovane e bello e pro' della persona, amico e parente del prenze, venne disiderio

(1) Avverti come sia proprio del Bocc. l' interporre *dovere*, e *doverla*, e tali, senza bisogno.

(2) *Il perchè* sempre, *per il che* non mai usa.

di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il prenze rispose: molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il duca il prenze, insieme n' andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva. Perchè ciascun lei, si come maragliosa cosa, guardava, e il duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale; e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col prenze partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varii pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze, e sè a suo potere farne felice. E avendo l' animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione e ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. E un giorno, secondo l' ordine malvagio da lui preso, insieme con

un segretissimo cameriere del prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del prenze chetamente, il quale egli vide che, per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il prenze per le reni, infino all' altra parte il passò; e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il duca, lui strangolarono, e dove il prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sè non essere stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e, se vestita gli era piaciuta, ol-

tre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa (1), e credente che il prenze si fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa che romore far non potesse; e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala e a caval messala, quanto più potè tacitamente con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del prenze infino a nona aspettato che il prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono (2) impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci; e andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti; li quali con lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto

(1) *Sonnacchiosa;* ediz. 1527.
(2) *Dierono*, *diedono* e *diedero* usa senza differenza.

l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del prenze trovarono, e onorevolmente il seppelliro-no: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor prenze un fratello del morto prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere come imaginato avieno (1), richiesti ed amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, e a far guerra al duca d' Atene si dirizzò. Il duca queste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali mandati dallo imperadore di Costantinopoli furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. Li quali dal duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla duchessa più, perciocchè loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del duca e alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto co-

(1) Questo imperfetto così in *ieno* avverti che si troverà indifferentemente con tutte le maniere de' verbi, dalla prima in fuori.

me stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. E avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, e il duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo dove la donna dimorava era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta (1), e che per certo per iscusato si doveva avere il duca e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. E una volta e altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altrimenti a lui avvenne che al duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco (2) ardeva, sopravvenne il tempo di uscire contro al prenze, che già alle terre del duca s'avvicinava. Per che il duca e Constantino e gli al-

(1) Avverti in tutto questo libro, come il Boccaccio non volle, o più tosto non si ricordò mai, o non gli era in uso, di dir *visto* o *vista*, e gli altri suoi, quantunque sien voci bellissime ed usate dal Petrarca ed altri buoni scrittori.

(2) † *Fuoco* hanno le ediz. del 27, del 73 e del 87: *fatto* quelle di Lucca, di Liv. e di Mil.

tri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, immaginando che ora che il duca non l'era vicino assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi che su v'erano quello che a fare avessero, e appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare

usciva (1), solo se n' andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire; perciocchè io intendo, non di rubare al duca la femmina sua, ma di torre via l' onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: perchè Constantino co' suoi sopra la barca montato, e alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua e andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì (2) del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l' altre volte fatto avea, s' incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l' apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora re de' Turchi, il quale in continua guerra sta va con l' imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirne: e quivi udendo come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea,

(1) *Porta che usciva, strada che mena*, ed altre tali, dice ogni lingua molto vagamente: quantunque elle sieno cose insensate.

(2) Avverti questo *in sul dì*, per *in sul far del dì*, *o in su l' avvicinarsi del dì*, detto come in sul vespro, in su la nona, e gli altri.

senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta (1) ne prese prima che s' accorgessero li nemici essere sopravvenuti; e ultimamente alquanti, che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero; e arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirne si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. L' imperadore, il quale avanti che queste cose avvenissero aveva tenuto trattato con Basano re di Cappadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli colle sue l' assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il re di Cappadocia domandava fece; e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d' altra parte d' andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da' due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Cappadocia, lasciata nelle Smirne a guardia d' un suo fedel famigliare ed amico la sua bella

(1) *Le letta* e *i letti* usa la lingua.

donna, e col re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto e disperso. Perchè Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirne, e vegnendo ogni gente a lui, si come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d' Osbech (il cui nome era Antioco) a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s' innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l' era, sì come a colei, alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire, l' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte de' beni che quivi eran (1) d' Osbech, insieme nascosamente se n' andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo (2) dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando (3) per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara

(1) † *erano*, ediz. del 1527 e 1573.
(2) *Non guari di tempo*, più spesso si troverà *non guari*, senza altro.
(3) andando a stare, ad albergare.

donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero che d' una cosa contentissimo muoio, perciocchè, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata poscia che io la conobbi. È il vero che grave m' è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego che, s' egli avviene che io muoia, che (1) le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une a dell' altra facci, che credi che sieno consolazione dell' anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun (2) dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano; e avendo egli detto, il confortarono, e promisongli, sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el

(1) † *Che le mie cose* ec. Qui la particella *che* è di soprappiù. Usa non di rado il Boccaccio così fatti pleonasmi.

(2) Avverti *senza niuno*, così dirsi come *senza alcuno* e *senza veruno*, quantunque *niuno* ed *alcuno* sieno del tutto contrarii.

morisse. Il quale non istette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca (1) di Catalani che v' era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n' andrebbe, sperando che per amor d' Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d' ogni suo piacere era contento: e acciocchè da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocch' e' fatti non paressero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qnal cosa avvenne quello che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che, incitandogli il buio e l' agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l' amistà e l' amor d' Antioco morto), quasi da iguale (2) appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado: e a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciocchè in assai co-

(1) *Cocca* nave piccola.

(1) *Iguale* ed *uguale* si truova nel Bocc.. Il Petrarca disse sempre *eguale* ed *equale*.

se intramettendosi egli ne' servigi del re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciocchè bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove in niuna (1) maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dovere potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagasta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, e oltre a ciò disse: madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo; e dopo alquanto, lui, che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del soldano, la quale morta in

(1) *Niuna* e *niuno* sempre, *nessuno* o *nessuna* non mai, se non alcuna volta nelle rime disse il Bocc. Il Petrarca tutto il contrario.

mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: io vorrei bene che così fosse stato più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho: e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, ricominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo aiuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi (1) d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa

(1) *Dichi;* nel contado di Pisa e di Volterra si usa anco al presente questo modo *dichi*, ma comunemente si dice *dica*. *Mart.*

sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era dal dì che in Maiolica ruppe infino a quel punto gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e, poichè alquanto ebbe pensato, disse: madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunii chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre; e appresso per moglie al re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò: e acciocchè altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al re, al qual disse: signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il re domandò come. Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e, per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliene sotto la mia guardia, questo serebbe grande onor di voi e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al soldano uscisse. Il re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea: e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal re e dalla reina de'suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il re con bella ed onorevole compagnia d'uomini e di donne sotto il governo d'Antigono la

rimandò al soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi; e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono àveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita, percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Agua morta una notte: e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so nè seppi giammai; di tanto (1) mi ricorda che, venuto il giorno, e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata (2) nave da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi qua con una e chi là con un'altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro, che mi tiravano, una strada, per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavàno a cavallo: li quali come coloro che mi tiravano vidono, così, lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quat-

(1) *Di tanto* cioè *solamente*, avverti che è molto bello: usato a tempo.

(2) † *Sdruscita* ha l'edizione del 1527; ma i Deputati adottarono *stracciata*, perchè così leggesi in quasi tutti i testi a mano.

tro (1) uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, e io dissi molto; ma nè da loro fui intesa nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava (2), a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e d'onde; e io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. E assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v'era della badessa; e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il sepol-

(1) † *Gli quattro;* Deput. e Sal., e così pure le ediz. del 1527 e 1718.

(2) *A san Cresci in Val cava* questo è detto figuratamente; ma in Toscana è un santuario *di san Cresci* situato in una valle detta *Val cava*. Mart.

cro, dove Colui cui tengon per Iddio fu seppellito poichè da' giudei fu ucciso; a loro (1) mi raccomandò, e pregógli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m' onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna; m' apparecchiò Iddio, al qual forse di me increSceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo: il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al re di Cipri: il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al soldano rivolto disse: signor mio, sì come ella m' ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne colle quali venne mi dissero, v' ha raccontato. Solamente una

(1) † *A loro*. Così hanno le edizioni del 1527, 1573, 1587 e 1718. Nel testo Mann. e nell' ediz. di Milano in vece di *a loro* è *allora*. Pare a me che non sia da seguirsi questa lezione; perchè al verbo *raccomandò* verrebbe a mancare il terzo caso richiestovi in qualche maniera dal senso.

parte v' ha lasciata a dire, la quale (1) io estimo che, perciocchè bene non sta a lei di dirlo, l' abbia fatto: e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n' ho potuto vedere) voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il soldano maravigliosissima festa; e più volte pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: e appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al re per lettere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò che, se gli piacesse d' averla, per lei si mandasse. Di

(1) † Anche il luogo presente è uno di quelli in cui questo sommo scrittore non si assoggetta scrupolosamente alle leggi della rigorosa sintassi. Qui, se io non erro, *la quale* è il quarto caso del verbo *dire*; laonde l' affisso *lo* vi ridonda.

ciò fece il re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Ed essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse: e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il conte d' Anguersa (1) falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando d' Irlanda lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del re di Francia, e, riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle Donne per li vari casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n' è alcu-

(1) Anversa.

no che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l' ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò, vegnendo di quelle che infinite sono a raccontare alcuna, dico,

Che essendo l' imperio di Roma da' Franceschi (1) ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà e acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l' offesa dell' altrui, il re di Francia e un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno e appresso d'amici e di parenti che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopra' nimici, raunò (2): e avanti che

(1) *Franceschi* e *Francesi* disse il Bocc. Il Petrarca col verso disse:
„ Era al regno de' Franchi aspro nimico „.

(2) † Così leggesi nel testo Mannelli; ma vi si nota nel margine che la voce *raunò* nell' originale mancava. Questa lezione fu seguita nella stampa del 1527: ma in quella de' Deputati e nelle due citate dagli Accademici della Crusca leggesi in questo modo: „ il Re di Francia e un „ suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno ec. che far poterono, ordi- „ narono un grandissimo esercito per andare sopra' nemici „ ec.

(*) I tre codici magliabechiani hanno *ordinarono*. Contuttociò io non accetterei l' *ordinarono* dei codici e delle stampe, e tanto meno il *raunò* del copiatore Mannelli. A me piacerebbe assai più sopprimere la *che*, la quale accompagna *far poterono*, e ponendo virgola dopo *parenti*, leggere: *far poterono un grandissimo esercito per andare sopr' a' nemici*. Nella N. 8. G. 2. si legge: *il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò*. Il Testo Mannelli leggeva: *non fu contento et in alcuna guisa ec.* Ma quei del 27, i Deputati, ed il Salviati non si fecero scrupolo di togliere quella *et*, che al Sig. Colombo pare che sconci la sintassi. In altro luogo (G. 3. N. 9.) il Sig. Colombo ha ottimamente raggiustato un periodo coll' aggiugnere la particella *e*, e col variare l' interpunzione. Merita d' esser letta la bella Nota da lui posta alla citata novella. Non è adunque sempre vero che il togliere o l' aggiugnere una minuzia quando il bisogno il richiede, sia una temeraria violazione dell' integrità dei testi a penna. Che se alcun si ostinasse a voler nel testo la *che* proscritta, tuttavia direi che non fa

a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, e andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; e oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuol maschio e una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più,

bisogno ritenere uno de' due verbi *raunò e ordinarono*. Si ponga mente che la Novella comincia:*dico Che*. Or questo *dico* può applicarsi a due *che*: cioè, dico che nacque grandissima nimistà ec. e dico che far poterono un grandissimo esercito il re ed un suo figliuolo. Questa spiegazione potrà parere stiracchiata anzi che no; ma non sarà almeno la prima stiracchiatura adoperata per ispiegare i luoghi oscuri e difficili che s' incontrano nell' opere del Prosator certaldese. Si può bensì in qualche modo avvalorare. Pongasi mente ad un luogo della Nov. 1. della Gior. 9. che è, *che tu mai più non le mandi*. Questa *che*, la quale pare affatto sospesa, si riferisce *a madonna Francesca dice* del periodo antecedente. Così l'intesero i Deputati, così l' intese il Sig. Colombo nell' appostavi annotazione.

che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli puose gli occhi addosso (1); e con grandissima affezione la persona di lui e i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sè giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò, leggiermente doverle il suo desiderio venir fatto: e pensando niuna cosa a ciò contrastare se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e (2) quella cacciar

(1) † Osservisi come la particella *che* in questo periodo è di soprappiù per ben due volte; perocchè tolta via davanti al gerundio *costumando*, ed altresì davanti al nome *la donna*, il periodo cammina tuttavia bene, senza che manchi nulla alla perfetta sintassi. Io credo per altro che uno scrittore sì grande e sì giudizioso, com'era il Boccaccio, non usasse a caso questi *pleonasmi*. Sommamente ricca è la prosa di lui, v'è sparsa per entro gran copia di proposizioni incidenti, le quali, poste tramezzo alle frasi che sono legate insieme da qualche particella a ciò destinata, talora le allontanano l'una dall'altra forse più che non converrebbe alla maggior chiarezza del dire. Qui, per esempio, *ora avvenne* legasi dalla particella *che* a *la donna.... gli puose gli occhi addosso:* ma queste due frasi, per la interposizione di altre proposizioni, si trovano tanto lontane l'una dall'altra, che il lettore prima di pervenire alle parole *la donna* ec. corre pericolo di dimenticarsi la connessione che queste hanno colle precedenti *ora avvenne*: e lo scrittore ben prevedendo ciò, vi ha replicata avvedutamente la particella *che*, per farnelo più agevolmente risovvenire. Ed ecco, secondo che io penso, l'uffizio de' *pleonasmi* di tal natura.

(2) *Dispose del tutto, e quella cacciar via*. Il *R.* tolse la *e* stimandola superflua: in questo passo la *e* è lo stesso che il lat. *etiam* e il nostro *ancora;* ed è leggiadramente qui usata. *Rolli*.

† Varia in questo luogo il senso secondo la diversità della interpunzione. Nella stampa del 1527 leggesi così: „ pensando niuna cosa a ciò „ contrastare se non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto e „ quella cacciar via. Così leggono anche i Deputati e il cav. Salviati: e secondo questa lezione la particella *e* non può pigliarsi se non nel senso di *ancora*, nel quale talor la usarono gli antichi Toscani, e parimente alcuni di que' moderni che ricalcano i lor vestigi. Ma nell'edizione fatta-

via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, ed ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femmina a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale sia ricca e oziosa, e a cui niuna cosa, che a' suoi desiderii piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: e il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso

si sopra il testo Mannelli è una interpunzione diversa, vale a dire quella che, seguendo l'edizione di Milano, s'è tenuta eziandio nella presente ristampa. Ora secondo questa lezione *e* vi fa il suo consueto ufficio di particella copulativa.

amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose, conciò sia cosa che amenduni (1), secondo il mio parere, sieno in me, e, oltre a queste, più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza (2) del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de'savi debbon potere, io vi priego che consiglio e aiuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend' io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare (le quali (3) sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno), essendo io negli agi e negli ozii ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m' è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n' ha molto in ciò prestato,

(1) † Così in tutti i buoni testi.

(2) *Lontananza*, ove avverti che *absenzia* nè *assenza* non disse mai il Bocc. nè il Petrarca.

(3) † *Le quali*. Osservisi la particolar costruzione usata qui dal Boccaccio. Dice *le quali* parlando degli *stimoli della carne*, e della *forza d'amore*. Se questo pronome si riferisce a *stimoli* ed a *forza*, il primo degli antecedenti è maschile; e se a *carne* e ad *amore*, è maschile il secondo. Potrebbe riferirsi a *carne* ed a *forza;* ma in tal caso appiccherebbesi quinci alla idea subordinata, e quindi alla principale; la qual cosa è altresì irregolare. Sarebbe mai rimasta nella penna la voce *cose?*

voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato: il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, e il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa. E sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma, bassato il viso e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore e a sospignerla indietro (che già al collo gli si voleva gittare), e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro all' onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, e in fiero furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio desiderio schernita? Unque (1) a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo (2) non faccia. E così det-

(1) *Unque*, cioè *mai: unqua* disse il Petrarca e molto spesso, ed *unquanco*, cioè *mai ancora*.

(2) *Separar dalla gente, e quasi dal consorzio umano*, conforme a quel che si legge nel Petrarca:

„ Per cui sola dal mondo i' son diviso.

to, ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: aiuto aiuto; che 'l conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire (1), essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste (2) al re e al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte dolente che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, e in povero abito n' andò verso Londra; nella quale prima che entrasse,

(1) *Per potere a quel venire*, cioè per ottener l' amore della reina.
(2) *Nell' oste*; ora si dice *nel campo*. Mart.

con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli (1), se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome aveva Violante, n' aveva forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa che far veggiamo a questi paltoni (2) franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del re d' Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte e i due suoi figliuoletti che limosina addomandavano, il quale ella domandò d' onde fosse, e

(1) Avverti come maschio e femmina, nominati insieme, si comprendono sempre nel genere de' maschi.

(2) *Questi paltoni*, G. lesse *paltroni* con varia lezione marginale. *Paltroni*, e *poltroni* lessero l' *Alunno* ed *Aldo*. Il *R.* promette darne spiegazione al fine dell' edizione, ma poi scordossene. Il Vocabolario spiega tal voce con la lat. *mendicus* vagabondo limosinante: voce derivata forse dalla francese *peloton* che fra varie significazioni ha quella di drappello o truppa: e siccome veggonsi talvolta i Francesi limosinanti viaggiare per l' Italia, e spesso in truppa: così dalla detto voce ne furono chiamati *paltoni*, *e pallonieri*. Rolli.

se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che, per misfatto d' un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella e gentilesca e avvenente era, e disse: valente (1) uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri: e, se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. Ed così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l' isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d' andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il conte, alcuna volta ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d' un povero uomo il quale alcuna

(1) *Valente* usa spesso il Boccaccio per quello che oggi diciamo *da bene*.

volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; e il conte, sì come colui che d' altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra: ma come meglio potè se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d' ogni grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli fosse altramenti che da lui udito avesse, s' era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma, Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè

figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che più che altro e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E percicchè egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l' avesse lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, e avendo un segno e altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto (1) conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il doman-

(1) *E non potendo la sua infermità tanto conoscere*. il *R.* porta per varia lezione *punto* in vece di *tanto*, ed io la stimo la vera lezione. *Rolli*.

I Dep. del 73. nel proemio che sta innanzi alle loro annotazioni dicono: *Sarà buon saggio, e quasi principal contrassegno da' testi novelli agli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti, ovunque si troverà in cambio di* donna vi sembro io, *donna vi paio io ec., ed in cambio di scrivere* non potendo la sua infermità tanto conoscere, *punto conoscere*.

Dunque la voce *punto*, in vece di dare la vera lezione, fa vedere che il testo del *Ruscelli* e quello di Londra sarebbero contaminati e guasti, se essa in quelli si ritrovasse.

Tanto conoscere vale conoscere tanto addentro, che i medici venissero a discuoprire l'infermità da forte amore e da soverchia noia provenire.

davano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l' amoroso ardore: perchè il polso più forte cominciò a battergli che l' usato (1): il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimeto dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera e il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio l' infermo, la si fe chiamare; al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici, ma nelle mani di Giannetta dimora: la quale, sì come io ho menifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai

(1) Avverti *l' usato*, nome sostantivo, in questo solo modo trovarsi in tutta la lingua.

che a fare v' avete, se la sua vita v' è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello di che dubitavano fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n' andarono allo infermo, e dissegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo desiderio ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciocchè tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi; ma, poichè pur fatta l' hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo; e acciocchè tu di questa infermità non muoi, m' ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare; perciocchè la tua età il richiede: e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo desiderio mi scuopri; e la malinconia e il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel ma-

dre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone (1) avveduto che, poichè attempati (2) sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo desiderio l' aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, dis-

(1) † *Nelle più delle persone*. *Più*, quando usasi sustantivamente col secondo caso dopo, suol ricevere l' articolo *il*; perchè allora è considerato come neutro, o, se si vuole (perocchè, rigorosamente parlando, noi non abbiamo nomi neutri), come maschile. Però si dice *il più delle volte*; *il più delle donne* ec.; e così suol fare anche il Boccaccio assai sovente. È adunque da notarsi coma cosa alquanto fuor dell' uso l'averli egli dato qui l' articolo femminile.

(2) † *Persone... attempati... stati*. La voce parsona è indubitatamente di genere femminile; e commetterebbe, come dicono i gramatici, un *sollecismo* chi dicesse *il persona*; *questo persona*; *persona leggiadro*, e così discorrendo. Ma perchè nel significato di questo vocabolo comprendesi tanto *uomo* quanto *donna*, il Boccaccio, posta da canto la costruzione gramaticale, si attenne qui non al vocabolo, ma alla cosa da esso significata; e con questa accordò *attempati* e *stati*, intendendo *uomini*. Di così fatte costruzioni abbonda il nostro autore, siccome gli altri antichi toscani.

se allora il giovane, l'alta bellezza e la laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete: e, se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fie brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che (1) promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: e, se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva (2) viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciocchè non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni

(1) † Notisi *quello il che* in vece di *quello che*. Alla particella *che* quando val *il quale o i quali, la quale o le quali* non si suol preporre articolo. Ad ogni modo qualche volta ve l'hanno preposto gli antichi.

(2) *Giuliva*, lieta, voce provenzale e di tutta la Francia.

vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciocchè della eredità de'miei passati avoli (1) niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se monsignor lo re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo

(1) *Avolo* disse sempre il Boccaccio, il Petrarca *Avo*.

con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d' un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d' Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell' isola fosse, intanto che nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e, come Iddio la sua sorella dimenticata non aveva, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso (1) per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era

(1) *Del rimaso;* in alcuni trovo *della rimasa,* riferendosi a gente.

il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il re d' Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè il conte d' Anguersa, fuggendo (1), di Parigi s' era partito; quando a lui dimorante in Irlanda (avendo in assai misera vita molte cose patite) già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma della quale esser solea veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante (2), che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto aveva lasciato; e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle (3) infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; e ogni sua avversità preterita

(1) † Il testo Mannelli e la ediz. milanese hanno *fuggito*.

(2) *Atante*, aitante, aiutante, forte, robusto.

(3) *Volle* e *volli* e *vollono* disse sempre il Boccaccio, *volsi* e *volsero* non mai. Ma il Petrarca disse *volli* e *volsi*.

reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, e in bono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (che così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione, perciocchè povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti da Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni; ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciarongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne là dove era il conte, e minacciógli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere e a dire ch'essi voleano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna (1); e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo; ma ella nè allora nè poi il conobbe punto; per-

(1) Avverti *donna* per *signora*, nel suo proprio significamento.

ciocchè oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piuttosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir (1) non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, a dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenuto avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod' uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava che, avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod' uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il conte d' Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni,

(2) Avverti questi due *partire*, come sono diversi di significazione.

morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il conte, andò, e, senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo (1); e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col re operassero che 'l conte, se vivo fosse, e, se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, e oltre a

(1) *Ragazzo* vale qui garzone di stalla, ma ora non si direbbe di un uomo vecchio, ma bensì *garzone* o *mozzo di stalla;* e quel *mozzo* è spagnuolo, e si scrive *mozo*, che è lo stesso che *ragazzo*. *Mart.*

ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d' Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse (1), maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era l' avesse per la confessione fatta dalla reina; e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva lor mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere (2), nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del conte d' Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi e abbracciollo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma

(1) *Rinsegnasse* elegantissimo per insegnasse nuovamente. *Mart.*

† Deriverebbe mai questo verbo dal francese *renseignement?* E, piuttosto che *insegnasse nuovamente*, significherebb' egli *indicasse o scoprisse?* Certo così a me pare.

(2) *Moglie*, *mogliere* e *mogliera* tutti sono della lingua.

pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piagnendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E, poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi (1) insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re, e offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il conte e i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch' è mia mogliere, e non è qui, con l' aiuto di Dio tosto vedrete. Il re udendo questo, guardò il conte; e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l' averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che ginocchione stava, levò in piede, e il basciò e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di

(1) Avverti il modo di dire impersonalmente all' uso latino.

cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenza tornò e casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova l'ingannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove l'ingannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra

piacevole e ridente, sopra sè recatasi (1) disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli e io a novellare, io dirò prima la mia, ed esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che l' ingannatore rimane a piè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime Donne, esser vero come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d' averlo udito, acciocchè dagl' ingannatori guardar vi sappiate.

Erano (2) in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un' altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l' altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d' un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall' un de' lati l' amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L' altro rispose: e io fo il simigliante; perciocchè se io credo che la mia donna alcuna sua ventura

(1) *Recarsi sopra sè*, si dice quando alcuno, avendo a parlare con gravità, compone gli occhi e la persona con bel modo.

(2) Questa novella servì d' argomento a Shakespeare per la tragedia di *Cymbeline*, i cui caratteri dice l' autore delle sue illustrazioni essere di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio. *Mart.*

procacci, ella il fa, e se io nol credo, si 'l (1) fa; e perciò a fare a fare (2) sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s' accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un' altra (3). Perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun' altra. Oltre a questo niuno scudiere o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d' un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun' altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece

(1) Avverti questo *sì* per *pure*.

(2) *A fare a fare*, cioè ella a fare a me le corna o altro, ed io a lei; ed è parlar molto usato e comune.

(3) † Osservisi questa forma di dire *la più compiuta* ec. *che forse ne fosse un' altra*.

anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe (1) con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando (2) il domandò se l' imperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse che non l'imperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che l' imperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma, per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè, se riguardato v' avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciocchè tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta che tu; ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l' uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femmina; ma l' uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto: e avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e

(1) *Intendere* per *attendere* molto spesso usa il Boccaccio.

(2) *Gabbando*, scherzando. Gabbare si dice ancora modernamente, ma in significato d' ingannare fraudolentemente. *Mart.*

costanzia, perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunqe è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, e oltre al desiderio, di far ciò che può acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l' ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo dì che la moglie tua è femmina, e ch' ella è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi desiderii deono essere i suoi, o quelle medesime forze che nell'altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l' altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante, e non filosofo, e come mercatante risponderò: e dico che io conosco ciò che tu dì potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell' onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che

fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell' onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. E abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca, per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate. Bernabò turbato rispose: il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, e io direi; e alla fine niente monterebbe. Ma, poichè tu dì che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e, se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello ch' io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma, se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei: e, dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, e infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fat-

ta mia volontà; e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizii, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligagione, Bernabò rimase, e Ambrogiuolo quanto più tosto potè ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne intese che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi (1) con una povera femmina che molto nella casa usava, e a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, e a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femmina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all' ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera,

(1) *Accontatosi*, abboccatosi.

le dipinture e ogni altra cosa notabile che in quella era cominciò a ragguardare e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna e una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra póppa; ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse; come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda e alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò: e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca (1) d'un suo forziere trasse e alcuno anello e alcuna cintura, e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: e in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femmina, quanto più tosto potè con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente

(1) *Guarnacca*, zimarra, vesta lunga.

disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera, come diceva, e oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno dei fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra (1) tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. E appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; e un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: e al

(1) *Zinevra* così i Genovesi, ma i Toscani dicono *Ginevra* e *Ginevera*. Mart.

famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l' ambasciata, fu dalla donna con festa ricevuto; la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo e solitario e chiuso d' alte grotte e d' alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: madonna raccomandate l' anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello, e udendo le parole, tutta spaventata disse: mercè per Dio: anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t' ho offeso, chè tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d' alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v' uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant' io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m' imponga, posso dir di no: sallo Iddio che di voi m' incresce; ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: ahi mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi mai non t' offesse, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi,

quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto e un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m' abbi uccisa; e io ti giuro per quella salute la quale tu donata m' avrai, che io mi dilegue-rò, e andronne in parte, che mai nè a lui nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l' uccidea, leggiermente divenne pietoso. Per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio e un cappuccio e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone e a piè, e andonne al signor suo, al qual disse che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè n' andò ad una villetta ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso; e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini (1), e i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d' un marinaro, verso il mare se ne venne: dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d' una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in pa-

(1) *Pannilini*, par che intenda qui per *calzoni*. R. G. porta in varia lezione *pannilini di gamba*. Alunno lesse *pannilini da gamba*, calzette di tela. *Rolli*.

role, con lui s' acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo incominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al soldano, e presentogliele: al quale il soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l' andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l' amor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell' anno a guisa d' una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del soldano era; acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stèssero, era il saldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi nomini con gente che alla guardia attendessero. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de'mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l' altre volte che, essendo

egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: messere, le cose son mie, e non le vendo; ma, s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò (1) non costui in alcuno atto l' avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: tu ridi forse perchè vedi me uom d' arme andar domandando di queste cose femminili? Disse Ambrogiuolo: messere, io non rido di ciò; ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocchè egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il quale fu di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d' oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; ed egli, che più tosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d' aver fatto quello che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tor-

(1) *Suspicare* o *sospettare* usa senza differenza.

nandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, e artatamente (1) prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d' alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcuno suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al soldano, e fattone al soldano prendere piacere. Ma, poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, e in presenza di

(1) *Artatamente*, altrove valerà *strettamente*, fatta dal litano. Qui può significare *con arte ed astuzia*.

† Io non so di essermi imbattuto mai in questo avverbio, se non allorchè si trattava di cosa fatta *con arte*: e dubito forte non si trovi verun esempio di approvato scrittore che l' abbia derivato da *arcte* ed usato nel senso dell' avverbio latino.

Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d' oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più aveva di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d' altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemila d' oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. E avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dall' ira della perdita de'miei denari e dall' onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere: e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del soldan dette, e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d' amante e di marito; che l' amante ad una ora lei priva d' onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei: ed il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui

per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: e oltre a questo è tanto il bene e l' amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma, perciocchè voi ottimamente conosciate quello che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire l' ingannatore e perdonare all' ingannato, io la farò qui in vostra e in loro presenzia venire. Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; e Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal soldano a Sicurano, esso piagnendo e in ginocchion dinanzi al soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce e il più non voler maschio parere si partì, e disse: signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d' uom per lo mondo, da questo traditor d' Ambrogiuol falsamente e realmente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante e a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, sè esser femmina e al soldano e a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il soldano, il qual sempre per uomo

avuta l' avea, questo vedendo e udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva e udiva credette più tosto esser sogno che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente sì come suo marito abbracciandolo. Il soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse; e cosi fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d' Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre (1) non valesse: ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che (2) in gioie e che in vasellamenti d' oro e d' ariento e che in denari, quello che valse meglio d' altre diecemila dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova

(1) *Dobre;* doble, doppie.

(2) Considera questo *che* e *che* per *sì* e *sì* o *parte* e *parte*.

al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase l' ingannatore a piè dell' ingannato.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele; ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle Donne, una parte della novella della reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo m' era, a doverne un' altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò,

come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un' altra sollazzandosi, s' imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo (che tra esse nasciamo e cresciamo) di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un' ora vi mosterrò (1) chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d' altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice più che di corporal forza dotato d' ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie che egli faceva agli studii, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie; dove e l' uno e l' altro, se così avesse saputo consigliar sè come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciocchè messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolommea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n' abbiano che lucertole verminare non paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a

(1) † *Mostrerò* ha la edizione de' Deputati.

toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola (1): il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna (2). Perciocchè, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, a certi punti della luna e altre eccezioni (3) molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili (4). E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese e appena) lungamente tenne; sempre guardandola bene, non forse alcun altro le insegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva inse-

(1) *Fece tavola*, tolto dal giuoco degli scacchi, che facendo tavola non si finisce il giuoco.

Facesse tavola, facesse il giuoco come se giocato non fosse. *Mart.*

(2) *Calendario* ec. *e forse già stato fatto a Ravenna*. A Ravenna sono tanto chiese quanti giorni sono nell'anno, onde ogni giorno sarà stato notato colla festa d'un santo. *Mart.*

(3) Avverti *eccezioni*, quantunque *eccettò* non dicesse egli mai in questo libro.

(4) *Piatendo alle civili*, trattando cause civili.

gnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne desiderio d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto, parecchi (1) miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e, vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avessse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene: e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei; e lei, che forte piaguea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che

(1) *Parecchi miglia:* trovo in altri luoghi *parecchi* indeclinabile, forse il B. se ne servì come d' *assai*. I posteri hanno distinta ne' due generi questa voce, scrivendo *parecchie* co' sostantivi femminini. *Rolli*.

poco fossero il dì giovate le parole: e per sì fatta maniera la racconsolò che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo desiderio (avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava) esso stesso dispose di andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, se n' andò a Monaco, e quivi la vide, ed ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s' accontò, e fece in poca d' ora una gran dimestichezza e amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, e aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe e il più piacevolmente la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto: e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d' altrui si sia; perciocchè voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così

sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, perciocchè io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femmina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie; e, se tu (1) mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo: e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare: ed ella vestita e acconcia uscì d' una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s' avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: forse che la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m' ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: donna, caro mi costa il menarti a pescare; perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei: e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che

(1) Considera questo parlar per *tu* a lui, che gli ha parlato per *voi*, da che nasca.

volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? ed egli, la sua mercè, perciocchè io voglio, mi ti rende. La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: messere, dite voi a me? guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio; chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu dì; guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' imaginate, il molto guardarvi: ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: e alla donna comandò che con lui in camera andasse ed udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t' ama più che sè medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e, senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete che io non sono sì smemorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chiuzica mio mari-

to: ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me; perciocchè se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate (1) bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E, s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch' è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana: e, poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonan-

(1) *Dovavate*, *faciavate*, *paravate*, *sapavate* in vece di dovevate, facevate, parevate ec.

ze e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ve n' andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu dì? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi e al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t' avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi (1), sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l' onor tuo e me, che t' amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così: voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo desiderio, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; chè mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d' essere al presente del loro. E, se io ora sto in peccato mortaio (2), io starò quando che sia in peccato (3) pestello: non ne siate più tenero di

(1) Credo che voglia dire *che io non vivessi*. M.

† Sostengono i Deputati che non già *vivessi*, ma sì bene *volessi* è da leggersi in questo luogo; perocchè così scrisse realmente il Boccaccio. Veggasi nel libro delle Annotazioni alla pag. 50 ciò ch' essi dicono assai giudiziosamente sopra questo passo.

(2) *Peccato mortaio*, peccato mortale.

(3) *In imbeccato;* il testo Mannelli.

me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace (1) e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia cho io non vi vidi. Andate e sforzatevi di vivere: che mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione: sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare) io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciocchè con mio gravissimo danno e interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza (2). Di che da capo vi dico che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia d' aver moglie giovane tolta, essendo spossato; dolente e tristo s' uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo (3): e ultimamente, senza alcuna cosa

(1) *Farla in tre patta*. R.

Far patta o *pace in tre*, cioè in tre colpi finirla ed impattarla, che tu ti stii ed io mi stia.

(2) *Civanza* utile, vantaggio.

(3) *Non montarono un frullo*, frullo qui è per volo d' uccello, che vale a dire non montarono nulla. *Mart.*

aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l' amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, Donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino (1).

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le Donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; e a seder si ripose. Neifile del

† *Frullo* non è già il *volo*, ma lo strepito che fanno le starne, i piccioni e altri così fatti uccelli all' alzarsi da terra e prendere il volo. Il Menagio è di parere che nella frase *non monta un frullo* questa voce sia derivata dal latino *frustillum*.

(1) *Cavalcar la capra verso il chino* si dice di chi fa le cose al contrario e malamente. Perciocchè essendo la capra china o più bassa de' piedi davanti, chi la cavalca verso quella parte non può tenersi che non iscorra; o pure sia perchè le capre al salire s' attengon bene, e non così allo scendere.

ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato ed ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì e il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti: senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciocchè noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravven-

ga, reputo opportuno di mutarci di qui e andarne altrove, e il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, e (1) ho pensato, che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare e il diviso della reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla reina piacque, menando Emilia la carola (2), la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

(1) † Perchè questa particella *e* non può qui essere copulativa, non essendoci altro verbo ch' essa debba congiugnere con *ho pensato*, io credo che faccia in questo luogo l' ufficio di particola dimostrativa. - „ Sì perchè più tempo da pensare avrete ec., *ecco* ho pensato„ ec. La vedremo usata nel medesimo senso anche nella quinta Giornata.

(2) *Carola* ballo tondo.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?

Vien dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto:
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando come un mio Iddio.

Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m' accesi tanto, che aguale (1)
Lieta ne canto teco, signor mio.

E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede (2).
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede,

(1) *Aguale*, ora, adesso. *Mart.*
(2) *Merzede*, mercede.

Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio (1).

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò: e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con desiderio aspettarono la domenica.

(1) *Pio* per clemente e largo, o misericordioso.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

PRIMO VOLUME

GIORNATA PRIMA.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA X.

OPERE
VOLGARI
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. II.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

MDCCCXXVII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

TOM. II.

PER IL MAGHERI

1827.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA TERZA

PROEMIO

Novella I. Masetto.

Una vecchia tradizione che corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella.

Novella II. Un palafreniere. Pietro Giannone nella sua istoria s' affatica di giustificare la regi-

na Teodelinga (1) *, nominata in questa Novella, trattando di falsa l' ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere, ciò che, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni.*

Novella III. Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove lanaiuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanaiuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

Novella IV. Frate Puccio. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo frate Puccio *: e nei ricordi dello spedale di s. Maria Nuova di Firenze si legge che nel* 1300 *ai* 30 *di gennaio costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a s. Brancazio. Pare che monsignor della Casa credesse vero il racconto che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare che egli fa quell' aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice:* non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne

(1) † *Teodelinga*. Il Boccaccio per entro alla Novella la chiama *Teudelinga*, ed altri scrittori *Teodelinda*.

quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a s. Brancazio.

Novella V. Il Zima. Toccante le verità di questa Nov. non si ha se non che il cavalier messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Parigi l' anno 1313: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoia P. 2 lib. v.

Novella VI. Ricciardo. Filiberto Campanile, istorico napolitano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A c. 56 *dice così:* non fia di poco momento l' onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima casa.

Novella VII. Tedaldo. Tanto gli Elisei, che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi istorici di cose fiorentine, Fiorentini essere stati, e d' antichissimo legnaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.

Novella VIII. Ferondo. Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra una polvere di maravigliosa virtù la quale nelle parti di levante avuta aveva da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo man-

dare nel suo paradiso, *cavata dal libro intitolato* Milione, *ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al cap. XXVIII., e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.*

Novella IX. Giletta. Giovanni Villani nel lib. VII. della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

Novella X. Alibech. Questo fatto d'Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse verameute non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL. Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.

GIORNATA QUARTA.

PROEMIO.

Dal contenuto del seguente Proemio, dove l'autore si lagna che le sue Novelle venivano calunniate di falsità, e la sua condotta ripresa come

che troppo devoto ei si mostrasse del delicato femmineo sesso, dà egli chiaramente a conoscere che le Novelle delle tre precedenti Giornate egli avea già divolgate. Che io farei più discretamente a pensar donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. *Da questo passo risulta che il Boccaccio non mancava di un onesto domestico e proprio sostentamento; la qual cosa dovea esser nota anche ai suoi morditori: onde per conciliare che tanto questi avessero ragione di morderlo, quanto egli di difendersi da' loro morsi, diremo così, che i Fiorentini pensando mercantilmente, siccome il padre medesimo del Boccaccio avea pensato nel dargli la prima educazione, riguardavano come per pazzo colui che, avendo talenti da far denari, non procurasse in ogni modo di arricchire; laddove il Boccaccio le ricchezze altamente spregiava, la sua felicità ponendo nel vivere da gentiluomo filosofo, contento dell' aurea mediocrità delle sue fortune.*

Novella I. Tancredi.

Novella II. Frate Alberto. Anton-francesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:

La favola dell' Agnol Gabbriello.

Iacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

Novella III. Tre giovani.

Novella IV. Gerbino. Il Gaddi nel suo libro de Scriptoribus non ecclesiasticis *racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire:* utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccaccius.

Novella V. I Fratelli. Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella terra di s. Gimignano fu l' arte della lana; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.

Novella VII. Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti, si è una botta o rospo tanto mortifero che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse col suo alito rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi, da rendere istantaneamente mortifera colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco, chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Novella del Boccaccio, e con quello d' altro caso simile, seguito in Tolosa, di due mercanti che similmente per un tale accidente

morirono: Osservazioni med. rare, nuove e mirabili lib. VII.

Novella VIII. Girolamo. Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363, *ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.*

Novella IX. Messer Guiglielmo. Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legga nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, e chi Cabestain, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Novella X. Girolamo. Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, istorico napolitano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 *e il* 1342 *ad istanza del re Roberto scrisse le Pandette della medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle*

vite dei medici illustri dicono Matthaeus Sylvaticus Mantuanus; *avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che* Mantuanus *sia errore, e debba dirsi* Montanus.

FINISCE

LA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA TERZA

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE *di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.*

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia (1), quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il capo levato, con la salmeria (2) n' andò e con la famiglia rimasa appresso delle Donne e de' Signori. La Reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue Donne e da' tre Giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta

(1) *Rancia* color d'arancio, gialla.
(2) *Salmeria*, moltitudine di some, carriaggio.

non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l' occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza forse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, e vedendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l' ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini e la freddissima acqua, e in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra

tutta la spezieria che mai nacque in oriente. Le latora (1) delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e i nuovi ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua (2) e sì alta verso il cielo (che poi non

(1) *Latora* l'usò il Sannazzaro in versi, ma in prosa riescirebbe affettato, *lati*. Mart.

(2) Gran varietà d'opinioni è tra' critici su questo luogo. Troppo lungo affare sarebbe il riferire tutto ciò ch'essi hanno detto, e rimando il lettore all'edizione parmense; Accennerò solamente che la confusione di questo luogo nasce dal non sapere qual nome regga il verbo *gittava*, e dal rimaner sospeso il pronome *la quale*, che si trova dopo la voce *figura*. Io riferisco il verbo *gittava* alla *fonte di marmo* nominata nel breve periodo antecedente, ed aggiungo il verbo *è* dopo il pronome *la quale*; tanto che il questionato periodo vien ridotto così: *Iv'entro* la

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio (1) *si fa mutolo e diviene ortolano di uno monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.*

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta dei femminili appetiti se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono non può saziare, nè ancora alle gran forze dell' ozio e della solitudine. E similemente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l' ha, non uscendo della proposta

(1) Lamporecchio, villa deliziosa dei signori Rospigliosi, vicino a Pistoia. Il Berni nel suo Orlando Innamorato Lib. III. Canto VII.

„ Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
„ Ch' è celebre castel per quel Masetto. „

fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola Novelletta.

In queste nostre contrade fu ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. E oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, e uscivami dell' orto: sì che tra l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n' a-

vessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un desiderio sì grande d'esser con queste monache che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. E avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femmine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dover potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciocchè troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. E in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s' andasse, in guisa d' un povero uomo se n' andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea pututo spezzare; li quali costui, che fortis-

simo era, in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d' andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l' asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, ed hogli fatte fare assai cose che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n' avremmo buon servigio; perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l' uom fare ciò che volesse: e oltre a questo non vi bisognerebbe di aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: in fè di Dio tu dì il vero. Sappi se egli sa lavore, e ingegnati di ritenercelo: dágli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dágli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò (1) sì l' orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl' impose che egli l' orto lavorasse, e mostrógli quel-

(1) Cioè *lavorerò*.

lo che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia, e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s' appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l' una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: dì sicuramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so se tu t' hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, e questo mutolo: e io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quello quando la femmina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Ed egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotal giovinaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè! disse l' altra, che è quello che tu dì? non sai tu che

noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un' altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: o se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l' altra di provare che bestia fosse l' uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch' egli è in su la nona: io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l' orto se persona ci è: e s' egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l' acqua (1)? e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento; e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò; ed egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì co-

(1) *Dove egli fugge l' acqua*, cioè dov' egli si ricovera quando piove.

me leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partecipi divennero del podere di Masetto. Alle quali l' altre tre per diversi accidenti divenner compagne in vari tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) (1) tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi: ed avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, chè l' ortolano non venia a lavorar l' orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente del-

(1) *Di poca fatica avea assai*, cioè ogni poca fatica gli bastava, gli era soverchia, è modo di dire assai bello.

la sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, e oltre a ciò più che parte volendo da lui; non potendo Masetto sodisfare a tante, s' avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo (1), cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femmina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s' accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non

(1) *Romper lo scilinguagnolo* per cominciare a parlare. *Aver rotto e sciolto lo scilinguagnolo*. Varchi *Ercol.* 60. D' uno che favella assai, s' usa di dire: egli ha rotto o tagliato le scilinguagnolo, il quale si chiama ancora filetto, che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini.

fosse il monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circunstanti credettero che per le loro orazioni e per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne ar-

rossate, e alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur (1) mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito. E che ciò sia vero, nel suo contrario (mostrandovi l' astuzia d' un forse di minor valore tenuto che Masetto) nel senno d' un valoroso re, vaghe Donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d' Autari, re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' Longobardi prospere e in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo, quanto a nazione (2), di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s' innamorò. E perciocchè il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E

(1) *Pur* qui vale *in tutti i modi*.

(1) *Nazione* il Boccaccio lo prende qui e in altri luoghi per significare *estrazione*, *nascita*. Mart.

quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provare se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciocchè vedesse in che maniera e in che

abito il re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re (la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina) si nascose: e in tra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, e aver dall' una mano un torchietto acceso e dall' altra una bacchetta, e andare alla camera della reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d' avere un mantello simile a quello che al re veduto avea, e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l' odore del letame la reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nelle gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso e avviluppato nel mantello, se n' andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n' entrò nel letto, nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciocchè costume del re esser sapea che, quando turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa o senza essere a lui det-

ta, più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il re levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il re udendo queste parole, subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide (1) la reina accorta non se n'era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe (2) vitupero recato. Risposele adunque il re più nella mente, che nel viso o che nella parole, turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volte essere stato, e ancora appresso questa tornarci? A cui

(1) *Poi vide*, *poi che vide che*.

(2) *Parlando s'arebbe*. Il R. emendo *si* in *li*, e diede senso al periodo. Rolli.

la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il re disse: ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo' tornare. E avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare; tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora: per la quale cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, per-

venne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s' avvisò per che così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio (1) per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella cosa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s' aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d' essere d' alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch' egli cerca-

(1) Avverti *v' erano alcun paio* al modo latino il verbo nel numero maggiore col nome nel minore, quando è nome che comprende seco più d' uno.

va, disposto a non volere per piccola vendetta (1) acquistar gran vergogna, con una sola parola d' ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; e a tutti rivolto disse: chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n' avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la intendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l' ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e simil-

(1) *Piccola vendetta* chiama, non per rispetto dell' offesa, ch' era grandissima, ma perchè sarebbe fatta in uomo vile.

mente il senno del re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le impose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad un solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, e uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d' animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi (1) si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l' ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d' inganni piena, che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo e sottili avvedimenti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciocchè ancora vivono di quegli che per questo si caricherebbér di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d' alto legnaggio veggendosi nata, e

(1) *Civanzarsi*. Questo termine s' usa anche al presente in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi*, *utilizzarsi*. Mart.

Il Ruscelli spiega malamente *civanzarsi* per *pascersi*, *nodrirsi*, e dice che si pone quasi sempre in mala parte parlandosi dei golosi ed altri tali.

maritata ad uno artefice lanaiolo, perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di sè medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno: e innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava, ed ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta che costui usava molto con un religioso (il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama) estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e il suo amante. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si voleva confessare. Il frate vedendola, ed estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri: ed essa dopo la confessione disse: padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete Io so, come colei che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei

parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata; nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l' amo: e lasciamo stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare che m' abbia posto l' assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi: e maravigliomi io come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, perciocchè questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciocchè male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami (1) di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare (2). Per che io vi priego per solo

(1) *Diliberami* per *deliberaimi*, devesi scrivere *delibera' mi*: troverai non di rado talmente scritti tali verbi, e questo avvertimento te gli renda facili a comprendere. Rolli.

(2) *Ripigliare*, *riprendere castigar con parole*.

Iddio che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' esser guatate (1) e vagheggiate da lui; laddove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio; e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene (2) doluta. E quinci fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi dei conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l' anima de' morti suoi: e da' piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare, che egli credeva che esso facesse a

(1) *Guatare* guardare.

(2) *Siamevene, me ne sia a voi:* e si proferisce con l' accento nella prima, ed è di quelle che allega il Bembo che si reggono cinque sillabe sotto uno accento.

quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la do-

mandò pietosamente che novelle ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altr' ieri; perciocchè io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate, non s' è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. E or volesse Iddio che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle e con sue frasche, e, quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola: il che io ho avuto ed ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. E oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla femminetta che recata l' avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse e a lui dicesse che io l' avessi ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l' affogherei en-

tro. E appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei, e avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura la prese, e disse: figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l' altr' ieri, ed egli m' ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi: chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; che io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia sua e degli altri conoscea, disse: messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene; e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d' Iddio: e perciò vorrei che voi mi di-

ceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio e delle vostre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pennace (1); e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese; e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partità la donna, non accorgendosi che egli era uccellato (2), mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: maisì (3), che io le conosco,

(1) *Fuocò pennace* (detto così in burla) *fuoco penace*. Mart.

† *Pennace* dissero talvolta non *in burla*, ma seriamente gli autori del buon secolo in vece di *penace*. Rim. ant. ser Prello:

Però d'un foco ch' assembra pennace,
Che mi disface lo core e la mente.

(2) *Uccellare*, *beffare ingannare*.

(3) *Maisì*, e *maino*, cioè *certo sì*, *certo no*, e sono accorciate da quello che i Lombardi dicono *madesì e madiasì*, voci tutte, per quel ch' io credo, tolte dal greco, che dice *madia*, cioè *per Giove*.

† Io credo che il *madiasì* de' Lombardi altro non sia che una corruzione della voce toscana *madiesì*, usata da fra Giordano e da altri

e confessovi che io feci male; e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo: e 'l dopo (1) molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n' andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l' una e l' altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciocchè le parea che'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo e anda-

scrittori del tempo suo. Dicevano essi *madiò*, *madiè*, *madiesì e maisì*. Il Menagio vuole che *maisì* derivi dal latino *magis sic*. S'è aggiunta all' affermativa *sì* la particola *mai* per dare più di forza all' affermazione, alla stessa guisa che con aggiugnere la medesima particella all' avverbio *sempre*, s' è fatto *maisempre;* e alla particella *mai* s' è aggiunta la voce *dio* per una certa proprietà di nostra lingua di ammettere di soprappiù questa voce nella composizione di alcune particole congiuntive. Così di *eziam*, che in vece di *anche* soleano dire gli antichi toscani, fu fatto *eziandio*, e di *avvegnachè avvegnadiochè*. Di là è venuto *madiò* (che io scriverei più volentieri *ma' diò*, acciocchè si vedesse che se n' è tolto via l' *i*), e, con picciola variazione *madiè e madiesì*, senza che fosse bisogno di ricorrere alla lingua greca, a mala pena conosciuta in que' tempi da qualche dotto. In quanto poi a *madesì*, è da notarsi che usano questa voce non solo i *Lombardi*, ma i Toscani l' usarono medesimamente, come si può vedere nella Cofanaria di Francesco d' Ambra.

(1) † *E'l dopo*. Così hanno tutte le migliori edizioni; anzi quella del 1527 ha *e il dopo* ec.

to via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciocchè l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; e acciocchè voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno (1), mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova; se non che stamane all' ora che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino: e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami, subito mi levai, e aveva cominciato a gridare, e avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, e ignuda, come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso; ed egli nella sua mal'ora credo che se n'andasse, perciocchè poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa ed è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il

(1) *Ninferno* scherzosamente detto, *inferno*.

† Forse il Boccaccio nol disse *scherzosamente*; essendochè questa voce era usitatissima a' tempi suoi. Trovasi così *ninferno* come *inferno* e nelle Prediche di fra Giordano e nella Introduzione alle Virtù e in altre scritture di quell' aureo secolo: ed il Salviati osserva che gli autori del trecento *or dell' una or dell' altra* di queste due voci *si servivano, si può credere, a lor fantasia, e come giudicavano tornasse meglio all' orecchio*.

frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e, perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: figliuola, qui non ha (1) altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere (2) se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e, se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola (3) che tu ne facci quello che l' animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire: ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi; che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e, senza più dire, quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, dislea-

(1) *Ha* per è molto spesso usa il Bocc.

(2) *A vedere*, cioè *per vedere*.

(3) † È degna di osservazione questa forma di dire *dar la parola* in senso di *permettere*.

le e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti (1) di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse (2), ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui: molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, perciocchè il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere (3): ecco onesto uomo! è divenuto (4) andator di notte, apritor di giardini e salitor d' alberi. Credi tu per improntitudine (5) vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Ninna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur

(1) *Mordimenti* per *maldicenze*, *riprensioni*.

(2) *Perplesse*, dubbie, ambigue che non negavano, nè affermavano in tutto.

(3) *Hi meccere* (detto per ischerzo, ma in collera) *Ih messere*. Mart. Non trovansi queste voci di disprezzo nelle tre edizioni d' A. G. e R. Rolli.

(4) † *È divenuto*. Così leggono anche i Deputati, e così hanno parimente le due impressioni citate nel Vocabolario. Nel testo Mannelli è *ecco onesto uomo*, *et divenuto* ec.: e nella edizione del 1527 *ecco onesto uomo*, *ch' è divenuto* ec.

(5) *Improntitudine*, cioè *importunità*, ed è voce molto antica.

ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo desiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene t'insegnò la via da venirci. E appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto l' ingegno della donna commendato, e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina (1), non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di san Brancazio (2) stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di san Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale (3), perciocchè altra famiglia non avea che una donna ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciocchè uomo idiota era e di grossa pasta,

(1) *Ad un nostro vicino* hanno alcuni testi a penna.

(2) *Brancazio* è il vero nome, ma ora si dice comunemente *Pancrazio*. Mart.

(3) † *Spirituale* è nell' edizione del 1718.

diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi; e bucinavasi (1) che egli era degli scopatori. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, ed egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di san Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d'aguto (2) ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, e oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avvisò qual dovesse

(1) *Bucinavasi* cioè *si bisbigliava*, si diceva così da qualch' uno, e questo dice, perchè quei che sono di tai compagnie non si sanno nè si conoscono.

† Da *boce*, che in luogo di *voce* soleano dire gli antichi toscani, è venuto *bucinare*, come da *voce vociferare*.

(2) *Acuto*.

essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l' occhio addosso e una volta e altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello medesimo desiderio che aveva egli: di che accortosi il manaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; e in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una che è molto corta, la quale il papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno e usano, non vogliono che ella si mostri; perciocchè l' ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciocchè tu se' mio amico, ed hammi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l' appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che

mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, e io la ti mostrerò. Tu dei sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infin all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati, e quegli che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; e appresso questo gli convien cominciare un digiuno e una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo, e in su l'ora della compieta andare in questo luogo; e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso; e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare: e in questa maniera, guardando il cielo, star senza muoverti punto infino a mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemmarie a reverenzia

della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri ed altrettante avemmarie: e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, ed essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che, anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora: questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica: e da lui partitosene e andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d' ogni altro bene che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto

non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere: poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino; al quale levandosi se n' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcun dimenamento di palco della casa: di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto (1) quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto, rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria (chè valente donna era) e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte; chi la sera non cena tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiuno le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: per che egli di buona fede disse: donna, io t' ho ben detto, non digiunare; ma poichè pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna:

(1) *Fatto punto*, cioè *fermatosi*, traslazione della scrittura, che finita una sentenza, fa punto fermo.

non ve ne caglia (1) no; io so ben ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avvezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse (2), modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne che, dove frate Puccio, faccendo penitenzia, sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

(1) *Non ve ne caglia*, non ve ne curate, non ve ne mettete pensiero, voce provenzale e molto usata: ma *calere* essendo verbo impersonale non ha se non le terze persone.

(2) *Consumasse* cioè *finisse* posto al modo latino, avvertilo.

NOVELLA V.

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Panfilo non senza risa delle Donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma, perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n' addivenisse, l' ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio ed avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s' era, se non d' un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane

in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione (1), ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima (2), e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, e avevalo molto caro per la sua bellezza; ed essendo ad ogni uom pubblico lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l' avrebbe per l' amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciocchè il Zima gliele proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e, quando detto l' ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le

(1) † Cioè *di oscura nascita*.

(2) Quanto al Zima non vi è altro se non che *azzimarsi* vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindura, che sarà stato cagione del sopranome di *Zima* dato a costui.

impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; e appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; e ancor più, che, se di là come di qua s' ama, in perpetuo v' amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose. E acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che

sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia (che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica) che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E, lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! e questo pentere (1) non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, e anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciocchè in voi sola il farmi il più lieto e il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo,

(1) † *Pentere* dissero li antichi più volentieri che *pentire*. Qui è usato in forza di nome ed equivale a *pentimento*.

alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese; e da quella aiutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi son dimostrata; anzi t'ho sempre amato e avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io

ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e perciò confortati e sta' a buona speranza (1); perciocchè messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz' alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciocchè io non t' abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa' che per l' uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t' aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' un dell' altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; e

(1) *Sta' a buona speranza*, avverti il modo di dire.

allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro: e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, e a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare: il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima; chè poi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì; ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato: e or volesse Iddio che io fatto l' avessi, perciocchè voi avete comperato il pallafreno, e io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, ed essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all' amore il qual le portava, e al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? E oltre a questo,

quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima ? io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l' aspetteva. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; ed egli abbracciandola e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l' ultima; perciocchè, mentre il cavalier fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempli ad ogni materia: e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l' altro mondo avvenute son, raccontare: e perciò a Napoli trapassando, dirò come una di queste santesi (1), che così d' amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d' un suo amante prima a sentir d' amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un

(1) † Osservisi *santese* nel gen. femminile. Propriamente chiamasi *santese* colui che ha cura della chiesa: noi diremmo *sagrestano*. Qui vale *spigolistro*, *picchiapetto*. L' ediz. del XXVII ha *una di queste santesse*.

giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s' innamorò d'una, la quale, secondo l' opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima più che altra cosa amava e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l' amor d' una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. E in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l' aere volava credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d' armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, e a Catella altresì, era nell' animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch' altri,

ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell' amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l' usanza de' Napoletani andassero a diportarsi a' liti del mare, e a desinarvi, e a cenarvi; Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l' una donna andata in qua e l' altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di desiderio di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E, poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: voi m' avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi (1), sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai

(1) *Dirlovi*, dirlo a voi, ma *dirvelo* è più regolare e proporzionato col resto della lingua.

nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurógli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma, perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch' io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello che io truovo, egli l' ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai (1) con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli

(1) † Il testo Mann. secondo la stampa di Lucca ha *trovani*, e il Dionisi crede che avesse a star *trova' ne*, cioè *ne trovai*.

risposte e dargli speranza m' hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava. E, se non fosse, che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. E acciocchè voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l' aspettava, questa risposta; che ella era presta d' esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad un' ora l' ingiuria che a voi e a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non

era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo (1). Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d' averlo udito da lui, il che ella sapra sè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femmina che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femmina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l' ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femmina, e fecevi entro un letto, secondo che potè, il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, e a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima

(1) *Si girerebbe per lo capo* per *ricorderebbe;* detto con molta grazia da una persona infuriata, cui tai parole sovvengono, quale è allora la disposizion loro, che con mani e con testa e con gambe tutti s' aggirano.

dicendo: veramente costui ha l' animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotal pensiero, e imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n' andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femmina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina, ammaestrata da Ricciardo, disse: sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, e in braccio ricevutola, disse pianamente: ben vegna l' anima mia. Catella, per mostrarsi ben d' essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grandissima senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su 'l letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell' una parte, che dell' altra, stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e

come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia: io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui hai lavorato come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non dì qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi, e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri quanto altri; non t'è venuto fatto. Io

t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e, senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte (1) lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare, chè tu hai troppo fatto d' arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi, faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia (2); e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che sè m' ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è come se avuto l' avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, e il rammarichio (3) della donna grande: pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire,

(1) *Infinite*, Mannelli.

(2) *Patir voglia* per *aver carestia*, avvertilo per molto ben detto.

(3) *Rammarichio*, anticamente detto, *rammarico* dicono i più moderni.

diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate: quello, che io semplicemente amando aver non potei, amor con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse: madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e, se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno (1). L' una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciocchè, come che voi diciate che io qui ad inganno v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v' abbia promessi, li quali perciocchè così compiutamente dati non v' ho come speravate vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me.

(1) † *Verranno* Mannelli e la stampa di Milano.

Voi non siete la prima nè sarete l'ultima la quale è ingannata, nè io non v' ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi e ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sieno più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva; e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare l' ingiuria e l' inganno che fatto m'hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica (1) di ciò che fatto m' hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, ed hami straziata

(1) † Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (t. 1, l. 1, c. 11) notò che gli editori del 27, seguitando quel testo a penna ch' egli denomina *il terzo*, leggono *vendicata*. Sarebbesi mai corretto nel testo del 27 questo luogo nel tempo stesso che se ne faceva la stampa? o sarebbervi forse, oltre alla contraffatta di Venezia, due diverse edizioni di questo Libro colla data del 27? Comunque sia, è certo che l' esemplare il quale io ne ho sotto gli occhi ha *vendica*, e non *vendicata*, come affermò il Salviati. *Vendica* per *vendicata* è qui detto alla stessa guisa che *compero* per *comperato*, *sgombero* per *isgomberato*, *logoro* per *logorato* ec.

quanto t' è piaciuto: tempo hai (1) di lasciarmi; lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l' animo suo ancora troppo turbato, s' avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me

(1) Si noti che nel testo Mann. è stato cancellato da mano diversa l' *hai*, ed in luogo di esso è stato aggiunto *è omai*. Nell' ediz poi del 1527. si legge *tempo* è *di* ec.

piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d' una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s' oppose. Perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia e ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto (1), e ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, e in su una sua nave con lui insieme n' andò in Cipri. I costumi del quale e le ma-

(1) *Perduto* disse sempre il Boccaccio ed ogni buono scrittore, *perso* non mai, se non per colore misto di purpureo e di nero.

niere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l' amore che alla sua donna portava ed ella a lui, e il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l' avesse, in tanto desiderio di rivederla s' accese, che, più non potendo sofferire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, ed egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; e in Firenze giunti, se n' andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte e ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti; di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto transfigurato e d' abito e di persona da quello che es-

ser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c' era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli (1) abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all'albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi: e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: noi possiamo,

(1) *Egli* nel numero del più, avvertilo.

lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciocchè noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, ed egli l' ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciocchè, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, e andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e di Dio dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e seco cio che a fare avesse compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d' amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino:

madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso e a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, e avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciocchè il tempo era brieve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, e attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commetteste (1) già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammendi: se non, sì ricaderesti (2) in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo

(1) † *Commettesti*, Mann. e l'edizione di Milano.

(2) *Sì ricaderesti*. Il R. espertissimo gramatico emendò *ricadereste*. La terminazione in *i* appartiene a *tu*, e quella in *e* a *voi*. Rolli.

† E con tutto ciò anche l'edizione del 27 e parimente le due citate nel Vocab. della Crusca hanno *ricaderesti*.

meglio, ma perciocchè voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l' avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse (1), per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini; e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta (2) al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciocchè, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi; qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai: ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciocchè, quando

(1) *Buccinare* con due *c* significa *manifestare con pubblicità*, e con un *c* solo *andar dicendo riservatamente, con riguardo* ec. come si è detto sopra, Nov. IV. Giorn. 3.

† Il senso proprio di *buccinare* è *sonar la buccina*: in senso di *propalare* usasi metaforicamente.

(2) *Apposta*, cioè *imputata*, ove alcuni testi moderni con molto errore hanno *opposta*.

io gli dissi l' amore il quale io a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno (1) e sarei messa nel fuoco pennace (2). Di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere (3); co-

(1) *Inferno*.

(2) *Pennace* burlescamente detto per *penace*. Mart.

(3) † Nel testo Mannelli era *ritenere*; ma da mano posteriore vi fu sostituito *ricevere*, come appunto leggesi nella edizione del 1527 e in quella de' Deputati. Egli è da credersi che da prima si fosse scritto *ritenere* per isbaglio; perciocchè, quantunque si dica proprissimamente *ritener lettere*, non pare a me che dir si possa con proprietà *ritenere ambasciate*. Aggiungasi che *ritenere* dicesi di cosa già ricevuta; e l' autore avea detto di sopra che la donna *si tolse dal voler alcuna ambasciata ascoltare*. Sarebbe egli mai da dire che fosse stato qui adoperato *ritenere* nel senso di *ricevere*? Ma egli converebbe mostrare in tal caso con esempi o dello stesso Boccaccio o d' altri autorevoli scrittori che questo verbo può avere eziandio così fatta significazione. Infin a tanto che ciò non si faccia, io continuerò a credere che non *ritenere*, ma *ricevere* sia da leggersi in questo luogo.

(*) Io non saprei nè vorrei contradire al Sig. Colombo, mosso ancora dall' aver io trovato *ricevere* nei tre testi a penna magliabechiani. Inclino adunque ad abbracciar l' opinione d' un amico sì dotto; e solamente vorrei che noi non ci allontanassimo dall' ottimo testo, se non dopo aver fatto inutili sforzi per sostenerlo. Io perchè esporrò alcune mie riflessioni, le quali o sieno d' alcun peso, o no, non rileva: basta solo che dir non si possa che sia stato troppo leggermente rigettato il testo Mannelli. Premetto che alcuni verbi ricevendo in principio la particella *ri* non cangiano significazione. *Tener presso di sè, e ritener presso di sè; tornar di campagna, e ritornar di campagna*, vaglion lo stesso. Ciò è tanto noto che non abbisogna d' esempi. Ora il verbo *tenere* ha tanti significati, alcuni dei quali sono anche fuori del comunale uso, che subito non si può dire, che esso al tempo del Boccaccio in una cotale significazione non era.

me che io credo (1), se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n' andò disperato), veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato; perciocchè niun desiderio al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel paccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e, come voi medesima voleste, a voi venne, e usò la vostra dimestichezza: nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima v' amava, in ben mille

Nella Novella di Martellino, G. 2. N. 1. l' oste coi compagni di Martellino portatosi da Sandro Agolanti, *con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse:* cioè che ne avesse premura, o come dicono i Deputati, gli attenesse. Nella Belcolore G. 8. N. 2. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia,* cioè si ritenne dal favellargli. Ma passiamo ad altri luoghi del Boccaccio che più verranno in acconcio. In questa stessa Novella di Tedaldo: *il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli..... e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò; ed essi liberamente della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito.* G. 10. N. 9. *Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se quando gli trovò invitati gli avesse.* Lorenzo de' Medici, Simposio Cap. 6. Ediz. di Bergamo p. 199. *Credo che allo spedal terre' lo'nvito.* E Novelle antiche Fir. 1778. T. 1. p. 272. *Socrate rispose agli ambasciatori, e disse: voi mangerete innanzi ec. Tennero lo invito.* Or questo modo di dire, *tener l' invito,* non si può esporre più acconciamente che con *accettar l' invito;* e perciò *tener* qui vale *accettare.* E se tra *tenere e ritenere* per lo più non suol essere diversità di significazione, quel *sua lettera, nè sua ambasciata più volli ritenere,* vorrà dire *più volli accettare.* FIACCHI

(1) Queste due clausule tra loro stanno assai duramente ordinate e di mal suono.

doppi faceste l'amor raddoppiare. E, se così fu (che so che fu), qual cagion vi doveva poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e, se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potàvate (1) voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini; ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè quella altresì è di frate; perciocchè dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar (2) con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fan-

(1) † Potavate hanno in questo luogo tutte le migliori edizioni che ho vedute.

(2) *Paoneggian*, testo Mannelli, e nel margine si legge: *sic est testus*. † La stampa del XXVII ha *pagoneggiar*.

no, non si vergognano: e quale col giacchio (1) il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbríe ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine e uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, ed è lor maggior sollecitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano le femmine e le ricchezze; e tutto il lor desiderio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, e in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciocchè a loro, che per viltà non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazioni purgano i peccati: ma, se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciocchè essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio (2); ognuno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disi-

(1) *Giacchio*, rete tonda, la quale gettata nell' acqua dal pescatore s' apra, e avvicinandosi al fondo si riserra e cuopre e richiude i pesci.

(2) *Adagio* è nel testo Mann. e in altre edizioni, ma qui son due parole *ad agio*; perciocchè *adagio* tutta una parola significa *lentamente, pianamente*, ma divise, significano *a piacere, comodità*. Così poi *a grande agio*, *a suo agio* e gli altri.

dera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciocchè, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a'quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari (1), fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate l'ingiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo (2) perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano,

(1) *Denaro, danaro, danaio;* ma *danaro* appo i migliori scrittori si trova per lo più usato nel numero del più.

(2) † *Queste*, Mannelli.

quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi (1) a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v' è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l' uccideste, perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non s' uccidesse con le sue mani: e la legge vuole che colui, che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate

(1) Avverti questo *innanzi* per *più tosto*, e non per preposizione.

cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s' è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete: senza che io so che egli più che sè v' ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogni altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentieri veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no. Adunque come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale e invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s' è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all' uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciocchè da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre sè in quel luogo onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina giustizia, la quale

con giusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate, e in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, e in gran parte par la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti: e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e, se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee (1) poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse

(1) *Dee* con ambe le *e* strette disse sempre il Boccaccio, *deve* non mai. Il Pet. disse sempre *deve* ed alcuna volta per accorciamento *dè*.

allora la donna: guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: madonna, che che voi vi diciate, io vi accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciocchè io vi consoli del vostro marito, un segreto mi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando (1) disse: e me

(1) *Fiorentino parlando*, cioè in quanto alla pronunzia, non perchè dicesse *conosciele* con la *i* nella terza sillaba, come scioccamente hanno molti testi, quasi che il Bocc. in tutto questo libro che scrive *conoscere*

conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi (1), si teme; e non, come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma, come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto (2), che che voi ed i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo (3) la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo

senza *i* non parli fiorentino, come egli stesso dirà nel proemio della seguente giornata.

Il testo Mannelli poco sopra ha *conosciete*.

(1) † *Come vivi fossero*, la ediz. del 1527. Nè i Deputati nè il Salviati approvano gran fatto la giunta di quella voce *fossero*, la quale chiarissimamente vi s' intende.

(2) † Cioè *nè fui ucciso*.

(3) † *Riconoscendo* leggono e gli editori del 27 e i Deputati; e pare che questa parola vi s' adatti assai meglio che la voce *temendo*: ad ogni modo fu di contrario avviso il Salviati. „ Chi ben riguarda (dic' egli), „ quelle parole vanno imitando la mutazione de' movimenti dell' animo „ di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per „ lo contrario *temendo la voce* di Tedaldo, e poi di nuovo *alquanto* „ *più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era desso*, „ si deliberò finalmente, *e piangendo gli si gittò al collo* „. (Avvertim. L. 1. c. 11.). Ma osserva il Dionisi che „ esser non potea nella donna nè „ timor nè dubbiezza per la voce di Tedaldo quand' ei le parlava nel „ tuono suo naturale per esser da lei conosciuto „. Esso per tanto in vece di *temendo* legge *tenendo*; ed è, dic' egli, il *teneo* di Sosia nell' Andria di Terenzio; ed esprime quasi lo stesso che il *riconoscendo* di que' del 27. Certo per la gran simiglianza delle lettere *m* ed *n* si rende assai facile lo scambio di *tenendo* con *temendo;* il che non può dirsi della voce *riconoscendo ;* ma io non so poi se *tenere la voce d' alcuno* per *conoscerla con certezza* (chè così egli spiega) sia modo toscano, e creder si possa che usato l' abbia il Boccaccio.

gli si gittò al collo e basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii ben tornato. Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n' andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri (1), a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli (2), senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu dì. E nel vero il peccato per lo quale uom dice (3) che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi

(1) † Cioè de' *carcerieri*.

(2) † *Vuogli*, ediz. del 1527 e Deputati: *vogli*, Salviati.

(3) † Dal francese *on dit*, o forse dalla lingua provenzale, donde tante voci e forme di dire sono venute alla toscana favella.

giammai, assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov' egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, ed abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l' offese; ma tuttavia, acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò ed ora loro perdono; e, se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse: chè per certo avanti che il seguente giorno finisse egli udirebbe novella (1) certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n' andò alla signoria, e in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità del-

(1) *Novella* ha più significati. „ Io pur ascolto e non odo novella; „ Non d' aspettato ben fresche novelle „ Petr.; che il latino dice *nuncius*, e l' Italia comunemente dice *nuove*. Significa ancor *favola*, o raccontamento di cosa avvenuta vera o verisimile, come sono le cento di questo libro. Significa *ciance* o *parole*, *frascherie* o *baie*, o cose tali. „ Che „ novelle son queste? Non attendo a così fatte novelle „; ed altre assai che se ne truovano per tutti gli autori volgari. *Novella* e *novello* è ancor nome aggettivo e vale il medesimo che *nuovo*.

le cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sien puniti. La qual cosa acciocchè avvenga in onor di voi, e in male di chi meritato l' ha, io sono (1) qui venuto a voi. E, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori (2) di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d' Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione iu su 'l primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: perciocchè egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza dal gentile uomo si partì, ed occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei so-

(1) † Il testo Mann. ha *io qui venuto a voi*. Non pare che siasi taciuto il verbo *sono* per la figura ellissi; ma è da giudicarsi piuttosto che siasi omesso per inavvertenza; e certo vi si legge e nell'edizione del 27 e nelle altre posteriori.

(2) *Ucciditori*, e non *uccisori*; ma ben *possessori*, e *posseditori* dissero i Toscani antichi.

la, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo: e andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia. E, come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s'uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori (1) dove commesso avevan l'omicidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui

(1) † L'edizione del 1718, quella di Livorno del 1789, e la moderna milanese hanno *a' malfattori*; ma nel testo Mannelli e nelle edizioni del XXVII, del LXXIII e del LXXXVII in vece di *malfattori* leggesi *mafattori*, voce composta, secondo che io penso, da *ma'*, cioè *mali*, e *fattori*, che è quanto a dire *mali facitori*. Io ne ho ritenuta l'antica lezione mosso dalla autorità di sì riputate edizioni.

e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazii, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì (1) tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla pace e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà d' Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare (2) la seguente mattina con Aldobrandino gl' in-

(1) *Dì, gru, re* sono tre soli nomi d' una sillaba che ha la nostra lingua serventi ad ambedue i numeri, benchè *die, grue e regi* si usano ancor nel verso.

† Evvi anche *piè*, che dicesi molto bene nel minore e nel maggior numero.

(1) † Osservisi questa forma di dire *invitò a dover desinare* in luogo di *invitò a desinare*. Frequentemente unisce il Boccaccio *potere, dove-*

vitò, ed essi liberamente della sua fè sicurati, tennero l'invito. La mattina adunque seguente in su l'ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità (1) stata per lo fresco dolore rappresen-

re, *volere* con altri verbi così per un certo vezzo o, a dir meglio, per dare alquanto più di energia alla espressione. In questo la lingua nostra partecipa della inglese, nella quale usansi quasi allo stesso modo *could*, *should*, *would* ec. colla sola differenza che, dove noi gli usiamo nell'infinito, gl'Inglesi ne formano il soggiuntivo. Vedesi da ciò che anche tra le lingue d'indole assai disparata hacci in certi punti maggior avvicinamento che altri a prima giunta non crederebbe.

(1) Rolli. *Nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore* ec. R. G. ed A. conobbero il disordine di questo periodo, tentarono d'emendarlo e non vi riuscirono. R. emendò *se non una taciturnità*, A. e G. *se non una tale taciturnità:* leggasi col MS. e co' D. avverbialmente, *altro che*.

† Nasce il disordine in questo luogo dall'essersi usato il gerundio in vece del verbo. Osservisi come il periodo piglierebbe un regolare andamento se si leggesse „ ed essendo stati magnificamente serviti nel con-

tato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per

„ vito gli uomini parimente e le donne, *non ebbe* in quello cosa al- „ cuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco „ dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo „ ec. Da questo luogo del Boccaccio e da simiglianti delle cento Novelle antiche, di fra Guittone, de' Villani e di altri scrittori loro contemporanei apparisce avere gli antichi autori toscani assegnata alcuna volta al gerundio eziandio la funzione del verbo; la qual cosa a noi, più sottili investigatori del proprio ufficio di ciascuna delle parti del discorso, non si concede di fare. (*)

(*) Gran disordine hanno trovato i critici in questo luogo del Boccaccio. Messi da parte gli antichi, addurrò solamente l'osservazione del Sig. Colombo, che è la più giudiziosa. Premetto che in questo luogo hanno interpunzione varia varie edizioni. L'edizione del testo Mannelli ha il punto dopo la voce *Tedaldo*, ma non comincia per lettera grande la voce seguente *per:* e forse è quel punto minimo, di che parla il Salvini nelle Prose Toscane; Parte 2. pag. 21. Ha poi la detta edizione il punto fermo dopo la voce *accorto*, e comincia la voce seguente *Ma* con lettera maiuscola. I Deputati e il Salviati fanno punto fermo dopo la voce *Tedaldo*, ma nol fanno già dopo la voce *accorto*, e seguitano il periodo. La moderna di Livorno del 1789 concorda con la Parmense. Ripeterò ancora, ciò che ho detto altrove, che la cattiva interpunzione nelle stampe fa spesso nascere il disordine de' periodi. Oltre agli esempi da me addotti ne accennerò un altro che può vedersi nell'Opere del Baccaccio dell'edizione di Napoli 1723. V. 1. pag. 226 in principio, ove trovasi un punto fermo, che stacca una parte del periodo antecedente, e ne fa nuovo periodo affatto sospeso. Finalmente all'uopo di esporre il mio concetto mi giova avvertire che nei tre testi a penna magliabechiani manca la particella *Ma* incominciante nuovo periodo dopo la voce *accorto*. Posto ciò io regolerei l'interpunzione del periodo in questa guisa: *Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e'l convito del peregrino era stato biasimato, ed egli se n' era accorto) ma, come seco disposto avea, venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* Potrebbe ad alcuno parere poco calzante con gli antecedenti la particella *ma*. Ravvicinandola a che si riferisce, a me non dispiace. *Non avendo avuto nel convito cosa alcuna altro che laudevole, se non la taciturnità...ma venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* FIACCHI.

la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito (1) del peregrino era stato biasimato; ed egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato, e riconosciuto, fu lungamente (2), avanti che alcun s' arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini tutti di lagrime d' allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo, disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: niuna ce n' ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere

(1) † Così legge il Mannelli. Gli editori del XXVII., perchè il convito erasi fatto non dal peregrino ma da Aldobrandino, lessero *il diviso e l' invito;* la qual lezione fu ritenuta eziandio da' Deputati. Ma il Salviati fu d' avviso che fosse meglio attenersi anche qui all' ottimo testo: perciocchè il convito era stato pensamento ed impresa del peregrino; e però potea dir molto bene il Boccaccio *il diviso e 'l convito del peregrino.*

(2) † *Riconosciuto fu e lungamente guatato,* l' ediz. del 27.

io t'abbia riavuto: ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era; e ogni rugginuzza (1), che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli e i bruni alle sirocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli e altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; e a molti e a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamen-

(1) *Rugginuzza*, delicata espressione, per denotare *mal animo*. È preso dalla ruggine che guasta il ferro. Mart.

te, nè forse avrebber fatto a pezza (1), se un caso avvenuto non fosse, che fe lor chiaro chi fosse stato l'ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A'quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: voi m'avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito; perciocchè esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero; e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli e a ciascuno altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

(1) *A pezza;* cioè *d'indi a molto tempo.*

NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fù, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor

che nell' opere delle femmine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè (1) suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto con lo abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità, e in questa (2) s' accorse l' abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto av-

(1) In alcuni testi a penna trovo *nè pur*, e più mi piace.

(2) † *E in questa*. Il Mannelli ci avverte nel margine che così si leggeva nel manuscritto originale. Ma egli alla particella *et* sostituì la particola *che* la quale parve a lui che ci stesse meglio; e la lezione del Mannelli fu seguita nelle impressioni di Livorno e di Milano. I Deputati credettero bene di rimetterci la particola *et*; e questa lezione adottò eziandio il Salviati, con avvertirci che il Mannelli nel far questa mutazione s' ingannò sicuramente, *non ricordandosi* (dic' egli) *che la et non val sempre per copula, e che sì fatte guise di parlar rotto sono assai spesse in quell' opera* (Salv. Avvert. t. 1, lib. 1, cap. 6). Ed io aggiugnerò che non solo nel Decameron, ma parimente nelle altre scritture del buon secolo, e de' tempi posteriori altresì, trovasi talora questa particola non solamente come copulativa, ma inoltre (come avvertì molto bene il Cinonio) in luogo d' altre particelle, ovvero eziandio per una cotal grazia ed energia del discorso. Avendo poi gli editori del 27 trovato in alcuni testi a penna *e in questa dimestichezza*, adottarono così fatta lezione: ma sì i Deputati e sì il cav. Salviati la rigettarono, pensando, e con ragione, che la voce *dimestichezza* vi fosse stata aggiunta da chi non s' accorse che *in questa* ha qui forza d' avverbio.

veduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, e tanto che alla donna venne desiderio di confessarsi da lui, e chiesene la licenza da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate con grandissimo piacer di lui, ed a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono in quanto, vivendo esso altro marito aver non posso; ed egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione e in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciocchè, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene, poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior desiderio aperta la via, e disse: figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l' avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno

e l' altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l' abate, se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l' abate: egli convien ch' e' muoia, e così v' andrà: e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l' abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l' avrebbe per male, e, tornando Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'abate: ed io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l' abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi met-

to a far per voi; perciocchè, si come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l' abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a'santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l' abate disse: anima mia bella non vi maravigliate; chè per questo la santità non diventa minore: perciocchè ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: e oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, perciocchè, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s' accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, ed avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di

cari, li quali io non intendo che d' altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, e il concedergliele non le pareva far bene: per che l' abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l' ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse sè essere apparecchiata ad ogni suo comando; ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v' andrà incontanente: farete pure che domane, o l' altro dì, egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, e attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n' andò alla badia: il quale come l' abate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone; e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in sè aver vita), e di questa tanta presane, che a fare dormire tre giorni suf-

ficiente fosse, e (1) in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, e addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere (2), e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: e avendolo la moglie col-

(1) † La particola *e* evvi di soprappiù, e pare a me che noccia anzi che no al filo del periodo, il quale è questo: „ Ivi a pochi dì Ferondo „ se n'andò alla badia: il quale come l'abate vide, così s'avvisò di „ mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, „ la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe; .... e di „ questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, „ in un bicchier di vino.... senza avvedersene Ferondo, gliele diè be„ re„. Le altre cose vi stanno per incidenza, e sono puri accessori; ma perchè questi accessori son molti, con disgiungere troppo le idee principali l'una dall'altra vi cagionano qualche imbarazzo. Ond'è che, per toglierlo il più che io potessi, ho creduto bene di chiudere tra parentesi le proposizioni incidenti; avvertenza che io ho avuta eziandio parecchie altre volte, siccome il lettore se ne sarà facilmente avveduto. Ciò, che qui si accenna del Veglio della Montagna, dicono i Deputati essere stato preso dal *Milione* di Marco Polo.

(2) *Scignere* o *scingere*, *sciorre*.

le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l' abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare. L' abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza l' impaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò; e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse

Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo: dunque son io morto? Disse il monaco: mai sì. Per che Ferondo sè stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo (1) Ferondo, disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine, dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla, ed anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine, falla trista, che ella diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma, poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai,

(1) Il verbo vedere qui sta per sentire, accorgersi.

disse: deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: perciocchè così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu dì vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l'uomo fosse geloso; chè io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, e ammendartene: e, se egli avviene che tu mai vi torni, fa'che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì, chi Iddio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, che se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te e di me. Disse Ferondo: non c'è egli più persona che noi due? Disse il monaco: sì, a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle no-

stre contrade? O io! disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse, Ferondo: e per quel che mi paia, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti ed in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi; infra li quali assai sovente l' abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all' abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse. L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto; perciocchè per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio e allo abate e a san Benedetto e alla moglie mia casciata (1), melata, dolciata. L' abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e

(1) † Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno *caciata*.

vide, per alcun pertugio dello avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciocchè poca ismovitura (1) avea, l'incominciava a mandar via, quando i monaci, che detto avean mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, ed allo abate n' andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d' orazione disse: figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l' acqua santa, ed appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenza d' Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido (come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo) fuor dello avello uscito. Il quale come vide l' abate, così gli corse a' piedi, e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita: di che io priego Iddio che vi dea il buon anno e le buone calendi (2) oggi e tuttavia. L' abate disse: lodata sia la potenza d' Iddio. Va' dunque, figliuolo, poscia che Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna, la

(1) *Poca ismovitura avea*, cioè non era molto grave e duro a smuoversi, avverti il modo del dire.

(2) *Calende* o *calendi* si dicono i primi giorni di tutti i mesi: *a calende di maggio* ec., e, quando si dicono sole senz' altro, si piglia per lo dì primo dell' anno. Usano questa voce più i contadini oggi, che altri, ed è voce greca, ma usata da' Romani, non da' Greci, i quali non avean calende ne' loro mesi, ma le diceano *neomenie*, cioè nuove lune; chè con la luna governavano i lor mesi, come anco gli Ebrei.

qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m'è ben detto così: lasciate far pur me, chè, come io la troverrò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L' abate rimaso co' monaci suoi, mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose; ma egli richiamandogli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, e in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, e in possessione rientrato de' suoi beni, l' ingravidò, al suo parere: e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l' opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, one-

stamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d' una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene (1).

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse

(1) Il soggetto di questa Novella è così bello e così ricco d'intreccio, corredato di tanti belli riconoscimenti e sì teneri della madre e dei figli, che ha tentato due autori eccellentissimi d'animarne drammatici componimenti. Il primo fu Bernardo Accolti nobile aretino, zio e fratello di due cardinali, e molto per la sua dottrina stimato e beneficato da papa Leone X. e da Clemente VII. sotto il cui pontificato morì. Questi ne fece una commedia, e la intitolò *Virginia*, del nome di una sua figliuola naturale che fu maritata a un conte Malatesti; e fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespear, e ne fece la sua commedia *All's well, that ends well.* L'illustratore di questo autore dice che i suoi caratteri in questa commedia sono molto inferiori a quelli di Boccaccio. Qui mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' aureo avvertimento d' Orazio: *est quoddam prodire tenus*, e d' andare anche un poco più innanzi, che col Boccaccio *non datur ultra*. Mart.

cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udità? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera; chè poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione: il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, e oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte, e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Boltramo, sarebbe andata; ma, essendo molto guardata, perciocchè ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello

amor di Beltramo più che mai, perciocchè bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella come al re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era: nè s' era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero sperimentati, che di ciò l' avesse potuto guerire, ma tutti l' avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d' alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo ed a Parigi n' andò. Nè prima altro fece, che ella s' ingegnò di vedere Beltramo; e appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re veggendola bella giovane e avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più

consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono: ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienzia, anzi con lo aiuto d' Iddio e con la scienza di maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il re allora disse seco: forse m' è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? E accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e, se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare. Ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il re rispose: voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente. Al quale la giovane disse: monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate: ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, e in breve anzi il termine l' ebbe condotto a sanità. Di che il re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare e ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al re dovergliele dare, ma, poichè promesso l' avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai

grande e fornito (1): noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, monsignore? A cui il re rispose: ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea e veduta l' avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il re disse: dunque volete voi che noi vegnamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò par marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio (2) contento. Sì, sarete, disse il re; perciocchè la damigella è bella e savia e amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque; e il re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del re la damigella sposò, che più che sè l' amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado

(1) † Notisi *essere fornito* per *essere uom fatto*.

(2) *Maritaggio* usò quasi sempre il Bocc. per quello che i Latini dicono *matrimonium*, e *matrimonio* par che sempre egli usi proprio per l' atto del congiungersi carnalmente. Avverti per tutto ove li trovi.

tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v' era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato. Egli avea l' anello assai caro, nè mai da sè il partiva (1), per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potean muovere, si

(1) Avverti *partiva* transitivo, cioè *divideva*, o *separava*.

tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte e dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse. Ed avendo quello, che far dovesse, avvisato; ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva; e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua: e pregógli che la guardia ed il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava (1), disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide

(1) † *Pianamente si stava*, vivea oscuramente. Notisi questa bella locuzione.

davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l' albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città, ed è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si stà; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa, queste parole intendendo, raccolse bene, e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: e apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n' andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d' udirla: ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite; chè mai da me non vi troverete ingan-

nata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell' era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò: ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e, per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta; ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: a me bisogna che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare

ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch' egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a

partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava; e perciò tempo è che per me si faccia quello che v' aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l' aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: madonna, questo mi piace bene: e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene; chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna, e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla contessa rendè, la quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la contessa s' era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai: e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre

loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompelier se ne venne: e quivi più giorni riposata, e del conte, e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n' era, là se n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo ed uomo là se n' andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai tu la mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto misvenne (1), e conobbe l' anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea e per

(1) Dice Vincenzo Borghini che „ *mis* in congiunzione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce „.

compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua leggittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l' amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l' anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi

e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, e udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera, e con meno impedimento, a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio e ancora chi le insegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, l'ingannasse, le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri,

e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai: e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico; e quella dimanda gli fece che agli altri avea fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, me seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; e appresso le diede ad intendere che quello servigio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La

giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto; e però farai quello che a me far vedrai: e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo (e così ancora fece la fanciulla), e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo desiderio acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio che non stai tu, chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu dì vero; ma tu hai un' altra cosa che non la ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech: o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno (1), e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute dell' anima mia; perciocchè se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di. La giovane di buona fede rispose; o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure, quando vi piacerà. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta

(1) † *L' inferno;* l' ediz. del 1718.

sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le insegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia; per che ella disse a Rustico: per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo e veramente nimico d' Iddio; che ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte anzi che di su il letticel si movessero ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva: padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe

mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea (1), che egli a tal' ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l' abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare (2) la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d' erba e d' acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare; ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d' Alibech era, per troppo desiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s' apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra fa-

(1) *Sì la bambagia del farsetto tratta gli avea* è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea smunto o spremuto. Mart.

(1) Attutare, *attutire*, *mitigare*, *ammorzare*

miglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: non ti dar malinconia, figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno; il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna, apparate (1) a rimettere il diavolo in inferno; perciocchè egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider

(1) *Apparare* ed *apprendere* disse il Boccaccio, *imparar* non mai. Il che tutto per contrario si vede fatto dal Petrarca, che *imparar* disse sempre.

mosse l' oneste Donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech: e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle Donne, disse: amorose Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad amor suggetto: nè l' essere umile nè l'essere ubbidiente nè il seguirlo in ciò, che per me s' è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi

non sia sempre di male in peggio andato: e così credo che io andrò di qui alla morte. E perciò non d' altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine: perciocchè io a lungo andar l' aspetto infelicissimo, nè per altro il nome (1) per lo quale voi mi chiamate, da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello (e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia) si dierono alcune a seguitare (2). Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della dama del Vergiù. Filo-

(1) Perciocchè Filostrato in Greco suona amico di guerre e di eserciti.

(2) † Nota il Mannelli in margine che qui *a seguitare* è soverchio: e in alcune edizioni ne fu tolto via *a seguire*, che v' è prima. Ma i Deputati avendo osservato che in tutti i testi a mano sono ambidue questi verbi, hanno creduto che *più sicuro sia* (come dicono essi) *non mutar niente*, avendo ciascuno di essi verbi *il suo luogo proprio*. Il senso è, a loro avviso, che non facendo il sole, già intepidito, più alcuna noia a seguire i cavriuoli ecc. (cioè a chi avesse voluto seguirli), alcune delle giovani si misero a seguitarli. Ma, secondo questa interpretazione, rimanendo tuttavia *i cavriuoli* ecc. quarto caso del verbo *seguire*, sarebbe stato d' uopo dar al verbo *seguitare* il pronome *li* o *quelli* o alcun altro simile, affinchè ancor esso avuto avesse il suo quarto caso che gli è necessario; e questo pronome vi manca. Laonde io inchlino a credere che abbia ragione il Mannelli, e che l' autore scrivesse *a seguitare* senza punto avvertire che prima vi avea già scritto *a seguire*. Simigliante cosa, per confessione de' medesimi Deputati, gli accadde là dove (*giorn.* 8; nov. 3) egli scrisse: „ quanto egli potè menar le

mena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l' ora della cena appena aspettata sopravvenne; per che, messe le tavole d' intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata: se voi di quelle che io ho volete, lo dirò volentieri. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
  Da dolersi ha, quant' io,
  Che 'n van sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo ed ogni stella,
  Mi fece a suo diletto
  Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
  Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
  Alcun segno di quella

„ braccia e' piedi, tanto *le diè* per tutta la persona pugna e calci, sen- „ za lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fusse, *le* „ *diede*, niuna cosa valendole il chiedare mercè „ ecc. il qual luogo così, come stava nel testo originale, fedelmente trascritto dal Mannelli (che vi notò nel margine „ *diede* v' è di troppo „) fu poscia emendato nella edizione del XXVII. Comunque sia la cosa, lasciandosi anche in questa edizione il testo quale è nelle più riputate, s' è avuta l' avvertenza di regolare l' interpunzione in maniera, che ne risulti un senso conforme alla spiegazione de' Deputati.

Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Ed il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha disperata (1).
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:
Ed io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Sè nobil reputando e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì (2), dissi mai: sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,

(1) Disperata *tolta la speranza*.

(2) *Sì, dissi mai,* intendi quando la nuova sposa è domandata dal notaio: piacevi il tale per vostro marito? ed ella risponde *sì*, o *nò* alle volte.

Morta foss' io avanti
Che io t' avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
Più, che altra, contenta,
Che or nel Ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa' ch' io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
O costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: ed ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa (1). Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l' erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

(1) *Rosa*, il testo Mannelli, ma si potrebbe forse legger *tosa*.

† Anzi così si dee leggere; e così leggono appunto e i Deputati e il Salviati. Abbiamo anche nel Morgante del Pulci:

„ Le donne e le *tosette* scapigliate.

Questa voce, secondo il Menagio, è venuta a' Toscani da' Lombardi, i quali smozzicando l' *intonsa* de' Latini, ne formarono *tosa*, col qual nome chiamarono le giovani dal portar ch' esse facevano i capelli intonsi. In alcuni luoghi del Veneziano dalle genti del contado dassi anche al presente questo nome alle giovani non ancor maritate, ed equivale alla voce spagnuola *muchacha*.

FINISCE

LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON,

ED INCOMINCIA

LA QUARTA

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO *si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.*

Carissime Donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che l' impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l' alte torri o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo (1), ma ancora in istilo umilissimo

(1) † *Senza titolo*, interpretano i Deputati *senza essersi messo in fronte al libro il nome dell' autore;* ed il Salviati *senza intitolazione*, che è quanto a dire *senza aver dedicato il libro a veruno*. Il can. Dionisi, a cui non piacque nè l' una nè l' altra di queste due interpre-

e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi pres-

tazioni, s' avvisò di spiegare questo luogo del Boccaccio col Boccaccio medesimo. Applicando egli qui molto ingegnosamente ciò che il Boccaccio avea detto nel suo Commento sopra Dante parlando del libro degli *Amori* di Ovidio, dice che si può chiamar senza titolo questo libro di *novelle*, perciocchè non vi si favella di una sola materia continuata, ma qua di una e là di un' altra, appunto come dice il Boccaccio che il libro degli *Amori* di Ovidio si può chiamar senza titolo perchè vi si favella non già d' alcun suggetto continuato, ma or d' una cosa e ora d' un' altra. E certo, considerando bene, si troverà che *Decameron* è piuttosto un cenno della divisione dell' opera che un vero titolo del libro, il quale, per essere composto di cose tanto diverse, non può averne alcuno che indichi ciò che vi si contiene.

† Io credo non esservi ragione alcuna onde abbandonare l' opinione dei Deputati. Per isviluppare più chiaramente la questione esporrò quali significati abbia dato il Boccaccio medesimo alla voce *titolare o intitolare*. Egli significò con essa il porre il nome dell' autore in fronte all' opera, sì come manifestamente apparisce da un luogo della Vita di Dante, che è questo: *Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui*. Intese eziandio il Boccaccio per *intitolare* il dare un certo nome all' opera, perciocchè poco appresso egli dice: *Compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò Vita nuova, certe operette, siccome Sonetti ec.* E *Questo egregio autore.... fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia*. Finalmente presso il Boccaccio *intitolare* è ancora ciò che al dì d' oggi diciamo dedicare o indirizzare ad alcuno. Nella stessa si legge: *Questo libro della Commedia ec. La prima parte, cioè l' Inferno, intitolò a Vguccione della Faggiuola ec. La seconda parte, cioè il Purgatorio, intitolò al marchese Moruello Malespina. La terza parte, cioè il Paradiso, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a Messer Cane della Scala*. E più sotto. *Compose il detto Dante due Egloge assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio*. Forse a questa significazione si può ridurre ciò ch'ei fa dire alla Fiammetta nella Conclusione al suo libro. *Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste, come fa me. E perciò non ti sia*

so che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che

a cura d' alcuno ornamento (*siccome gli altri sogliono*) avere, cioè di nobili *coverte di colori vari tinte e ornate*, *o di pulita tonditura*, *o di leggiadri minii*, *o di gran titoli*. Di tali significazioni è d' uopo non contar quella che forma il nome del libro, poichè a confessione di tutti il nome è Decameron. Il frammento magliabechiano dice: *De' quali infra gli altri* (libri) *uno molto bello e dilettevole ne compose titolato Decameron ec*. Nè bisogna pensare se Decameron indichi piuttosto la divisione che il contenuto dell' opera: nè troppo sottilmente esaminare perchè sia stato a grado a un autore porre al suo libro un titolo più che un altro. Opera perduta sarebbe sindacare i titoli Filostrato, Notti Attiche, Galateo, perchè il primo non dà indizio di Poema degli amori di Troilo e di Griseida, nè il secondo di questioni letterarie, nè il terzo di costumanze civili. Restano i significati di dedicare, e di porre il nome dell' autore. Il Salviati approva il primo, come abiamo già detto: bensì confessa che la credenza dei Deputati a lui sembra assai buona, i quali s'appigliano all'altro significato. Nel vero a me pare che il dedicare sia cosa eventuale, che dalle circostanze dipende, e che il non aver ciò fatto il Boccaccio potesse dai detrattori di lui attribuirsi non già all'avere esso bassamente sentito dell' opera sua, ma sì all' essergli mancato il destro. Laonde se il senza *titolo* s' interpetra senza dedicazione, la scusa è di minore importanza, e meno si confà con la protesta d' avere scritto per fuggire l' invidia in fiorentin volgare, e in istilo umilissimo e rimesso. Al contrario se s' interpetra senza nome, più manifestamente apparisce la non curanza che mostra con l' altre espressioni di avere avuto dell' opera sua lo scrittore. Il divisamento poi del Can. Dionisi è il più lontano dall' intenzione del Certaldese, il quale vuol far credere ch' egli non dà molta importanza al suo scritto, nè da esso gran lode e rinomanza ne pretende e ne aspetta. Supposto che il Decamerone fosse pure un libro di molte e varie materie composto, ne viene egli perciò che dovesse aver potuto scansare l' invidia e le ingiurie de' maldicenti? Lascio stare che la fantasia di Messer Giovanni sul libro degli Amori d' Ovidio non ha gran fondamento, perciocchè se il trattare di varie cose fosse la ragione per che quel libro in antichi testi a penna e in vecchie stampe è stato chiamato *de sine titulo*, come nell' edizione di Roma del 1471., si doveano chiamare così pure le Elegie di Tibullo e di Properzio, e le Poesie di Catullo, nelle quali non è minor varietà. Io mi do a credere che per delicatezza alcuni abbiano voluto sop-

sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno

primere il titolo *Amorum*, dato dal medesimo Ovidio, come apparisce nel terzo libro dell' Arte verso 343.

Deve tribus libris, titulus quos signat Amorum, Elige.

L'opinione del Boccaccio, su cui si fonda il Dionisi, è nel Vol. 5. p. 198. Opere ediz. di Napoli: ma è poi cosa curiosa che Messer Giovanni nello stesso Volume pag. 259; prende per titolo il *sine titulo*. *Nondimeno*, egli dice, *chi legge il suo libro* (d' Ovidio) *il quale è intitolato* sine titulo, *assai chiaro può vedere ec.* Ma o vero o falso che fosse il pensamento del Novellatore, basta che egli nella mente l'avesse, perchè il Dionisi potesse dire che il *senza titolo* del Decamerone da sì fatta maniera di pensare nasceva. Ciò di buona voglia concedo: ma è egli poi vero che il Decamerone abbia in sè così grande varietà di materie? Le novelle si possono elleno gettar tutte nella medesima forma, onde abbian tutte la stessa fisonomia? Composto di varie materie il Decamerone serebbe, se dopo alcune novelle vi si trovasse la lettera a Pino de' Rossi, poi alcune Elegie dell' Ameto, poi Sonetti ec.: ma esso è un ragguaglio di una villeggiatura rallegrata col racconto di dieci novelle per giorno; e ogni donna, e ogni giovane dice la sua, che dee naturalmente esser diversa dall' altre già dette, onde l' opera ha unità e condotta più che bastante per non dover mancar di titolo. E in tal proposito mi sia lecito aggiugnere che io reputo alterato il titolo posto in fronte dell' opera con quelle parole *cognominato Prencipe Galeotto*, le quali si trovano così nel testo ottimo e in altri molti, come nelle stampe, che mi son venute alle mani. Che che ne dica un moderno commentatore di Dante, io stimo che quivi per principe Galeotto altro intendere non si possa che mezzano d' amore. Il Boccaccio nel Commento sopra Dante, Opere Nap. Vol. 5. p. 321. esponendo il verso *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, narra che Galeotto *sentì primo che alcun altro l' occulto amore di Lancellotto, e della reina Ginevra.....* e che *ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano*. Ora non vorrò mai credere essere stato messer Giovanni così senza faccia, da aver potuto egli stesso chiamare il suo libro mezzano d' amore. Il frammento magliabechiano, come abbiam già veduto, dice semplicemente *titolato Decameron*. Il perchè il Mannelli, che si dice aver copiato dall' originale dell' autore, dà sul bel principio nel titolo sospetto d' infedeltà. Il titolo di principe Galeotto debbe essere stato aggiunto da qualche saccente, che riguardò all' effetto che produceva la lettura del Cento novelle. FIACCHI.

detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta (1) bene l' andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto e intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera (2) risposta tormegli (3) dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per-

(1) *Istà*, le due ediz. cit. nel Vocab.

(2) *Leggero* e *leggera* senza *i* nella seconda sillaba non mai si usa da alcuno buono scrittore.

(3) † *Tormegli*, il testo Mann. e l' ediz. del 1587, come pure quelle di Livorno e di Milano: *tormigli*, l' ediz. del 1527, del 1573 e del 1718.

ciocchè se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo: ne a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d' una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non essere di quello: e a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buono tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, e aveva una sua donna moglie (1), la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all' altra. Ora avvenne, come di tutti evviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veg-

(1) † La voce *moglie* non è nè nella edizione del 1727 nè in quella de' Deputati.

gendosi di quella compagnia la quale egli più (1) amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, ed il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio (2), e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli (3) alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servigio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo dì venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzone disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bi-

(1) *Più* per *molto*, o *sommamente* assai spesso usa la lingua nostra, e senza espressa, ma con sottintesa comparazione.

(2) *Monte Asinaio* detto anche *Senario*. Il Ciani lo dice *Sanario* dall'aria sana che vi si respira. Mart.

(3) † Osservisi *lasciarnegli* in vece di *lasciargliene*. Nell'un modo e nell'altro ci concede la lingua di usar questo affisso.

sogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già queto suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l' altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento e domandava d' un' altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne ed ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domadò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari nè d' altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così

fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non n'è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò beccare. Disse il padre: io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi (1) di averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacere-

(1) *Pentessi*, dall' antico *pentere*. Oggidì *pentire* e *pentissi*.

rannomi costoro, se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m' ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v' ama e da voi non disidera d' essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; e io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse nè esse con esso noi, se, quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne; e benchè le donne quello, che le Muse vaglio-

no, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai già dietro alle lor favole andando fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbandonare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che pa-

role non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciocchè io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciocchè io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri e io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso che io non l' ho nè d' averle disidero in questo; e se io l' avessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l' adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n' è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l' ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente (1) così cominciò:

NOVELLA I.

Tancredi (2) prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti sia-

(1) *Donnescamente*, cioè *graziosamente*. Il Vocab. della Crusca *signorilmente*.

(2) Questa Novella, che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell' antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in latino con infinita grazia ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un leggiadro capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti parimente d' Arezzo, il quale comincia

Poichè l' amato cor vide presente

e finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo. Annibal Guasco d' Alessandria della paglia la trasportò in ot-

mo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non n'abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l' ha fatto: ma, che che se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno (1), se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l' età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun'altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. É dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l' amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se

tava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoia, Ottaviano Asinari conte di Camerano, il conte Pomponio Torelli, Ridolfo Campeggi conte di Donza ne composero ciascuno una tragedia. Mart.

(1) *Ingegno* detto qui ad imitazion del latino, e per quello che volgarmente diciamo *natura*.

esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogni ora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l' avea per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l' un l' altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi (1) di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò (2) una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse (3), per esser con lei, gli mostrò: e poi quella messa in un bucciuol (4) di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane (5) questa sera un soffione (6) alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese:

(1) † *Vogliendosi* hanno tutte le più riputate edizioni. Il Pistolesi annovera questa voce tra le antiche.

(2) † *Seco pensò*, l' ediz. del 27.

(3) † Avverte il Mannelli che nell' originale la voce *avesse* non era. Egli ce la mise credendovela necessaria; ma il Salviati la rifiutò, parendogli che di leggieri vi s' intenda ancora che non sia espressa.

(4) † *Bucciuolo* chiamasi la parte della canna che è tra nodo e nodo.

(5) *Farane* con una *n* val *faraine tu*, *faranne*, con due, *faranne altri*.

(6) † *Soffione* dicesi a quella canna traforata con cui si soffia nel fuoco per accenderlo.

e avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse; e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala (la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva) si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio

n' andò: e accomodato ben l' uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò (1) nella grotta, e attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l' uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciocchè segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n' uscì fuori e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto. e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare (2) laggiù venutone (essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle), in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello (3)

(1) *Si collò*, si calò.
(2) *Dietro mangiare* poco di sotto dirà *appresso mangiare*.
(3) *Carello*, sgabello.

si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le due damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, e andatisene in su 'l letto, come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano: e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare; poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi: e, quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò (1) nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il

† Gli Accademici della Crusca dicono che *carello* è propriamente *guanciale di panno, per lo più fatto a scacchi di più colori, e ripieno di borra;* e ne citano questo passo del Boccaccio.

(1) *Si calò*, poco di sopra ha detto di Guiscardo *si collò*, ma *collarsi* per *calarsi al basso* è più antico.

vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole (1) fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n' usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai, non sappien-

(1) *Dicevole*, Ediz. 1527, Deput. e R., cioè *conveniente*, onde *disdicevole*, cioè *sconvenevole*. Ma *disdicevole* ha il suo verbo *disdire* per *disconvenirsi*, la ove *dicevole* non ha il suo verbo *dirsi* per *convenirsi*, ma è voce da sè sola, nè però molto spesso usata.

do io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione) ho io già preso (1) partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore il quale io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola; e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d' udire quello che tu a questo dei dire: e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e (2) a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi

(1) † *Meco preso*, l' ediz. del 27.

(2) Avverti questo bellissimo modo di dire.

con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero, che io ho amato e amo Guiscardo, e, quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e, se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza; e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile desiderio, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto desiderio dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femmina, mi disposi, e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei desiderii perveniva: e questo, chi che ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato

consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo introdussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l' anime con iguali (1) forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto (2). Ragguarda (3) tra tutti i tuoi

(1) † *Iguali* hanno tutte le edizioni che io n' ho consultate. Questa voce è ita affatto in disuso; nè ce n' ha punto bisogno, avendo noi *eguale* ed *uguale*.

(2) Vedi quanto questa definizione della nobiltà sia più vera di quella che ne fece Aristotile e Cicerone ed ogni altro filosofo. Mart.

(3) † *Ragguarda adunque*, l' ediz. del 27.

nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; chè se i miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e, se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere (1). Molti re, molti gran principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciocchè io t' accerto che quello che di Guiscardo

(1) *Avere* qui val *roba*.

fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo (1), se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse: il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare,

(1) † *Con un medesimo colpo lui e me;* l' ediz. del 27. Queste parole *lui e me* mi sembran qui necessarie.

disse: non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse. In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, meladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse: e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti (1). E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi

(1) Cioè *quell' anima*; e questo dice con la opinione de' Platonici, che vogliono che il cuore sia seggio dell' anima.

non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro (1), e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei, non intendevano, ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orcioletto, nel quale era l' acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo

(1) † *Quincentro* si legge in alcuni testi, ma non approvano così fatta lezione i Deputati. L' avverbio *quincentro*, a loro avviso, dinota termini larghi, come in quelle parole della nov. seguente: „ i cognati della donna avvisando che voi in alcun luogo *quincentro* siate„ ec., cioè, com' essi spiegano, *in questa casa o in questa contrada:* laddove *quicentro* ristrigne i termini molto più; e Ghismonda con questa voce (dicono essi)„ quasi accenna il luogo con mano come che sia intorno „ al letto, non che in quelle proprie stanze„.

letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l' abbi fatto gittar morto, palese stea. L' angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, chè io mi parto; e velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l' amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere ad una donna che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca (1): la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'ani-

(1) † Il Pistolesi colloca la voce *seguisca* tra le antiche. Usasi tuttavia anche oggidì ne' composti; e comechè si dica *segua o siegua*, si dovrà dire *eseguisca* e *conseguisca*.

mo delle compagne, che quello del re per le sue parole: e perciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m' è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizii, e nel mostrare sè per torre, ed altri per lor donare, venire a salvazione, e oltre a ciò, non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse come ad un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior casesi (1) era tenuto a Vinegia: del

(1) L' edizione del testo Mannelli ha *cassesi:* alcune antiche *case si*: la Livornese come la Parmense *casesi*. Per sì fatta varietà io reputo che il luogo sia corrotto; e avendo riguardo agli esami fattivi sopra da tanti dotti, esso è per avventura insanabile. Non già con la speranza di ri-

quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque valorose Donne, in Imola un uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagl' Imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle (1) non aver luogo, come disperato, a Vine-

sanarlo, ma piuttosto con quella di muovere altri ingegni più penetranti ad applicarci l' industria loro, dirò liberamente ciò ch' io ne penso. La città d' Assisi fu nel secolo del Boccaccio detta *Asciesi* ed *Ascesi* comunemente dagli scrittori. In questa stessa Novella poco appresso, cioè a p. 66. si legge: *era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior che mai non fu di S. Francesco ad Ascesi*. Dante Par. C. 11. v. 53. *Non dica Ascesi, che direbbe corto*. E nel Commento di Ser Agresto, cioè del Caro, 1539. pag. 39. si trova stampato Scesi: *Trifone un uomo perfetto, amico del nostro poeta, e parente di san Francesco da Scesi*. Il Salvini Discorsi Parte 3. p. 81. *Rosso dicono Roscio. Così Assisi venne a dirsi Ascesi*. Ritornando al luogo corrotto del Boccaccio, osservo che nel Cod. magliabechiano Palch. 1. n. 23. scritto da un monaco dell' ordine di S. Benedetto nel 1396. si legge, *chasciesi*, in vece di *casesi*. Fondandomi perciò sopra quello che ho esposto poco avanti, ardisco di rabberciare, almeno con alcuna probabilità, questo luogo così: *un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior ch' ha Ascesi, era tenuto a Vinegia*. È ben facile che nel concorso delle due *a* ne sia rimasa ¡fognata una. Rispetto alle due *h*, una se ne può togliere: e se si potesse scrivere *Scesi*, come scrisse il Caro, la correzione verrebbe ad essere, *c' ha Scesi*, senza togliere o aggiugnere alcuna lettera alla lezione del codice magliabechiano, dall' *i* in fuori dopo la *c*, che essendovi per un certo strascico di pronunzia, nulla rileva. Ho poi veduto che Lucantonio Ridolfi nel suo Ragionamento stampato in Lione 1557. spiega questo luogo del Boccaccio con riferirlo anch' egli alla città d' Ascesi. FIACCHI.

(1) *Gherminella*, inganno, fraude.

gia d' ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da couscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, e oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: e in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenza e l' astinenza, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d' omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizii abbandonati quando nascostamente gli avesse potuti metter in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all' altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d' ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba (1) e sciocca, che chiama-

(1) *Bambo*, senza senno, scempiato, scimunito.

ta fu madonna Lisetta da ca (1) Quirino, moglie d' un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che viniziana era (ed essi son tutti (2) bergoli) (3), avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n' avrei (4), se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi (5), di lei subitamente e oltre modo s' innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur,

(1) † *Ca* è voce accorciata da *casa*. Non usavasi nel dialetto veneziano se non nel senso di *famiglia*, premettendosi al nome di quelle sole famiglie che erano dell' ordine patrizio.

(2) † Questo *tutti*, messer Giovanni mio, mi par troppo; e potrebbe far vedere un po' di ruggine e d' animosità contra i Veneziani. Badate bene che, mentre i vostri cittadini erano intenti a sbandeggiarsi gli uni gli altri per gl' interessi del papa o dell' imperatore, questi *bergoli*, attendendo a' fatti loro, eran venuti a capo di stabilire un dei più saggi e riputati governi che allora fossero nell' Europa.

(3) *Bergolo*, leggieri, volubile, che noi diremmo *corribo*, cioè presto al credere e al muoversi, da *vergolo*, barca, così detta da' Veneziani, perchè di leggieri si rivolta.

(4) † L' edizione del 27 ha *troppi n' avrei degli amadori, se io ne volessi;* lezione ritenutasi nella stampa del 1718.

(5) A terreno dolce vanga di legno. M.

per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria, ed altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa madonna Lisetta: e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: e chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse; ed egli rispose: perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. E io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l'Agnolo (1) Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdo-

(1) *Agnolo* non mai disse il Petrarca, ma *Angelo* sempre.

niate. Ed egli allora disse: e io ti perdono per tal convenente (1), che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l' oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale (2), godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma, se Dio m' aiuti, di voi m' incresce, e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m' avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e, perciocchè egli è agnolo, e venendo in forma d' agnolo, voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo: e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, ed in forma di cui, ed

(1) *Per tal convenente*, cioè con questo patto; ma più spesso egli usa *sì veramente*, ed ancor alle volte, *con questo*, e *con questo patto*.

(2) Proverbialmente, vale di poco senno, *scipito*.

egli ci verrà: di che voi più che altra donna che viva teuer vi potete beata. Madonna baderla (1) allora disse che molto le piaceva se l' Agnolo Gabriello l' amava; perciocchè ella amava ben lui, nè era mai che una candela d' un mattapan (2) non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora (3) egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria; chè l' era detto che egli le voleva molto bene: ed anche sì pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente; e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l' anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, ed egli enterrà in me, e, quanto egli starà con voi, tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila (4): ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per mo-

(1) *Baderla* detto per ischerzo di femmina scempia e che si balocchi.

(2) *Mattapan* alcuni dicono essere un' antica moneta veneziana d' argento di valuta di quattro soldi.

(3) † *Qualora*, le due ediz. cit. nel Vocab

(4) *Donna poco fila* si dice par ischerno alle donne da nulla.

do che egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l' uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase faccendo sì gran galloria (1), che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole che l' Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti ed altre buone cose s' incominciò a confortare, acciocchè di legger non fosse da caval gittato. E avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n' entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse (2) quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n' andò a casa la donna; e in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in agnolo si trasfigurò; e salitosene suso, se n' entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi; e l' Agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che al letto s' andasse. Il che ella volonterosa d' ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona (3). Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era

(2) *Galloria:* schiamazzo, gonfiezza, alterezza come mostrano i galli. Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *Far galloria* vale galluzzare, ringalluzzare.

(1) *Le mosse* è quel luogo ove i cavalli, che corrono al palio, cominciano il corso. Latino, *carceres*.

(1) Avverti questo modo figurato, che le *gambe stieno in su la persona*.

fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n' uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: madonna, io non so come voi steste con lui: so io bene che stanotte, vegnendo egli a me, e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori e tra tante rose (1), che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non ve 'l dich' io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' Agnol Gabriello; e, se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca là dove io diedi un grandissimo bascio all' Agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo, che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E, dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: al-

(1) *Fiori* e *rose* dice qui parlando scioccamente a studio con una sciocca.

la quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga d' udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questi si sia, altri non si rivolgerebbe (1) così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura (2) avea, disse: comare, egli non si vuol dire, ma l' intendimento mio (3) è l'Agnolo Gabriello, il quale più che sè m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma (4). La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse. In fè di Dio, madonna, se l' Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. Disse la donna: comare, voi siete errata; per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marido (5): e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciocchè io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s' è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedì

(1) Cioè, *non si rimoverebbe dal suo sentimento*.

(2) *Levatura*: *essere di poca, o piccola levatura, o avere poca levatura*, si dice di persona leggieri, o di scarso talento.

(3) *Per quello che intendo dire, è l' Agnolo*. Rolli.

(4) *Maremma* vale per paesi, o presso, o di là dal mare.

(5) *Marido* è detto venezianamente: *marito*.

vu (1)? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne; e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia (2). Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta (3). Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa, che aperta v' era, prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo, che dentro v' era, che per l' amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel

(1) *Mo vedi vu?* parimente veneziano: *ora vedete voi?*

(2) Disse l' Ariosto:

„ Che tosto, o buona o ria che la fama esce
„ Fuor d' una bocca, in infinito cresce „.

(3) *Posta* per *agguato*.

suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, e a casa lor tornarsi con gli arnesi dell'Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, a riconosciutolo, dopo molte novelle, con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. E appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'un'altra: e in su la piazza di san Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va con quel che menato ha dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a fra-

te Alberto l' andare in cotal guisa, pur, per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele ed empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola e una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone e dall' altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto che bandisse, che chi volesse veder l' Agnolo Gabriello andasse in su la piazza di san Marco: e fu lealtà viniziana (1) questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti (che tutti dicean che s' è quel? che s' è quel (2)?) il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato ed alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d' attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide le piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Co-

(1) Ironicamente, cioè *non fu lealtà.*

(2) Venezianamente *chi è quello?*

† Venezianamente *che xe quel?* non vale *chi è quegli?*, ma *che è quello?* cioè *che cosa è quella?*

me la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un' altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l' Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro (1) pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

(1) *Pro* qui val *frutto*, *utile:* in molti altri luoghi varrà *valoroso*, *prode*, *gagliardo*.

NOVELLA III.

Tre giovani (1) amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro: e io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo

(1) Parlando Iacopo Gaddi di questa Nov. ne fa la seguente critica: *Succedens fabula trium sororum est dives inventionum, et casum curiosum continet, sed illius tres lineae rudes videntur et impolitae, quae satietatem afferunt ob iterata quaedam verba*. Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono enunciati con bastante chiarezza e con naturalezza maggiore di quella del periodo che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto di quello del Boccaccio. Mart.

goduti; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine (1) ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello: la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciocchè più leggiermente in quelle s'accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia: perciocchè, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo (2), l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere

(1) † Questa voce ha due uscite nel numero del meno, *redina* e *redine*, e due nel numero del più, *redine* e *redini*.

(2) Nota ben, donna che leggi. M.

divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede, tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di danari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femmine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n' avano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco e l' altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti (1) adagiare per lo costoro amore. E con loro presa dimestichez-

(1) Avverti *difetti* per bisogni.

za, or l' uno e or l' altro e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua: e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza (1) vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi: e perciocchè io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono (2), e per quello ancora che ne'vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore (3) di trovare assai dolce e piecevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze

(1) Avverti *usanza* per *amicizia*.

(2) Monsignore della Casa, grandissimo imitator del Boccaccio, nel suo Galateo o sia trattato di buona creanza biasima il costume di quelle parole di Restagnone ove dice: *voi, se le vostre parole non mentono:* perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui. Ci reca non poco di maraviglia monsignore in questa critica, vedendolo scordarsi che in amore gli uomini egualmente che la donne non solamente cangiano facilmente gli affetti, ma amano e disamano nello stesso tempo, e i giuramenti degli amanti sono, come i voti dei marinari, soggetti a non avere effetto veruno; nè vi è amator sì delicato, che si pigli ad offesa il mettere in dubbio le proteste dell' amor suo. Restagnone voleva assicurarsi se veramente Ughetto e Folco amavano le due sorelle con tanto ardore quanto egli amava la terza, per vedere se poteva indurgli, siccome fece, a fuggirsene tutti insieme con lui. Mart.

(3) *Mi dà il cuore* per *mi basta l' animo* avvertilo.

in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quel del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penár troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loco che dalla parte delle lor donne l' opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti (1) andare, vendute alcune possessioni le quali ave-

(1) *Creti* per *Creta*. È Creta quell' isola sul mare Egeo che oggi dicono Candia, benchè pare qui che il Boccaccio intenda forse Creti per tutta l' isola, e Candia per la terra principale.

vano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia (1) comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio (2), e aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l' ordine dato, li lor tre amanti, che l' aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, e andár via: e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d' un porto in uno altro, anzi che l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti e in festa e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando,

(1) *Saettia*, spezie di naviglio, forse *feluca*.
(2) *Di gran vantaggio*; grandissimamente. lat. *quam maxime*.

avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono), che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le disiderate negate moltiplica l' appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s' avvenisse, o che Restagnone l' amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l' amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s' avvisò colla morte di Restagnone l' onta, che ricever l' era paruta, vendicare. E avuta una vecchia greca, gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un' acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale che, avanti che il mattutin venisse, l' ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco e U-

ghetto e le lor donne, senza saper che di veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contraddizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone. Folco e Ughetto occultamente dal duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro: e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciocchè il duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vegheggiata dal duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, immaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire; la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere: l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò, e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna (quasi da loro informar si volesse del fat-

to) sostenere (1) una notte Folco e Ughetto, (2) ad albergare se n' andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d' avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla (3) in mare mazzerare (4), seco la rimenò alla sua sorella, e per

(1) *Sostenere* si dice anche quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo.

(2) † Il testo Mann., seguitato anche qui dalle ediz. di Livorno e di Milano. ha *et ad albergare;* ma non ritennero questa lezione nè gli editori del 27 nè i Deputati nè il Salviati.

(3) † *Doverla.... farla*. Questo *pleonasmo* che è nel testo Mannelli, non si trova nè nell' edizione del 27 nè in quella del 73, in cui si legge *e doverla quella notte fare in mar mazzerare*. Ma il Salviati si appigliò all' antica edizione.

(4) *Mazzerare*, non *macerare*, come ben dice il diligentissimo Alunno, hanno quì molti testi antichi, ma a me non piace. *Macerar* propriamente è tener tanto una cosa in acqua, che cominci a marcire o marcisca. Onde per trasportamento si mette per domare e castigare, come *macerata dai digiuni* ec.

† Non sono da confondersi l' una con l' altra queste due voci. *Macerare*, dicono i Deputati (pag 71) „ è propriamente quando una cosa „ si tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o asprezza sua, si ven„ ga indolcendo e lasciando la natura di prima „. E *mazzerare*, dico„ no ancora i medesimi, „ è una sorte di supplicio... ed era questo „ quel medesimo, o simile, che a' Romani la pena de' parricidi „. E molto prima di loro m. Francesco da Buti, commentando quel verso di Dante (*Inferno XXVIII.*)

E mazzerati presso alla Cattolica,

avea notato che „ *mazzerare* è gittare l' uomo in mare legato a una gran „ pietra o, legate le mani e' piedi, con un sasso al collo „. Ben vede il lettore che non trattasi in questo luogo di *macerare*, ma bensì di *mazzerare*, cioè di dare a una femmina, che aveva avvelenato il proprio marito, la pena destinata a' parricidi e ad altri gran malfattori: e però malamente alcuni poco pratichi della lingua, per non esser loro noto il vero senso di questo verbo, ci avevano sostituito *macerare*, che fa sì poco a proposito in questo luogo. Non nego io già che da principio altra differenza non fosse tra questi due vocaboli che nell' ortografia, allora molto

prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l' ultima; e oltre a questo le impose che via ne mandasse la colpevole donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco e Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furono liberati; e alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s' accorse Folco che ella v' era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il duca aveva la Maddalena amata), e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliene mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto e in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise: e temendo l' ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella camera morta, se n' andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come

varia ed incerta, e che appunto dal mettersi a macerare i corpi nell' acqua sia derivata la denominazione di così fatto supplicio, come dal *piantarsi e propaginarsi* gli alberi e le viti derivò il nome della pena che davasi a' traditori ed agli assassini: dico non per tanto che, essendo divenuti coll' andare del tempo due differenti verbi, ciascuno de' quali ha il significato suo proprio, è cosa biasimevole lo scambiarli.

paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in poverta e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè condussero e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo combatte una nave del re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva: e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l' ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe segno che appresso dicesse: la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guglielmo secondo re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altra femmina, chiamata Costanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza e in cortesia. Nè solamente

dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin (1) venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l' avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò, e più volentieri, che d' altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D' altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione (2) dallo avolo d' andare a Tunisi la licenza impetras-

(1) In questa novella col nome di Gerbino usa il Bocc. di mettere l' articolo in tutti i casi; il che coi nomi proprii rarissimo si troverà usato.

(2) † *Che onesta cagione*. Così leggesi nell' ottimo testo; e questa lezione adottata fu da' Deputati e altresì dal Salviati. Altri buoni testi antichi hanno *che con onesta cagione*. E l' una e l' altra di queste due lezioni hanno buon senso; imperciocchè o dicasi che *onesta cagione impetra ad alcuno la licenza di far che che sia*, o pure ch' *egli per onesta cagione la impetra*, la costruzione è buona egualmente, ed il senso torna affatto lo stesso.

se (1), disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. Dé' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il

(1) *Impetrare*, transitivo, vale ottenere; *impetrarsi*, assoluto, usa alcuna volta il verso per farsi di pietra. Petr.

„ O perchè pria tacendo non m' impetro „?

re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, l'intendeva di fare. Il re Guglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla e acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e, per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare.

Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s' era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come io vi tengo, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete (1) o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l' arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l' animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse le trombe sonarono; e prese l' armi, dierono de' remi in acqua e alla

(1) Osservisi la varia ortografia della medesima voce verbale. Rolli.

Stati site, o siete. Mart. per fuggire (dice) la cacofonia che sarebbe stati *siete o siete*, dice sicilianamente *site*,

† *Site* ha l' ediz. del 27, io credo per errore di stampa.

nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s' apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal re da loro assaliti; e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè e aiuto svenarono, e in mar gittandola dissono: togli, noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di

pietra, alla nave si fece accostare e quivi su, mal grado di quanti ve n' eran, montato (non altramenti che un leon famelico nell' armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto onorevolmente il fe seppellire, e a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guglielmo turbato forte, nè vedendo via da potere la giustizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse (1) di rimuoverlo, il condannò nella testa,

(1) † *Si sforzasse*. I libri antichi a stampa hanno tutti *non si sforzasse*, con che si viene a dire che tutti i baroni si sforzarono anzi di rimuovere il re dal suo fiero proponimento: ma i Deputati si attennero a' miglior testi a penna i quali non hanno avanti a *sforzasse* la particola *non*. Osservano essi che da questa lezione cavasi un senso più bello; „ perchè (dicono) così meglio si mostra la ostinata deliberazione del re „ e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti ami„ ci e tanto innanzi col re o si disperano che i prieghi vi debbano aver „ luogo, o si vergognano e forse temono di porgergliene „. In quanto alla *ostinata deliberazione* del re, io reputo che meglio mostrata si sarebbe

e in sua presenzia gliele (1) fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli di Lisabetta (2) uccidon l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato: ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elisa, e alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono, de' qua-

se gliene fossero state porte preghiere, ed egli non se ne fosse lasciato in alcun modo piegare: nel resto io trovo la osservazione de' Deputati assai giudiziosa.

(1) *Gliele fece tagliare*, ove *gliela* dovea dirsi, riferendosi a *testa*. Ma di questo modo di dir del Bocc. con tutti i generi e numeri è pieno questo libro, e noi ne abbiamo detto nel fine della 2 Giorn.

(2) † *Dell' Isabetta* hanno in questo luogo il testo Mann. e le due ediz citate nel Vocabolario, quantunque per entro alla Novella leggasi quasi sempre *Lisabetta*. I Deputati leggono *Lisabetta* sempre.

li Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da san Gimiguano, e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale essendo assai bello della persona e leggiadro (1) molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò straniamente a piacere: di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa al-

(1) Non ebbero i Toscani antichi la voce *galante*, che oggi ha l' Italia, e certo molto vaga. Ma nello istesso significamento si trova spesso usata la parola *leggiadro*, come in questo luogo, quantunque *leggiadro* a molti altri modi s' accomodi.

cuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro(1), Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono, e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse: e in Messina tornati, dieder voce d' averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo chè tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane

(1) *Destro* qui è preso per *comodo*, ed' è metafora tolta dalla mano destra. Mart.

dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, e assai volte le notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l' apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t' attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciocche l' ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l' avevano, le disse che più nol chiamasse nè l' aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l' era paruto: e avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d' una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari (1) cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femmina dolorosa, co-

(1) *Guari* è tolto dal *guere* provenzale, e vale lo stesso. Mart.

noscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo imbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata, messela in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo (1) di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernitano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d' aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico sì per lo lungo e continuo studio, sì come per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maraviglian-

(1) *Testo* vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. *testa*, *testus*, *testum*.

dosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e' versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancor consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal cristiano
Che mi furo la grasta (1) ec.

(1) Così i buoni testi a penna e stampati, ed è *grasta* (*o grasca*) nel regno di Napoli quello che il Bocc. in questa novella più volte ha detto *testo*, cioè vaso da piantare o seminar erbe e fiori. I libri moderni hanno, *che mi furò il bassilico salernitano*, che pure può stare.

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla signoria, ed ella dice come l' opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di stur più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle Donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose che allo ordine andasse dietro. Panfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono (1); e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amenduni. E però, amorose Donne, voi dovete sapere che general pas-

Il Redi nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, parlando di questa Nov. dice che *grasta* la presero i Siciliani dalla voce *engrestan* dei Provenzali, i quali l' usano nel medesimo senso che qui il Boccaccio, cioè per vaso corpacciuto di terra da piantarvi bassilico, dittamo ec. Mart.

(1) *Fureno indovini*, ediz. del 27.

sione è di ciascuno, che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui, che dorme (1), dormendo tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s' attristano e s' allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l' uno nè l' altro commendo, perciocchè nè sempre son veri nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto; e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma veniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d' un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli

(1) *Le vede* trovo in alcuni, e non *dorme*, che molto più mi piace.

costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll'opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell' una parte e dell' altra fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l' uno nè l' altro: di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d'altro non sospecciasse (1), la seguente notte nel suo giardino il ricevette: e avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciocchè la stagione era, con lui a piè d' una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi dopo

(1) *Sospecciasse* è detto alla spagnu la, *sospettasse*. Mart.

grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli (1)

(1) Aldo stampò *raccontògli* invece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò:* tale varia lezione merita d'esser la vera. Rolli.

† Per quanto la lezione aldina, a detta del Rolli, meriti d'esser la vera, essa tuttavia varia tanto da quella di tutti gli altri testi, che ben si vede avervi alcuno messa arbitrariamente la mano, per non essersi da lui ben inteso questo luogo. Il senso è: *la giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, gli contò* anche *la suspezione presa da quello*. La particola e non è qui copulativa; essa è posta alla maniera de' latini per *anche*. Usolla in questo senso molte volte il Boccaccio; e l'usarono medesimamente altri autori. *Gliele,* che gli autori del buon secolo, e massime il Boccaccio, adoperavano indeclinabilmente, in questo luogo è per *gliela*. Sarebbevi bastato *gli;* e l' affisso *la* v'è per *pleonasmo*. Usarono alcuna volta gli autori così fatto *pleonasmo* allorachè stando tra il quarto caso e il suo verbo alcuna clausola, siccome stanno qui le parole *presa da quello*, pare che volessero in certa guisa rammemorare con esso al lettore il quarto caso postovi prima.

(*) Io trovo la spiegazione del Sig. Colombo molto plausibile, se non che essendomene passata per la mente un' altra, comecchè io non ardisca preferirla alla sua, pur la dirò. Gabriotto nel periodo antecedente domanda all'Andreuola qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. L'Andreuola narrandogli il sogno, e il sospetto preso di quello, la richiesta cagione gli dice. In questa guisa a me pare che la risposta sia più alla domanda corrispondente: e quel dubbioso *gliele contò* altro non significa che *la cagione gli disse*. Per esporre con maggiore chiarezza il mio pensiero, porrò i due periodi di seguito, mutando solamente ad una virgola il posto. *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò*. Il Boccaccio in altri luoghi eziandio usa di riferire il discorso a ciò ch'egli ha detto nel periodo antecedente. Ne recherò un esempio, ove la relazione si parrà anche più forzata di questa. Nel Commento sopra Dante Vol. 5. P. 197. dell'Opere stampate a Napoli parlando del Poeta Orazio dice così: *uomo d' altissima scienza, e di profonda fu: e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua fu, per quello che comprender si possa*

il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre nei sogni alcuna fede, perciocchè per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: se io fossi voluto andar dietro (1) a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera (2) come carbone, affannata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che el-

nelle sue, il più a Roma, dove venuto meritò la grazia d' Ottaviano Cesare. A me pare che a quelle parole *nelle sue* si debba sottintendere *poesie*, perchè *poesia* è menzionata nell' antecedente periodo. FIACCHI.

(1) *Andar dietro* qui val *credere*, *dar fede*. Di sopra in questa novella ha *andasse dietro*, cioè *seguitasse*.

(2) *Nera* quasi sempre, *negra* molto di rado, e forse non mai si legge nel Bocc. E nondimeno disse sempre *negrissima* e *negrissimo*, ma *nerissimo* non disse mai.

la mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, cha al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire. De' così fatti e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: oimè, anima mia, aiutami, chè io muoio: e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo (1), quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che sè l' amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte in

(1) *In grembo*, poco di sopra ha detto *in seno*.

vano il chiamò; ma poichè pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi (1), così lagrimosa come era e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir (2) di volerti uccidere, perciocchè, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, perciocchè tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, per-

(2) *Dirsi*, qui non è passivo, ma la *si* abbonda per uso della lingua: *non so che mi pensare, non sa che si dire, o che dirsi* e così d'ogn'altro.

(1) *Non dir*. Degno di considerazione è il vedere come la lingua nostra nell'imperativo o esortativo quando non è col verbo la parola *non* usa un modo, e quando vi è la *non* ne usa un altro, *scrivi, canta, mangia;* con la parola *non* diremo *non iscrivere*, non *mangiare, non cantare;* il che non fa il latino se non col *noli*, e di qui l'abbiamo tolto noi.

ciocchè niun sa ch' egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime e, in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l' animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mando, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto (1) delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu ed io così come acconcio l'abbiamo quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremmo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del di-

(1) † *E tutto dattorno delle rose* ec., la stampa del 27.

to suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte chi di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente disse: io conosco chi siete voi, e so che il volermi fuggire niente monterebbe (1): io son presta di venir con voi davanti alla signoria e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s' informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altrimenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del nò, ma che alcuna posta (2) vicina al cuore gli s' era rotta, che af-

(1) *Montare* per *giovare* moltissime volte si trova in questo libro, così per *importare*, *rilevare* e *salvare*.

(2) *Posta* per *postema* dicono alcuni che qui si intenda; il che non mi dispiace: pure per *vena* intendendola crederei che molto più si confacesse col sentimento della cosa.

fogato l' avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente (1), s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l' Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n' andò; e quivi d' ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amor l' avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era e a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l' Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, chè son certa che udita l' avete e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilmente

† Gli Accademici della Crusca nel loro vocabolario alla voce *posta* là dove citano il presente passo del Boccaccio pigliano questa voce nel senso di *postema*.

(1) *Nocente*, il contrario d' innocente; è molto elegante, ma ora si dice *reo*. Mart.

perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere, senza vostra saputa, chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e, se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, si come a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli e a' suoi parenti, comandò loro che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n'erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio, ma di signore tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla fi-

gliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in un orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore (1).

Panfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe (2) che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo,

(1) Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti si è una botta o rospo tanto mortifero, che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifero colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d' altro caso simile seguito in Tolosa di due mercanti, che similmente per un tale accidente morirono. *Osserv. med. rare, nuove e mirabili*, lib. VII. Mart.

(2) *Fe sembianti* qui è posto per *far segno*, o dimostrar con gli occhi e col volto: molto diverso da quante altre volte si è trovato fin qui, che non mai per altro sta posto che per *fingere*.

si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro (1) alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu (2), non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta l'imperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e, filando lana, sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di voler-

(1) † *Altra*, la stampa del 27.

(2) † Il Mannelli notò nel margine che qui la parola *fu* è superflua; e nella stampa del 27 ne fu omessa.

vi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata (1). Per che l'un sollicitando, e all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte e all'altra aggradirono che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna, chiamata la

(1) † In questo periodo l'ordine naturale delle parole è: *Dall'altra parte, divenuto quegli molto sollicito che la lana del suo maestro si filasse bene, quella sola che filava la Simona, e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollicitata più spesso che l'altra.*

Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano, un grandissimo e bel cesto (1) di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su 'l ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ah, malvagia femmina! tu l' hai avvelenato: e fatto il romor grande, fu da

(1) *Cesto* non solamente per *cesta* o *paniere*, siccome malamente asserisce il R., ma ancora per *pianta di frutice e d' erba:*

molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse; ed ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piagnendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando (1) lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto: e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e'l modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere (2) il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stram-

(1) Prontando *insistendo*.

† *Prontare* è propriamente *sollecitare con importunità*. Questo verbo è ito in disuso, e così pure *prontitudine e prontezza* nel senso d'importunità nel sollecitare.

(2) *Dare da intendere* in più luoghi di sopra s'è veduto per *far credere il falso o il finto*; qui val *far capace* ed *informato del vero*.

ba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, sì come frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore; la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava (1), e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino! Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rinvenuto disse: mostra che questa salvia sia velonosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciocchè ella alcuno altro of-

(1) *Ristretta stava*, avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza. Mart.

fender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale d' intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più che l' altre genti si credon sapere e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini,

ma ancora contra la natura delle cose presumono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciocchè tra l' altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' una donna la quale, mentre che ella cercò d' esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, e ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l' età, l' usanza (1) si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò

(1) *Usanza* per *amicizia* disse ancor di sopra il Bocc.

avvedutasi, molte volte nè gli disse male e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio (1), disse loro: questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco; perciocchè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl' incominciò l' uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica: senza che (2) tu diventerai molto migliore e più costumato

(1) *Fare di un pruno un melarancio*. Questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d' Ateneo Lib. V. *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*, e Gabriello Simeoni rivoltando quello del Boccaccio, nelle sue Satire disse: *D' un melarancio farà spesso un pruno*.

(2) *Senza che*, per quello che oggi comunemente diciamo *oltre che*, molto spesso disse il Bocc.

e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, e in brieve rispose niente volerne fare; perciocchè egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, l'incominciò a lusingare e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai (1), vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mo-

(1) *D'oggi in domane ne verrai:* tal parte di periodo, usata proverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi. Rolli.

strava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e tanto aspettò che, tornati costoro e andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n' andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata (1) s' era, e postale la sua mano sopra il petto pianamente disse: o anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare; ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; chè, se mio marito ti sentisse, pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricorda-

(1) *Coricarsi* e *corcarsi* usa il Boccaccio per porsi a giacere. Nel Petrarca si trova in alcuni testi scritto *si corcò*, ed in molti più *si colcò*.

tole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato (1), e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco di compassion di lui, con le condizioni date da lui, il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; (2) e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: deh Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran

(1) *Menomato*, bellissimo è questo per *minorato*, ma non si potrebbe di questo verbo *menomare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare o diminuire* che li corrispondono. Mart.

(2) Bel pensiero e cosa di molta maraviglia da raccontar tra le giovani: ma come si accompagni col verisimile, non che col vero, coloro lo conoscono, che più avanti penetrano col sapere.

pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente (1) a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch' avesse. Allora la giovane disse: e così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio (aiutandola (2) la sua innocenza) levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco (3) per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa

(1) Presentemente.

(2) † Nella ediz. del 27 è *aiutandogli la sua innocenza*. Il Salviati, non avendo trovata questa lezione in altri libri, la rigetta; e, per far vedere che quell' affisso si riferisce non al marito, ma alla donna, suppone che Neifile interrompa qui tutt' ad un tratto la sua narrazione, e mostri con così fatte parole (*le quali*, dic' egli *formano un concetto da per sè spiccato in tutto dal precedente*) che la stessa innocenza della Salvestra l' aiutava a rendere sì facilmente persuaso il marito della verità della cosa. Veggasi quanto ne dice più diffusamente egli stesso negli Avvertimenti sopra il Decam. t. 1. l. 1. c. XI,

(3) *Cerco* per *cercato*, *tocco* per *toccato*, *mostro* per *mostrato*: e pochi altri tali ne ha la lingua nostra per vezzo, non per regola; perciocchè non così dirà *canto* per *cantato* nè altro tale.

alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l' usanza nostra a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto (1) grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, e io farò il simigliante tra gli uomini, acciocchè noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d' un sol bascio piacere, e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d' amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l' aperse, e l' antiche fiamme risuscitatevi (2) tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perci-

(1) *Corrotto*. Pianto che si fa a' morti.
Si usa questo termine presentemente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lutto*, e così tutti gli scrittori. Mart.

(2) Avverti *risuscitatevi* transitivo, essendo il suo proprio di mettersi assoluto, ed in alcuni si legge *suscitatevi*, *risvegliatevi*; benchè in tutti i modi sta bene.

occhè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e, poichè ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la qual pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno; il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo (1) Rossiglione dà a mangiare alla sua moglie il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei: il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi si para (2) dinanzi, pietose Donne, una novella alla qual, poichè così degl' infortunati così d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciocchè da più furono coloro a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de'quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, e aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciocchè l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, e in costume avean d' andar sempre

(1(*Guiglielmo* e *Guglielmo* si trova scritto per li buoni testi senza differenza.

(2) † *Emmisi parata*, il Testo Mann. e la ediz. di Livorno e di Milano: *e' mi si para*, le ediz. del 27, del 73 e del 37.

ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa (1). E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con un atto e or con un altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui essere richiesta: il che non guari stette che avvenne, e insieme furono e una volta e altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per ché, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandógli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: e armatosi il dì seguente, con alcuno suo

(1) *Assisa*, divisa, livrea.

famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato (1), donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: (2) tu se' morto; e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e colle proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avviluppare in un pennoncello (3) di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed, essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con desiderio grandissimo l' aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, e al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli non

(1) *In aguato*, l' ediz. del 1527.

(2) † *Traditor, tu se' morto;* la stampa del 27.

(3) *Pennoncello:* quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo *banderuola*.

ci può essere di qui domane (1); di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: prenderai quel cuor di cinghiare (2), e fa'che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto (3) troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli, per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodògliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: monsignore, in buona fè, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate: e sappiate di certo

(1) R. *Di qui a domane*, *infino a domani*,

(2) *Cinghiare*, cinghiale.

(3) *Manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose.

ch' egli è stato desso; perciocchè io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; chè se io, non sforzandomi egli, l' avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque (1) a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della loro morte.

(1) *Unque*, cioè *mai*. *Unqua* disse sempre il Petrarca.

NOVELLA X.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante addoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sè averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d'avere l' arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata (1) fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

(1) *Derrata*, quello che si contratta in vendita, vale anche per *porzione* o *quantità di qualsivoglia cosa*. *Prima la giunta, che la derrata*, si dice quando l'aggiunta supera il principale.

† Potrebbe forse tornar in acconcio in qualche caso dire: *prima la giunta che la derrata*, ma il proverbio usitato è: *più la giunta che la derrata*.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d' altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra del la città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna (1) si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s' avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d' altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono.

(1) † *Con una donna una volta*, la stampa del 1527: e par che il senso così richieda.

E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari e quando d' un' altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e a trargli l' osso potrebbe guerire; ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l' infermo senza essere adoppiato (1) non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d' una sua certa composizione stillare una acqua la quale l' avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera (2) la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l' ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d' Amalfi (3), che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciocchè una gran zuffa stata v' era,

(1) *Adoppiare* dar l' oppio sonnifero: *alloppiare*.

(2) † *In una finestra della sua camera*, la ediz. del 27. ed alcune più antiche.

(3) Amalfi città lontana da Salerno XV miglia.

di che molti v' erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n' andò ad Amalfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa si andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua (1) la quale il medico per lo infermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari, che un gran sonno il prese e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo incominciò a tentare e a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: leva su, dormiglione; chè se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d' una cassa sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare e a dimenarlo più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato

(1) † Nel testo Mann. *acqua* non è. Altri testi hanno *guastadetta d' acqua*.

l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gl' incominciò a strignere agramente le carni e a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare: e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disavventura. Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto; e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: e dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi (1) domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio (2) a' fatti nostri; perciocchè dentro vel potrem mettère, e dargli due o tre colpi d' un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so

(1) *Suspichi*, sospetti.

(2) *In concio*, di sopra ha *in acconcio*, *in destro*, che sono il medesimo.

perchè più di qua entro, che d' altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciocchè malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l' animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fosse l' arca dove veduta l'avea; la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; e andando la donna innanzi a guardar se persona (1) venisse, venute all' arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre (2) tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avevan quella arca veduta e insieme posto (3) che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento (4), prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse (5), ne la portarono in casa loro e allogaronla allato ad una camera dove lor femmine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n' andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e

(1) † *Persona* per *alcuno* usò anche in altri luoghi il Boccaccio alla maniera de' Francesi.

(2) *Alquanto più oltre*, cioè un poco più in là da quella casa.

(3) Avverti *posto* per *ordinato*.

(4) *Senza entrare in altro ragguardamento*, senza più riguardare e esaminare. Mart.

(5) *Ancora che lor gravetta paresse;* l' ediz. del 27.

già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; e aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare (1) e a dir seco: che è questo? dove sono io? dormo io o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale (2), la fe piegare e appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine, che ivi allato dormivano, si destarono

(1) *A smemorare*, andar cercando nella sua memoria.

† *Smemorare* è propriamente, secondo gli Accademici della Crusca, *perdere la memoria*. Qui è per similitudine. Accade spesso agli smemorati di non sapere nè quando nè come nè perchè s'abbian fatte le cose. Così avveniva allora a Ruggieri. Non era egli andato in camera della donna? Or quando erane uscito? e per qual via erasi egli condotto in un'arca? ed a qual fine? Niente di ciò egli sapeva; e perciò dice l'autore con molto garbo che *smemorava*.

(2) Eguale.

ed ebber paura e per paura tacettono (1). Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femmine, che deste erano, cominciarono a dire: chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce (2), non rispondea: per che le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Laonde le femmine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: al ladro al ladro. Per la qual cosa, per diversi luoghi, più de' vicini chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corsono ed entrar nella casa: e i giovani similmente desti, a questo romore si levarono, e Ruggieri (il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedeva) preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor

(1) † *Tacquono, tacerono, tacettero* e *tacettono* per *tacquero* dissero gli antichi.

(2) † Per la simiglianza, che ha il suono delle due lettere *v* consonante e *b*, non di rado le scambiarono gli antichi toscani l'una con l' altra, dicendo, per esempio; *boce, boto, imbolare* per *voce, voto, involare;* e al contrario *forvici, civorio* per *forbici ciborio.* Noi medesimi diciamo indifferentemente *nerbo* e *nervo, cerbiatto* e *cerviatto.* La stessa cosa fecero pure gli scrittori latini de' bassi tempi. A chi non sapesse questo, parrebbe strano il trovare in alcune sepolcrali iscrizioni de' cristiani *bibas in Christo* per *vivas in Christo.*

corsa. E davanti al rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestator essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare (1) in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime che quello che fatto avevan la notte passata, non l' avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; e oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato d' Amalfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta (2) vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato (3). La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così si avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro

(1) Involare, rubare.

(2) *Guastadetta* dim. di *guastada*, vaso di vetro, corpacciuto con piede e collo stretto, *caraffa*.

(3) *Durar poteva in istato*, in quello stato in cui esso la lasciava.

fosse paruto morto, e disse: maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: madonna, di Ruggier dice ogni uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stadico (1) il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse, e udite come: voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l' arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quell' arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari dell' arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l' hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: essi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno

(1) (Questa voce non è toscana) *Giudice criminale*.

† *Stadico* o *statico* (che nell' un modo e nell' altro si trova scritto) significa propriamente *ostaggio*, e deriva dal latino de' secoli bassi *ostaticus*, siccome anche *ostaggio*. In questo senso è voce toscanissima e trovasi in Ricord. Malespini, in Gio. Villani, nel Varchi, nel Guicciardini e in molti altri scrittori antichi e moderni. Ma i Napoletani chiamavano *stadico* il prefetto del criminale; e tal voce in questo senso, come avvertono anche gli Accademici della Crusca, non è punto toscana.

imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma, come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l' onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini (1), con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gl' incominciò a dire: messere, a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: e di che? E la fante non restando di lagrimar disse: messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno (2) diventare amica: e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadet-

(1) *Istrignevano i cintolini*, frase comune per dire che *la cosa le premeva molto*. Mart.

(2) *Uguanno*, quest' anno, è modo basso, usato anche al presente nel contado, alterato credo da *hoc anno*.

ta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l' avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto: non pertanto per questo e per quello che poi ne seguì (1), Ruggieri n'è per perdere la persona (2). Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che (3) ira avesse, motteggiando rispose: tu te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciocchè, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata (4) parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo stadico andò da-

(1) † Nella stampa del 27 si legge *non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì;* ma i Deputati riprovarono così fatta lezione, e si attennero all' altra, nella quale, dicon essi, convengono tutti i migliori testi.

(2) *Perdere la persona*, per morire: così di sopra disse *ci torranno le persone*, per uccideranno.

(3) *Con tutto che e tutto che* per *quantunque o benchè* usa alcuna volta il Bocc., ma molto più spesso l' usa oggi tutta l' Italia.

(4) *Broccata* colpo, riscontro. Qui è per metafora.

vanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciocchè fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino (1) alla cristianella d' Iddio: ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa. E dal macinio (2) levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo; e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor (3) della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: e appresso, fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori (4) destandosi s' era trovato in una arca,

(1) *Attaccar l' uncino*, in gergo per congiungersi carnalmente.

(2) *Macinio*. Qui è per metaf. *Macinare* figuratamente vale usar l' atto venereo.

(3) Avverti *signor* per *padrone*.

(4) † Il testo Mann. ha *se non quando i prestatori destandosi* ec.: e il cav. Vannetti s' ingegna di mostrare che può essere ammessa anche

egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir le si fece (1). Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once (2), liberò Ruggieri. Il chè quanto a lui fosse caro, niun ne domandi: e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo stadico aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si

questa lezione. In tal caso quel *destandosi* non apparterrebbe a Ruggieri, ma bensì a' prestatori, e farebbe le veci dell'ablativo assoluto. Ma il can. Dionisi osserva che a ciò si oppone quanto è stato detto di sopra, cioè che quando Ruggieri si risentì e si trovò in un'arca, i prestatori dormivano ancora, nè si destarono se non lunga pezza dipoi. Dal che apparisce che la detta lezione è sicuramente erronea.

(1) † *La fece*, il testo Mannelli e le due ediz. citate nel Vocabolario.

(2) *Diece once*, diece monete d'oro, chiamate *once*. Si usano queste monete in quei regni anco al presente, e vagliono un settimo più del secchino. Mart.

levò, e della testa si tolse la laurea; e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciocchè meglio t' avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Ed essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato,

io non intendo deviare da' miei passati: ma, siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciocchè io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunii, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede amore (1).

(1) † Il cav. Vannetti intende qui che il cuore si dolga non già di essere tradito esso stesso, ma che sia tradito amore; e soggiunge che così appunto si espone questo passo nel Vocabolario della Crusca: ma il can. Dionisi non ammette così fatta spiegazione; ed ecco perchè. Quando un verbo infinito, preceduto dal segno del secondo caso, dipende da un verbo intransitivo, la cosa enunciata dall' infinito dee indispensabilmente riferirsi all' agente del verbo principale. Se io dico, per esempio, „ l' amico sperava di desinare oggi meco„ l' azione del desinare si riferisce all' amico, che è l' agente di *sperava*. Che se non si riferisce a questo agente, allora in luogo dell' infinito preceduto dalla particola *di* converrà che si adoperi il soggiuntivo preceduto dalla particola *che*; nè io potrò dire in tal caso„ l' amico sperava *di desinare* in oggi seco „, ma dovrò dire„ l' amico sperava *che io desinassi* oggi seco„. Avrebbe dunque detto il Boccaccio in tal caso non già.

„ Quanto si dolga con ragione il core
„ *D' esser* tradito sotto fede amore.

ma bensì

„ Quanto si dolga con ragione il core
„ *Che sia* tradito sotto fede amore.

Si deve adunque, dic' egli, qui intendere che il cuore si dolga di essere tradito esso medesimo. Ma perchè allora diverrebbe viziosa la costruzione, sostiene egli che vi sia scorrezione nel testo, e che s' abbia a leggere:

„ D' esser tradito sotto *fè d' amore*.

Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco e non senza dolore.

Fatto m' ha conoscente dello inganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore (1) a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà (2) ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,

(1) Avverti *servidore* per *favorito*.

(2) *Biltà* pongono per queste canzoni i testi stampati, e così vi legge il Bembo. Ma o che sia o no (che poco importa) riconoscesi per molto antica ed affettata voce.

Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun' altro conforto
Mi resta più, che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai.
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, s' alcuno non t' appara,
Io non men curo, perciocchè nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro, ec. (1).

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse

(1) Questa repetizione manca nell' edizione del 1527; la quale ha nel verso precedente *per lo suo onore*.

più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna (1) nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posto fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto che l' ora d' andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

(1) *Che nella.*

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

SECONDO VOLUME

GIORNATA TERZA

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

FINE DEL VOLUME SECONDO.